

2015, 3

L'unità dell'animo

La conduzione ordinaria della coscienza comporta che le facoltà dell'animo siano disunite, con una traiettoria indipendente o discorde. Vogliamo qualcosa mentre una parte di noi si ribella, proviamo delle emozioni che la coscienza morale disapprova, desideriamo l'impossibile, mentre ci stupiamo di non desiderare quello che di allettante è lì, a portata di mano. Il sentire va contro il pensare e il pensare contro il sentire. L'amore va contro la volontà come la volontà contro l'amore. La vita stessa va contro il sentire o il volere mentre si può non volere la vita che si sente o amare la vita che non si fa. E questo sembra necessario per fronteggiare un mondo che è, a sua volta, quasi sempre discorde e lacerato: il simile conosce il simile.

Più ci perfezioniamo, più progrediamo verso l'armonia, e più le facoltà dell'animo non solo si uniscono e concordano ma tendono a diventare una unica e stessa, alla quale non puoi più dare nomi separati, se l'amore è pensiero, il sentire è volere, il desiderio è vita. Quando perciò tu non riesci più a distinguerle né a rispondere se si tratta di qualcosa che vuoi o che sei, che pensi o che senti, sei in una condizione rara di salute spirituale e letizia.

Quando le facoltà e le attitudini dell'animo sono sintoniche e agiscono all'unisono, conosciamo qualche scampolo di buon umore e sorso di serenità: finalmente amiamo ciò che viviamo e le nostre emozioni cantano in duetto con i nostri pensieri e valori. Dura poco, ma sono canzoni che non si dimenticano.

4 settembre

Svelare i piani di battaglia

Marx non aveva immaginato che i capitalisti avrebbero studiato a fondo i suoi piani di battaglia, visto che li ha pubblicati, prendendo alla lettera le sue teorie e considerandole con la massima serietà,

riuscendo, anche grazie a esse, a sottomettere ancora, in nuove forme, anche tinte di rosso, il proletariato, oggi riportato alla semischiavitù, e a prendere di nuovo tutto il potere nelle loro mani.

Nietzsche non aveva previsto (pur tra qualche presagio) che le sue idee immoraliste sarebbero state fatte proprie non dagli spiriti liberi bensì dai sinistri capi carismatici delle masse illibere, le quali avrebbero vanificato Cristo non dall'alto (presunto), ma dal basso, irridendo, sì, la rinuncia, il sacrificio, l'umiltà, l'amore del prossimo, ma non meno della conoscenza, della libertà, dell'onestà, dell'onore aristocratico e della nobiltà di spirito, che Nietzsche caldeggiava.

Invece di affermarsi il tipo potente del superuomo, od oltreuomo, vessillifero di nuove tavole della legge, aristocratiche, nobili, raffinate, coraggiose, valenti, audaci, individuali, si sono imposte le masse, le miriadi, le moltitudini, attaccando esse il cristianesimo, non per via filosofica, ma di fatto, nei modi e nei gesti, non nelle idee e a parole; semmai in nome della forza bruta, della violenza, del cinismo, dell'arroganza, della brama di potere materiale, del fanatismo, della furia omicida, del delirio di onnipotenza (mai svelati e detti). Invece che gli oltreuomini dell'avvenire, ecco incedere allora i sottouomini nazisti, che spesso leggevano le opere di Nietzsche con devozione (l'avesse saputo, ne sarebbe stato smembrato).

Entrambi, Marx e Nietzsche, sono stati uomini della conoscenza e spiriti liberi, che volevano agire, il primo sulle società reali, il secondo su individui privilegiati. Il che in effetti è accaduto, benché in modo del tutto difforme dalle loro idee e dai loro desideri, perché sono stati costretti, pubblicando le opere, a svelare i piani di battaglia al nemico.

5 settembre

Merci fuori moda

Un contro-potere? Esiste oggi? La cultura non è che ornamento, svago, spettacolo, sport, cucina, gioco, scherzo, lavoro, retorica,

divertimento (anche con le tragedie degli altri), mercato. Lo sdegno morale e la finezza letteraria? Per carità, due merci anch'esse un tempo assai pregiate! Ma ora? Noi le stimiamo, sì, ma in quanto prodotti dell'archeologia industriale di una fase importante della nostra storia. Scrittori veri, e perfino moralisti e pensatori (vedi Bertrand Russell), un tempo andavano a ruba, nessuno lo nega. Nulla di personale, quindi, soltanto che tali merci, un tempo ricercate, oggi proprio non vendono.

6 settembre

Il narcisista

Il narcisista sublima la sua violenza pavoneggiandosi in pubblico, scatenandone l'aggressività. Ogni narcisista, che non è mai un uomo di pace, perché espelle il brutto da sé, mettendolo sotto gli occhi degli altri (giacché un narcisista è orrendo a vedersi), è corresponsabile nell'aggravare la tensione sociale.

Meriti segreti

Oggi, sette settembre, sono di una tristezza vergognosa. Che cosa ho fatto di male? Oggi, otto settembre, mi sono svegliato di buon umore. Che cosa ho fatto di bene?

8 settembre

Distico volante

La voce vaginale del mattino
le vene varicose della sera.

Occhi da ragazzo

Ho detto altrove di come un attore, che da ragazzo vedemmo recitare trentenne, rivedendone da uomini maturi il film, continua a sembrarci più grande di noi, anche se abbiamo ormai vent'anni più di lui. Se per te da piccolo era un maturo trentenne, lo sarà anche adesso che potresti esserne il padre. Completo ora il discorso dicendo che, da quando esiste il cinema, esistono anche esseri, folgorati da un incantesimo, che saranno per noi sempre bambini o ragazze, anche dopo cent'anni, uomini e donne catturati nel film in età storiche fisse, nelle quali continuano a vivere per sempre, connaturati a questo o quel decennio del Novecento, nei quali essi sono insorti nella gloria del cinema e nella quale risorgono, agli occhi di noi oggi viventi, restando sempre della stessa età.

Qualcuno potrebbe pensare che gli attori abbiano consegnato la loro giovinezza alla pellicola una volta per sempre, e invece dubito che provino piacere, diventati vecchi, a rimirare quel prodotto di sé staticamente immortale, o almeno ripetibile quasi all'infinito. A parte la tristezza della gioventù perduta, male senza rimedio se non l'amnesia, resta in loro la percezione che essa, rivissuta attraverso il film, sia diventata ormai un fenomeno storico, tutto legato agli anni settanta o sessanta o cinquanta. E questo suo carattere di materia oggettiva, strappa loro il ricordo ancora intimo e fragrante di quel tempo, che era davvero vivo dentro, lì sì, in qualche nascondiglio dell'anima.

12 settembre

Tre passi franchi

Le teorie di Emanuele Severino, secondo le quali nessun ente viene dal nulla e finisce nel nulla ma tutto è eterno, portano a due conseguenze opposte: che i morti non siamo mai realmente morti, ma siano tuttora vivi da qualche parte; e che tutti i morti invece lo siano eternamente. Vita e morte, entrambe eterne, si contraddicono all'infinito, anche fuori della sequenza temporale biologica e storica.

Severino ha scritto dei libri profondi e meditati su Leopardi, col massimo rispetto e la più forte intelligenza, nei quali tuttavia l'ha messo a testa in giù, mandandogli alla testa tutto il sangue che gli circolava libero in tutto il corpo, nella salute dolorosa e meravigliosa del suo spirito, nel quale pensieri, emozioni, sensazioni, immaginazioni, fantasie, se non si identificavano, si compenetravano e nutrivano a vicenda, in modo in traducibile e insano nella mera lingua teoretica.

Leopardi è pensatore più rigoroso anche di Nietzsche, perché si attiene a ciò che è, mentre Nietzsche di continuo si lancia verso ciò che dovrà a potrà essere. O che egli vuole che sia.

13 settembre

I problemi e le sofferenze che ogni giorno ti impone, hanno questo di salutare, che ostruiscono la vista del problema insolubile, la morte, e ti liberano dal canto della malinconia per la deriva comune verso la fine. Tanto che, essendo indecidibile se sia meglio morire cosciente o incosciente, ti si offre, grazie alle cure quotidiane che ti tengono in ostaggio, una terza via: non avere né tempo né modo di pensarvi.

13 settembre

La merce all'ingrosso

Se leggiamo le opere di Nietzsche, a mano a mano che aumenta la sua solitudine, e soprattutto la sproporzione tra il valore dei suoi libri e l'attenzione scarsa e intermittente del pubblico dei lettori, si infittiscono i suoi scatti aristocratici e le espressioni di disprezzo per gli uomini del gregge, tra i quali gli spiriti liberi saranno fatalmente una minoranza infima.

Quando leggiamo le opere di Schopenhauer, l'insulto nei confronti della "merce all'ingrosso" del genere umano, che la natura produce,

si ripresenta ogni qualche pagina, si colorisce di sdegno, riprovazione, disgusto, ora in modo sofferto, e quasi disperato, ora in modo vitale, irato e quasi goduto.

Lo stesso Leopardi nei *Pensieri* osserva che, se conoscessimo a uno a uno coloro dai quali ci aspetteremmo il riconoscimento del nostro valore e le piacevolezze della gloria, i quali soltanto come massa indifferenziata stuzzicano la nostra immaginazione, ci passerebbe ogni voglia di essere ammirati e gratificati dalla fama.

A chi non è capitato di dirsi, arrabbiato o rassegnato, con un nodo di dolore o un filo di piacere, che la gran parte degli esseri umani è formata da gente comune o da mediocri, molti dei quali ricchi e al potere, e anche ai vertici, paghi solo di sopravvivere, se possibile comodamente, e senza che altri si facciano i fatti loro, ma senza neanche fare niente per nessuno. E a chi non è successo di trovare in ciò non dico una soddisfazione, ma perfino un punto quieto e riposato di osservazione dell'umanità, se alla fine non vale che ci sbattiamo tanto, che spendiamo le nostre energie e i nostri nervi per gente che tanto non lo merita lontanamente.

La percezione degli altri come idioti corrisponde a qualcosa di fondato, giacché tutti in qualche modo e forma lo siamo, prima o poi, chi più chi meno, chi quasi del tutto, chi quasi per niente. E tuttavia, oltre al fatto che, così pensando, si finisce prima o poi per approvare o compiere una violenza o un'ingiustizia verso qualcuno, già predisposta da quell'alibi aristocratico, quando entriamo in questa attitudine, le idee si mettono in fuga, non siamo più fecondi e resta soltanto un senso di sicurezza e di forza, ma con la testa del tutto vuota. Diventiamo così idioti anche noi, benché passivi e innocui.

Per poter pensare e scrivere, dobbiamo avere un'idea alta del genere umano e stimare ogni uomo degno della più viva attenzione e dell'ascolto più sofisticato, sensibili a ogni volto, gesto, comportamento, battuta, sensazione, espressione, stimando gli altri strumenti musicali fantastici, dotati di un'intelligenza della vita della quale essi stessi in gran parte non si accorgono, quotando le loro

impressioni e osservazioni molto bene nella scala dei pregi, essendo i valori delle donne e degli uomini in gran parte segreti, impliciti, da esplorare, da svelare, anche evitando gli avvenimenti, le imprese, i fasti.

14 settembre

Due versi di Montale

Due volte in una settimana mi sono svegliato alle quattro di notte e per due volte con questi versi di Montale galleggianti nella memoria: “La vita è questo scialo / di triti fatti, vano / più che crudele”, forse una sintesi del mio umore in quei giorni. La seconda mi alzo, vado ad aprire gli *Ossi di seppia* e leggo tutta la poesia: *Flussi*. Tale giudizio sulla vita segue appunto a un’enumerazione di fatti: i fanciulli spaventano gli scriccioli; gli astri donano una pausa ai “malvivi camminatori delle bianche strade”; i rampicanti crescono su una statua dell’Estate; una flottiglia di barchette di carta discende verso il vallo; brilla in aria una freccia, “si configge s’un palo, oscilla tremula”. Sono fatti, più o meno, ma non poi così triti. A meno che non lo sembrino più, una volta reinventati e messi in versi con la grazia di Montale.

“Te la sciali, eh?”, si dice a un amico che se la spassa, fa vacanza, dissipa tempo e denaro, come la vita, che sperpera le sue ricchezze i suoi beni, disponendone all’infinito, beni che sono però in questo caso “triti fatti”, fatti già tritati, previsti, ripetuti, monocordi, che la natura può sperperare, tanto dispone di tempo all’infinito, tritando anche noi. Cosa che fa senza cattiveria né crudeltà, perché non lo sa, e nella sua incoscienza essa è vana, senza senso, ai nostri occhi che non ammettono un operare incosciente, che ci appare uno spreco indegno, una prodigalità triste e banale.

Uno stato d’animo, più che un pensiero, sperimentato da quasi tutti, immagino, più di una volta, e che in Montale acquista senso soltanto attraverso la poesia, tanto che a scriverla egli si diverte palesemente, gusta le parole, gode delle sfumature e delle pieghe ritmiche,

melodiche, armoniche, come dei colori e delle loro associazioni. Che bello che la vita sia questo scialo, se mi ispira una poesia così fine.

C'è scampo a questo senso di vanità? Montale non tiene più di tanto a scoprirlo, perché in fondo sta bene anche così. Ma ecco il secondo tempo della poesia: i fanciulli con le fionde tornano e già ci compaiono nel passato, contemplati da uomini maturi; ecco che le navicelle di carta, “i piccoli sciabecchi”, naufragano nell'acqua insaponata. Il flusso dei fatti triti, dei fenomeni banali, finisce, come si sa, nel passato, nell'oblio, nella morte: “e la vita è crudele più che vana.”

O il non senso o la crudeltà della vita: il poeta si è messo al sicuro, nessuno potrà accusarlo di volerci confortare. La sua visione letterale è tragica ma senza enfasi, tragica ma banalmente, il che costituisce per molti un plusvalore. C'è gente, nella tragedia antica, che ha ucciso il padre ed è andata a letto con la madre, qui nessuno ha fatto niente, non vi sono colpe e delitti clamorosi, ma la tragedia non viene meno, anzi è più profonda.

Intanto il poeta non è così disperato come si direbbe, anzi abbastanza di buon umore. Ai critici il compito di ammirare e compatire un sentire depresso in modo così raffinato. A me resta, con la sensazione di una furbizia sopraffina, abbinata a un orecchio magistrale e a un gusto stupendo, lo spettacolo di un talento unico per la parodia, anche di se stesso. Che è una cosa molto seria.

17 settembre

Maschi e femmine nell'aldilà

Nel secondo libro del *Periphyseon* (542c e ss.) di Giovanni Scoto Eriugena (IX secolo), in forma di dialogo tra il Nutritore e l'Alumnus, questi esprime il suo smarrimento di fronte all'affermazione di Massimo che la distinzione tra i sessi ha origine dal peccato e quindi scomparirà alla fine dei secoli. E anch'io, sentendo enunciare una frase così armonica e chiusa, dominata da una coerenza inesorabile

quanto placida, sono messo sottosopra, prima sospettando e temendo, e poi con la chiarezza di chi si accorge che con la massima disinvoltura un tasto tremendo è stato toccato.

Un tasto o il tasto? Trova anche Giovanni Scoto così naturale che il maschio e la femmina, che costituiscono la vita e la sua potenza, ricchezza, magnificenza, bivalenza, amorosità, possano essere oltrepassati, con una violenza così perfettamente serena, dall'anima immortale, in quanto neutra, né maschile né femminile, di un genere terzo?

Una paura profonda, quale non provavo da tempo nella sfera intellettuale, quasi il pensiero non potesse esso stesso essere tremendo, ma al massimo comprendere e descrivere ciò che è tremendo, mi ha assalito. Mi sono reso conto di cosa vuol dire un'imboscata tesa dalla pagina di un libro.

I bambini infatti si fanno grazie a una donna e a un uomo che si congiungono. Ma non sarà, mi dico, che anche le verità si fanno così? Che per conoscere tu devi sempre concertare il maschile e il femminile e metterti, se sei uomo, dal punto di vista della donna, e, se sei donna, da quello dell'uomo?

Il dramma stesso della mia vita, dramma che vivo con gioia, tanto esso è inseparabile dalla mia natura, e cioè la doppia tendenza verso una verità spirituale sempreviva e verso la donna; la mia commistione di pensiero e sensi; la mia calma asceti e sensualità perturbata quanto allegra, che mi hanno spinto, col loro gioco a rincorrersi, a scrivere pensieri, e cioè a una forma di preghiera laica, di asceti mondana, di socievolezza solitaria, di meditazione amorosa, di austerità allegra, di divertimento intellettuale, amando sempre la vita fuori di me e della mia testa, proprio grazie all'esistenza della donna, mi è stato risvegliato da Scoto Eriugena con una violenza involontaria, non di certo destinata a me, ma che ha colpito me, offendendomi nell'illusione dantesca di conciliare il vero e il bello attraverso la donna e in compagnia e per mano della donna.

Sono in ogni caso in ottima compagnia, e del resto non è in gioco una scelta libera in questo campo, nel quale davvero non si è che chi si è. E nondimeno la frase di Scoto Eriugena resta tremenda, perché mi dice che un monaco è casto e non conosce donna proprio al fine di poter credere in una vita eterna, che allora per forza dovrà essere anche neutra.

Io vorrei tale vita neutra? Assolutamente no. E allora non vorrei neanche una vita eterna? Confesso che essere un semprevivo mi piacerebbe. Per non spararle troppo grosse, già vivere un paio di millenni... che in fondo cosa sono? Un battito di ciglia rispetto all'eternità. Scoto invece ci dice: La distinzione tra i sessi nel paradiso terrestre è all'origine del peccato. Non dice che è il peccato, perché allora sarebbe stato Dio ad averlo commesso. Ecco che l'identificazione tra uomo e donna sarà allora la sua fine.

Potrebbe anche sembrare bello ma non è affatto così. Io posso infatti immaginare l'anima di una donna senza il suo corpo però, questo è il punto, io immagino anche l'anima sempre al femminile. E così una donna farà con un uomo, attratta da un'anima al maschile. O del suo stesso sesso. In ogni caso l'anima stessa ha un sesso. Questo tema io l'ho sempre eluso, ma è palesemente così. Né un maschio né una femmina vorrebbero mai che così finisse per sempre di essere nell'aldilà. Devo forse decantare la grazia, trasmutata ma sempre femminile, delle suore? Dovrei ignorare che più un monaco è puro e più è virile?

Beati voi se credete invece nella purezza del neutro, se concepite anime finalmente placate dal desiderio straziante e stupendo dell'altro sesso. Posso capire infatti che un uomo che alla donna si nega trovi pace in questo stato, in cui le fantasie smansose e le erezioni si calmeranno, e immagino che si dirà nell'empireo: "Ce l'ho fatta. Ne è valsa la pena." Perché è innegabile che la castità eserciti un fascino potente (benché, dice Stendhal, nei *Ricordi di egotismo*, sia una condizione comica) ma, questo è il fatto, è anch'esso un fascino sessuale, che ha bisogno dell'esistenza al mondo delle donne e delle loro grazie, da contemplare e rimirare, come degli uomini sgraziati, per i quali misticamente intenerirsi.

Ed ecco allora la resurrezione dei corpi. Non avevo mai riflettuto sulla carica vitale di questa convinzione tanto folle quanto rigenerante. Essa vuol dire soprattutto che ci saranno ancora maschi e femmine nell'aldilà, e non anime neutre, come del resto la *Summa contra Gentiles* (IV, LXXXVIII) sostiene apertamente. Essa significa che voi, membri del clero, voi teologi, voi asceti, rinunciate quaggiù alle donne, e agli uomini, ma non per disprezzo e indifferenza, bensì in vista di un amore più perfetto e più puro nell'aldilà. E così la trovo una fede più pura, perché capace di immaginare un amore ultraterreno concreto e completo, votato alla bellezza di esseri viventi formati e riconoscibili, nonché, a questo punto tanto vale lanciarsi, molto più belli di come quaggiù non siamo. Non per idealismo, sebbene in quanto l'anima pura si irraggerà in modo più focoso e lucente nelle immortali sagome maschili e femminili.

19 settembre

La catena della fede

La fede in Cristo è fin dalla sua origine fede nei Vangeli, e quindi nei quattro evangelisti, così come la fede in Dio è fede nella Bibbia, e cioè nelle decine, forse centinaia di autori delle Sacre scritture, e quindi in uomini che hanno scritto. Ed è fede nei padri della chiesa e in uno stuolo di teologi che ha concorso alla visione di un sistema dogmatico: altri uomini. E, visto che “ciascuno è ortodosso per se stesso”, come scrive Locke nella dedicatoria della sua *Epistola sulla tolleranza*, è fede in una miriade di altri credenti, a modo loro, che hanno contribuito a definire un sistema di ortodossie che si sono incastrate insieme, generando un mosaico di dogmi condivisi e riconosciuti.

L'Eriugena, questo genio fiorito nei secoli detti oscuri, presta fede anch'egli ad altri uomini, alle parole dei Padri greci, come Dionigi e Massimo. E così, credendo in decine, in centinaia, di uomini, ciascuno dei quali prende la fiaccola della fede da chi l'ha preceduto, si crea una staffetta bimillenaria nella quale si crede, e si crede di

credere, in una miriade di fatti e di tesi, di interpretazioni di interpretazioni, di letture di letture, sinché la fede in Dio, e la fede in Cristo figlio di Dio, vengono filtrate, distillate, trattate chimicamente, trasformate e miscelate al punto che più non si sappia non solo perché mai qualcuno creda in qualcosa, ma se veramente ci creda o non faccia che riferire ciò in cui crede un altro.

Resto stupefatto e affascinato dalla folla di invenzioni, pari a quelle della mitologia greca, benché non sempre altrettanto ricche e poetiche, con la quale, nel corso dei secoli cristiani, siamo venuti immaginando l'aldilà, prendendo le nostre parole per parole di Dio e le nostre fantasie per certezze assolute. Lo spettacolo di adulti, coltissimi e intelligentissimi, che non solo dichiarano di credere che risorgeranno i corpi, cosa non dico impossibile in assoluto ma che nessuno sa se mai accadrà, bensì circostanziano la nostra permanenza nell'aldilà, dibattendo se avremo ancora il sesso, a quale età saremo fissati, come passeremo le giornate e se potremo abbracciarci (perché a questo punto a che pro avere un corpo?) non mi fa ridere, né induce al disprezzo o alla tristezza. Ma mi muove a una tenerezza profonda, per il nostro bisogno di essere garantiti e assicurati nel nostro desiderio di vita e di giustizia. Mi commuove quasi, per la nostra delicatezza spirituale.

Oggi che nessuno crede ciecamente e totalmente nell'aldilà, come forse mai quasi nessuno ci ha veramente creduto, se non nell'euforia e nell'enfasi, nell'empatia e nell'estasi, stati d'animo privilegiati ma non probanti, nondimeno non ti potrai permettere mai anche soltanto di toccare questi punti delicatissimi per milioni di persone, che se ne avranno a male, se credenti semplici, o reagiranno male, se membri del clero cattolico, quando oserai mettere in dubbio ciò che per loro è necessario credere al fine di vivere, il fatto che non solo vi sia un aldilà, ma che la chiesa sappia esattamente com'è in ogni dettaglio, scoprendo così debolezze impressionanti e pericolose.

Fedi del genere, non dico in Dio e in Cristo, che possono essere potenti anche se solitarie, ma in una miriade di dogmi, credenze, teorie, spesso assurde, inventate palesemente da uomini, devono essere, per sopravvivere, collettive e ribadite in un canone fisso e

tale che non puoi credere a una cosa sì e a un'altra no, ma a tutto e per tutto. Devi credere, devi voler credere, devi dover credere. E vuoi, e devi, perché non credi.

Oggi la chiesa cattolica, intesa come alto e, spesso, medio clero, non brucia eretici, non condanna, non chiude in galere, non scomunica. Ma ti lascia solo nel deserto, se non credi o credi in modo difforme da essa, perché la sua potenza è nella moltitudine, nella folla mondana, nei grandi numeri, nella società salda e orgogliosa nei suoi duemila anni. E non può vedere chi è uno ed è solo se, in mezzo al mezzo deserto, egli dice: Credo in Dio, padre onnipotente...

Lui, che non avrà forse neanche duemila giorni, vissuti o da vivere, nondimeno è in vista di Dio che, attraverso Cristo, dice come proprio gli abbandonati, anche dalla chiesa, quale che sia, sono nel cuore del cielo.

20 settembre

Silenzi passivo e attivo

In centocinquantamila, ragazze e ragazzi festeggiano i venticinque anni di musica del *rock*er Ligabue, al Campo volo di Reggio Emilia. “È già pronto il gregge di domani,” dico con allegria, seduto al bar del cinema Astra. L'amico ribatte: “Guarda che non vuol dire. Finito il concerto, i giovani ragionano, e come. E poi Ligabue è anche nelle antologie scolastiche.” “Allora siete pronti anche voi pastori.” “E pure voi, lupi,” replica lui. Risate.

Ora sono a casa da solo e senza pubblico, nella domenica muta. Il silenzio del mondo a volte fa paura, quando non emette suono, come nel *Dialogo d'Ercole e di Atlante* di Leopardi, anche se lo scuoti e lo agiti. Così Ercole, che si carica la “pallottolina” del mondo sulla schiena, per far riposare Atlante, si sorprende: “Ma che è quest'altra novità che vi scuopro? L'altra volta ch'io la portai, mi batteva forte sul dosso, come fa il cuore degli animali; e metteva un certo rombo continuo, che pareva un vespaio. Ma ora quanto al battere, si

rassomiglia a un oriuolo che abbia rotta la molla; e quanto al ronzare, io non vi odo uno zitto.”

La sensazione è tanto più impressionante se pensi che quel silenzio non è tutto di sua natura, per sé, come nel dialogo leopardiano, ma è in qualche modo destinato a te, giacché è stabilito che non ti debbano parlare, è così perché deve essere così, e quindi è normale, naturale, reale. Così per Ligabue è naturale vedere centocinquantamila persone che ondeggiavano al ritmo della sua voce roca e calda.

Anche a lui sarà toccata questa esperienza del mondo zitto, quando ritorna in camera solo. Non deve essere uno scherzo lo sbalzo di temperatura umana, dal bollire al gelo, l'escursione dal boato della folla alla tomba della stanza. In quel caso, magari, piacevole.

È la realtà in persona che tace. Un destino segreto che si va accertando. Quando pensi: Il mondo non mi parla più. Si formula un giudizio? Si intenta un processo? O mi ha dimenticato? Forse non c'è molto da dire, quel che contano sono i fatti. Forse è meglio che il mondo non ti parli: potrebbe non piacerti. Tant'è che la realtà, questa domenica, è fatta di silenzio. Una materia profondamente sana, è vero. Come il pane. “Un silenzio da pensare,” come mi ha detto una sconosciuta di Porto Recanati.

Nessuno ti attacca, stanca e turba, aggredisce, molesta e strapazza. Ti scuote, ti offende, imbarazza, ti spiazza, sminuisce e ignora, implora o deplora, smentisce, azzittisce, incupisce, ma nemmeno capisce e concupisce. Non ti loda né critica, infiamma o lenisce, deprime o rallegra, carica o scoraggia, nessuno ti soffre o non ti soffre, ti coinvolge, insegna, istruisce, oppure definisce, fraintende, misconosce, riconosce, convoca ed esclude, né ti ordina o proibisce, né esorta o dissuade, guida, segue e accompagna, porta e deporta, accoglie e stronca, esalta, decanta, o ti parla e ti canta.

Questo silenzio passivo, come un'ondata di non essere, di non azione che striscia ritirandosi nel nulla oceanico, proprio perché rivolto a te, si tende e ricarica, a differenza dell'oriuolo del dialogo di

Leopardi, come una molla, di un carillon semmai, perché la tua voce canticchi nell'ombra. La scena vuota e vibrante del tuo appena udibile canto. Non sono centocinquantamila: è l'infinito uno. Lo vedo, lo sento. Chi sei? Chi sono?

21 settembre

Le affinità elettive

Goethe sessantenne sembra non aver cambiato parere rispetto ai tempi del giovane Werther: le passioni sono forze potenti e irresistibili che, se assecondate e spinte fino alle estreme conseguenze, portano alla rovina. Per questo i modelli positivi di uomo e di donna, il capitano e Carlotta nel caso delle *Affinità elettive*, cercano almeno, se non di governarle, di tamponarle, attraverso la rinuncia, la rassegnazione e la separazione, visto che ai sentimenti non si comanda, ma alle situazioni sì.

Goethe ha sempre amato sentenziare ma in lui non è un difetto, perché gli riesce in modo magistrale, e affidandosi sempre all'esperienza concreta e personale, giacché comprendere gli uomini dal vivo è per lui un'attrattiva potente, oltre che un dovere. Non solo nei *Colloqui con Eckermann*, nelle raccolte di *Massime e riflessioni*, ma in ogni romanzo, e in particolare in questo, egli riflette di continuo sui sentimenti dei personaggi che mette in gioco. Eppure, leggendo, non deplori l'artificio di donne e uomini che di continuo ragionano in buona prosa sulle loro vicende. Sia perché si tratta di un ambiente aristocratico abbastanza colto, che lo rende attendibile, sia perché le osservazioni nascono con spontaneità e nel modo più pertinente dalle situazioni.

Donne e uomini

Le riflessioni riguardano in gran parte le passioni e gli interessi dominanti, come sono vissuti in modo diverso dalle donne e dagli uomini, e quasi sempre sono messe in bocca ai personaggi, e

soprattutto alla riflessiva Carlotta: “Gli uomini pensano più al particolare, al presente, e con ragione, perché essi sono chiamati a operare, ad agire; le donne invece si preoccupano più dei vincoli di coesione della vita, e con pari ragione, perché il loro destino, il destino delle loro famiglie è legato a questa coesione, ed esse sono appunto chiamate a costituire questo vincolo” (parte I., cap. I, trad. di Cristina Baseggio).

Il conte, un ospite di passaggio ma decisivo, dice invece: “A parer mio è un tratto molto grazioso nelle donne, codesto serbare così a lungo la loro affezione ad un uomo, senza lasciarla turbare o inaridire da separazione di sorta.” Che può essere vero anche oggi, se anche una donna è del tutto indipendente.

Sorprende come, in condizioni sociali ed economiche del tutto mutate, certi atavismi e tradizioni di comportamento persistano nelle donne in modo prepotente, se di continuo sei portato a consentire ai suoi giudizi: sono scie antropologiche di lunga durata o segni di una natura biologicamente orientata? Tema affascinante, che si deve avere il coraggio di trattare con misura, per non cadere nell’atteggiamento radicale di attribuire ogni diversità tra i sessi alla storia e alla cultura, che è un modo, benché più necessario e salutare dell’opposto, di non capirne nulla.

Oppure, ecco un altro esempio tra i tanti, questa volta di Goethe in persona, di attitudini femminili costanti: “Le donne maritate, anche quando non si vogliono bene, fanno sempre tacita lega tra loro, specialmente contro le ragazze giovani.” Sempre Goethe, in proprio: “le donne, abituate a dominarsi sempre, sanno conservare anche nei casi eccezionali una certa apparente padronanza di sé” (I, X).

Affinità chimiche

Sarà il capitano a spiegare a Carlotta che cosa significano le affinità elettive: la pietra calcarea è una terra più o meno pura, collegata con un acido sottile, che si manifesta in forma gassosa. Se si mette un pezzo di tale pietra nell’acido solforico rarefatto, con essa forma il

gesso, mentre il gas si volatilizza. Si hanno allora una separazione e una nuova composizione, “il che giustifica l’uso dell’espressione *affinità elettiva*, perché in realtà si ha l’impressione che un rapporto venga preferito all’altro, venga eletto in luogo dell’altro” (I, IV). Allora i chimici galanti, dice Edoardo, aggiungono un quarto elemento, perché nessuno venga abbandonato. Il piano geometrico delle nuove relazioni tra i quattro personaggi è così già configurato.

Gli esseri umani sono soggetti ad attrazioni e repulsioni come gli elementi materiali? Non esiste forse il libero arbitrio? O almeno la capacità di separarci, scongiurando l’attrazione fatale, tanto più che la stessa chimica in tedesco è chiamata *Scheidekunst*, arte della separazione? Tutti diremmo di sì, che esiste, se non siamo innamorati, ma il romanzo ci insegna che l’amore, quello puro e vero, è così partigiano e prepotente da imporci i suoi disastri.

Perché il romanzo ci insegna molto. Goethe infatti appartiene a quella categoria di scrittori che ha bisogno di dare precetti agli altri per darli a se stesso, e che riesce a governare (non sempre, per fortuna) le sue passioni, rivestendo il ruolo di maestro autorevole e saggio, benché sensibile, profondo, umano, duttile, benevolo. E la spiegazione ce la dà egli stesso, riferendola a Carlotta: “Nessuno infatti sapeva dominarsi più di quella donna e una tale padronanza di sé nei casi eccezionali ci abitua a trattare con dissimulazione anche i casi ordinari: ci inclina a estendere sugli altri quel dominio che esercitiamo su noi stessi, per indennizzarci in certo modo delle nostre privazioni intime con le conquiste esteriori” (I, X).

Il romanzo si basa del resto sull’equilibrio equanime, sulla geometria armonica della riflessione, sulla simmetria estetica delle passioni, sulla coscienza aristocratica delle debolezze umane e sul conseguente dominio che su di esso va esercitato. Ma soprattutto si incentra sull’orchestrazione del destino, che viene presagito, e in modo infallibile, dalla sola Carlotta. Si crea così un campo elettromagnetico dove i segni cominciano a comporsi, le premonizioni e le precognizioni si affidano ad analogie, come quella delle attrazioni chimiche; ricordi ed esperienze si catalizzano intorno a quello che sicuramente accadrà.

Il prosatore in tal modo inquadra e scandisce i fatti e i sentimenti, ritmandoli con massime, orchestrandoli in un contesto laborioso, o semiozioso, nel quale Edoardo, Carlotta, il capitano e Ottilia, ciascuno nel suo ruolo, coordinano il lavoro di contadini, muratori, giardinieri, architetti, camerieri, cuochi, scrivani e tanti altri artigiani solerti e obbedienti. Fate pure: lavorate, decorate, abbellite il paesaggio! Fate tenerezza con la vostra dedizione ingenua. Nessuno di voi sa che presto tutto questo non varrà più niente.

Amabile aristocrazia, dedita al suo interesse e piacere come al bene del villaggio e alla prosperità della piccola e operosa comunità, nel suo mondo chiuso in una polposa biglia di smalto, tra stagni, prati, boschi, frutti e fiori della terra.

Eppure le passioni d'amore, centuplicate da quella noia mai nominata, ma sottesa a tutto quel festoso operare nella ricchezza e nell'ozio, isolati, come si è, dal resto del mondo, eccitate da quell'odio profondo e indomabile, mai espresso, per tutte quelle sentenze virtuose, profondità riflessive, educate relazioni e benigne soddisfazioni; le passioni, rese selvagge e indomabili da tutto quel decoro soffocante, quell'amabilità stereotipata, quella saggezza matura e verbosa, una volta invitati il capitano e Ottilia, nipote di Carlotta, nel piccolo paradiso, scateneranno attrazioni irresistibili, con una velocità tanto più rapinosa quanto più lento e assennato era stato fino a poco prima il governo matrimoniale.

Il matrimonio a tempo

Già, il matrimonio, che un personaggio bizzarro, Mittler, il mediatore, che cavalca da un castello a una fattoria, al solo scopo disinteressato di riconciliare le coppie in crisi, decanta come “principio e culmine di ogni civiltà” (I, IX), e che, come tale, deve essere indissolubile, da un conte adultero di passaggio è invece fatto oggetto di una proposta molto più pratica: il matrimonio dovrebbe essere a tempo, e durare al massimo cinque anni: ci si conosce, si mette al mondo qualche figlio, ci si disgusta e ci si riconcilia. In

questo modo magari si avrà voglia di rinnovare il contratto per altri cinque anni. Oppure si stabilisca che sia indissolubile soltanto il terzo matrimonio che si contrae.

Il matrimonio, laico o religioso, visto che Goethe non fa nessuna differenza, nasce però ogni volta per durare sempre, e non sarebbe matrimonio altrimenti, non si porrebbe neanche il problema, non scatterebbe neanche il quadrilatero tragico. In gioco è infatti non solo il rischio che i coniugi si stanchino l'uno dell'altro, ma anche quello che siano felici insieme.

Una felicità duratura, tanto più se di coppia, intende Goethe, non riesce mai sopportabile. Noi non solo preferiamo il dolore alla noia ma anche alla felicità, basta che ci emozioni e ci faccia sentire vivi e vitali all'estremo. Carlotta ed Edoardo, con alle spalle un matrimonio ciascuno, si amavano da giovani e si sono ritrovati vent'anni dopo, amandosi come un tempo, appagati, sereni, sintonici, liberi di fare quello che vogliono, perché ricchi, isolati, maturi, belli, sani. Eppure in pochissimo tempo tutto svanisce, il gas leggero evapora dalla pietra calcarea, nel bagno di acido solforico dell'innamoramento nuovo. Nuovo e primo in assoluto.

Sensibilità selettiva

Uno dei tratti dei romanzi fondati sulla sensibilità, come *Le affinità elettive*, è che la sensibilità dei personaggi, tanto più è raffinata, tanto più è selettiva, in modo arbitrario, interessata e intermittente. Carlotta ad esempio si preoccupa molto della nipote Ottilia, che si trova in collegio, non apprende molto e addirittura non supera l'esame finale, e la invita a stare presso di loro, con le conseguenze che sappiamo. Invece della figlia Luciana, nata nel primo matrimonio, orfana di padre, che splende per voti ottimi, personalità dominante e fascino prepotente, si disinteressa del tutto, affidandola a una prozia.

Sempre lei, Carlotta, fa disporre le lapidi nel cimitero del villaggio secondo un piano proporzionato del capitano, senza curarsi che a

esse corrispondano le salme sottoterra degli abitanti. E quando una famiglia del vicinato le manda un avvocato per protestare e sospendere il versamento di una somma alla chiesa, la riflessiva aristocratica non riesce a capire come si possa dar peso a dove si trovino esattamente i cari defunti, tanto più che non sono i suoi.

Edoardo, che la ama da sempre, non appena conosce Ottilia, in pochi giorni si dimentica di lei, non le fa più un complimento, la tratta con insofferenza e lì per lì decide di divorziare, d'accordo con Ottilia, fino al mese prima una ragazza timorata e timida, modello, benché tardo, di ogni virtù, che invece non si fa il minimo scrupolo di tradire la zia, sua benefattrice, rubandogli il marito.

Il conte visitatore del resto trova su due piedi al capitano un lavoro più gratificante, senza domandarsi un istante se potesse fare un torto così all'amico Edoardo, privandolo del suo lavoro.

Va da sé che muratori, contadini, giardinieri, servi e camerieri sono specchiati modelli di semplicità, obbedienza, ingenuità, amore per i loro signori, custodi delle tradizioni, e manca solo si mettano a cantare mentre lavorano, visto che il capomastro ha composto una poesia per la posa della prima pietra. Magari erano davvero così. Beati loro e più beati i loro signori. Ma certo dei loro sentimenti, al di fuori di questi stereotipi, encomiabili ed invidiabili, non c'è nessuno che si preoccupi. Essi non hanno una personalità, sono il lavoro popolare che fanno, come doveva essere per il consigliere aulico del duca di Weimar, un padrone preferibile a mille altri, sia chiaro. E del resto Goethe non poteva tratteggiare la psicologia di ogni comparsa, per non perdere la tensione drammatica.

Tensione, che con la partenza di Edoardo per la guerra, si suppone quella napoleonica, essendo stato scritto il romanzo, senza date al suo interno e senza indicazione di luoghi, tra il 1808 e il 1809 e con il passaggio del capitano ad altra, e più alta, attività, si rilassa di molto, sicché le storie che si raccontano sono quelle dell'amministrazione e cura ordinaria della tenuta, grazie all'intervento di un architetto, che servono a dare il senso della vita che continua, anche in mezzo alle tempeste, e a far esprimere a

pieno il gusto goethiano per le cose fatte e raccontate bene, semplificate e volte al calmo piacere dell'occhio e al ristoro dei sensi.

Partire per la guerra

Partire per la guerra è il rimedio classico di tanta letteratura sull'amore impossibile, come fa, tra i mille personaggi, il conte di Lara nella *Storia di Alfonso e Bélasire* di Madame de La Fayette o Vronskij dopo la morte di Anna Karenina. Grave errore in questo caso, perché una donna ama un uomo che valga di per sé, che sia capace di dare senso alla vita, nella sua indipendenza e integrità, e così se uno va in guerra, buttandosi a capofitto nel pericolo per farsi ammazzare, disprezzando la propria vita se non è amato da lei, lei non potrà mai amarlo.

Consapevole di ciò, Edoardo non va in guerra per cercare la morte, bensì la vita, grazie all'accortezza di Goethe, esperto nelle cose d'amore; maestro, no, perché non lo è nessuno. Seppure neanche Edoardo intenerisce più di tanto né Ottilia né Carlotta giacché, non diciamolo in giro, ma partire per la guerra per delusioni d'amore è visto dalle donne amate come un segno di viltà, ben sapendo di quanto esse mettano alla prova, ben più di una battaglia, un cuore virile.

Letto cruciale

Nel capitolo undicesimo della prima parte c'è la scena cruciale, trattata con molte discrezioni e allusioni e nata da un caso. Fatto sta che Edoardo si trova, dopo la mezzanotte, davanti alla porta della moglie, che dormiva con le altre donne in un'altra ala del castello. Bussa, Carlotta non sente. Si è buttata infatti sul letto piangendo per la partenza imminente del capitano. Finalmente Carlotta si accorge che bussano, chiede chi è, ed Edoardo fa l'errore di rispondere: "Sono io." Carlotta, che immagina ancora il capitano, chiede: "Chi?"

Quanti erano gli uomini soliti a bussare alla sua porta? Edoardo non se la prende e le confessa, inventando tremendamente, che aveva suonato per baciarle la scarpina e stringerle il piede tra le mani. Carlotta, che provava la sensazione di tradire il capitano con il marito, aveva gli occhi umidi, cosa che eccitò Edoardo: “se le lagrime tolgono quasi sempre grazia alle persone troppo tenere, l'accrescono infinitamente a quelle che siamo soliti vedere forti e calme” (I, XI). I due fanno l'amore, tra loro e insieme con i fantasmi degli assenti amati: “così, in una specie di prodigio, l'assente e il presente si intrecciavano l'un l'altro con un fascino pieno di beatitudine.” Come si scoprirà, viene concepito un bambino, nato allora da un quadruplice amore.

Rinuncia

Il tema della rinuncia è talmente intessuto con la vita, nei suoi desideri cruciali, da non stupirci che sia cruciale anche nel romanzo, sebbene la sola che la persegua, anche teoricamente e fermamente, sia Carlotta: “Amicizia, amore, rinuncia, le passarono dinanzi in un nimbo d'immagini serene. Si sentì intimamente guarita.” (I, XII). È soltanto in un secondo tempo, agevolata dal fatto che il capitano, che ha un nome proprio, Otto, ma viene chiamato sempre con il suo titolo, non è un mostro di passione. Bensì uno che, più asciutto e pratico di tutti, la rinuncia la mette in atto e basta.

Edoardo invece non ha alcuna intenzione di rinunciare, anzi è sfacciato, e persino spietato, in questo sventagliare davanti a Carlotta il suo innamoramento per Ottilia, diventata di colpo indifferente. E la stessa Ottilia si abbandona alla felicità dell'amore, insensibile al tradimento verso la sua benefattrice, né si può dire che poi propriamente rinunci. Anzi, non rinuncia mai, tanto è vero che prima chiede di essere trasferita e promessa in sposa all'istitutore, un campione di buon senso e di noia, e poi, intercettata dal detestabile Edoardo, viziato, impulsivo e incontinente, decide di lasciarsi morire di inedia. Il che non è rinuncia, bensì protesta d'amore fino alle estreme conseguenze.

La bellezza

Che Ottilia sia bella, in un romanzo si può soltanto dire: “sebbene Ottilia andasse vestita molto semplicemente, era sempre, o per lo meno agli uomini pareva sempre la più bella” (II, V). Agli uomini, e a chi altri doveva parere? Alle donne di certo no. Si percepisce che i gran discorsi sul suo fascino spirituale, sulla sua grazia nel muoversi e nel curare l’amministrazione della casa, sui suoi silenzi e sulle sue lentezze, che facevano sospettare ingiustamente fosse un po’ tarda di comprendonio, risultano essere effetto anch’essi della sua bellezza, potenza rallentatrice e magica che ti fa immaginare pieghe del carattere e sfumature delle passioni a ogni battito di ciglia.

È bella ma non si nutre della propria bellezza, non ne gode in privato, non ne usa la potenza, bensì la mostra, non la ostenta, come una santa. La quale fa il bene, è il bene, senza compiacersene, come Ottilia è la bellezza, varco di verità nel basso mondo, sacrificandosi fino alla morte perché essa resti casta, non manipolata, non praticata.

E non mi riferisco alla sua verginità sessuale, bensì al fatto che lei non metta in gioco la bellezza con le altre potenze sociali: la ricchezza, la nobiltà, la cultura, la morale, bensì la lasci pura e irrelata, o in relazione soltanto con l’amore.

Dismisura

“Nei sentimenti come nelle azioni di Edoardo non c’è più misura. La coscienza di amare e di essere amato lo trasporta nell’infinito” (I, XIII). Se la donna regge sentimenti estremi senza subirne metamorfosi indegne, l’uomo che si ammala romanticamente di infinito cade in quella che Hegel chiama, nella *Prefazione alla Fenomenologia*, “il delirio della sconvolta presunzione”. Gli uomini tradiscono allora gli amici, come il capitano, che dice a Carlotta: “Se Edoardo ci risparmiasse quel suo miagolio sul flauto! Non ne caverà mai nulla ed è così noioso per gli ascoltatori” (I, XIII), non badano

più né a regole morali né a delicatezze verso il cuore di chi vuole loro bene.

A Carlotta la misura decisamente non manca: lei è la più franca, sincera, assennata, rassegnata, governata, un personaggio stupendo di donna, di quelle alle quali ripensi con stima e gratitudine. Grava nondimeno su di lei un'ombra: che vi sia qualcosa di senile insinuato nella sua personalità, che lei abbia troppo presto tirato i remi in barca, immaginando un idillio a due con Edoardo nella tenuta, in giornate sempre eguali, fatte di godimenti minuziosi e miglorie di palazzi e giardini, governando il loro amore come una cosa, un oggetto, una casa, non un essere vivo e palpitante.

Che già una volta, da giovanissimi, essi si siano amati, per poi convolare a nozze con altri, getta del resto sulla coppia un'ombra gigantesca e banale di disincanto. Essi si ritrovano dopo vent'anni, o giù di lì, ma come mai da giovani hanno ceduto così passivamente alla separazione e al distacco? Se il loro amore non era così focoso e intransigente quando erano giovani, come potrà essere robusto e incontenibile in età, per l'epoca, matura?

Anche questa storia affascinante dell'affinità elettiva è ridimensionata dal loro primo distacco, quando apparve del tutto naturale che i due resistessero a essa per matrimoni di convenienza ininfluenti. Nella seconda cruciale occorrenza, più che una quadriga in cui c'è lo scambio della dama, assistiamo all'innamoramento pazzo di uno solo, Edoardo, al quale cede Ottilia, e al quale si ispira Carlotta, col suo ossessivo senso della simmetria, che il capitano lo ama, sì, ma assai più pacatamente e dall'interno di un'anima così bene educata, ordinata e decorata, proprio come fa anche lui.

Aforismi a tutto spiano

Questo romanzo ospita una quantità esorbitante di aforismi, sentenze, massime, precetti, consigli di vita pratica, moralità, che non stonano e non ingombrano, anzi diventano funzionali e concorrenti alla potenza discreta e inesorabile, segreta e inarrestabile,

del libro. Goethe non perde un'occasione per cantare e decantare tutte le gioie più semplici e concrete della vita, non temendo di sembrare troppo conciliante, nelle sue omelie sulla calma bellezza della vita terrena e operosa. Ecco il ciclo delle stagioni, i piaceri di abbellire i giardini e tracciare i sentieri nella tenuta, di concorrere, senza sprecarsi troppo, al benessere minimo dei contadini, lo studio delle tecniche architettoniche ed educative e della sistemazione dei beni, compresi quelli della chiesa, nonché le lapidi del piccolo cimitero.

In queste occasioni, Carlotta sembra una donna un po' tarda, perché, amante com'è dell'ordine simmetrico e decoroso, dispone le lapidi nel cimitero, come ho detto, prescindendo da chi vi si trova sotto, sicché i familiari non hanno più la sicurezza di pregare sulle spoglie del loro defunto.

Questo comportamento mi ha fatto subito diventare solidale con Edoardo e ha spento la tensione drammatica (come accadrebbe nella vita reale) della rottura del loro matrimonio. Come si fa ad amare una donna che non capisce che non può permettersi di spostare le lapidi altrui e che si concede di fare anche un sermone ebete ai familiari che protestano?

In genere bisogna dire che l'aver saputo trattare e mettere in scena una certa dose di scemenza, mediocrità, storditezza, torpore, tardezza mentale, ottusità e sordità in tutti i personaggi, che non sono poi così colti e raffinati, ma soltanto parecchio inibiti dalle buone maniere signorili, va a tutt'onore dell'autore, il quale ci fa sentire tutti i sapori della realtà, quasi sempre mediocre, eppure sfumata e graduata anche nella sua medietà, che filtrano tra le maglie delle massime e degli aforismi, nati da occasioni e fatti concreti, e concertati con maestria e saggezza.

Se anche ha scritto un romanzo dell'amore impossibile, Goethe lo ha reso verosimile, facendolo assorbire dalla sensibilità spugnosa, lenta, poco reattiva che contrassegna gli ambienti signorili, isolati dal mondo e gaudenti una sostanziale fannullonaggine o mancanza di costrizioni. In quell'ozio, sia pure volto ad amministrare beni e

tracciare sentieri in mezzo ai prati, le passioni non possono scatenarsi più di tanto, tranne nel caso di un innamoramento reale, come quello di Edoardo, o in un cuore agli albori, come quello di Ottilia.

Più che un romanzo sul matrimonio, *Le affinità elettive* è allora un romanzo sulla senilità dei sentimenti, travolta dall'irrompere delle passioni giovani, sulla saggezza dei comportamenti stravolta da un amore anarchico, fermo restando che nelle vecchie vene l'alleanza sinistra con le forze della morale e della necessità, della rinuncia e della rassegnazione, è una tentazione tremenda di cattiveria e di vendetta.

Di qui il puritanesimo greve dei castighi e delle punizioni, che fa emergere l'anima moralista dell'autore, tanto più egli è stato incline a godersela e poco incline ad assecondare i sensi di colpa. Carlotta, che rinuncia e si rassegna, sopravvive come una larva ma non facciamo fatica a immaginarla come una distinta ed eletta signora ottantenne. Ottilia si lascia morire per inedia, Edoardo la segue in breve tempo.

Il bambino, nato dalla notte d'amore tra Carlotta ed Edoardo, i quali si eccitavano immaginando gli amanti assenti, muore anch'egli. E non si capisce perché. Nessuno ama questo bambino? È il figlio della colpa e della menzogna? Ma queste sono sciocchezze, che però fanno gioco per creare un simulacro di spirito tragico. Il bimbo è un innocente che poteva rigenerare qualche cuore, mentre Ottilia, che in mano regge un libro e sotto lo stesso braccio il pupo, si rivela, più che un personaggio tragico, una stordita, quando lo lascia annegare nel modo più maldestro che si possa immaginare.

Con tutto il rispetto e l'ammirazione per Goethe, e pur ricordando come all'epoca la morte dei bambini piccoli fosse molto più frequente, dubbiosi sul significato simbolico di questa morte fatale, la situazione è tirata per i capelli. Eppure fa parte del magistero, non solo narrativo, di quest'uomo, il fare inghiottire anche le scene e le situazioni più risapute, come la partenza per la guerra di Edoardo, e

di farle sedimentare in un assetto romanzesco naturale e coerente, tanto più è artificioso, mentale, costruito.

Per non dire della lunga pausa che l'autore si concede, una volta separati gli amanti, in cui il romanzo si dovrebbe impantanare, sfiorando il ridicolo, quando al capitano succede l'architetto, che ne è una copia conforme, per decine di pagine in cui non succede quasi niente, la vita quotidiana riassorbendo tutti nei suoi feltri lanosi. E invece in quel semisonno borghese vanno covando e incubando le uova di serpente che si schiuderanno con la più gran rapidità al momento giusto.

Quando Ottilia si abbandona all'amore per Edoardo e lo bacia, lei passa dall'amore passivo, un sentimento morale, all'amore attivo, scatenando la tragedia. Se per Goethe *Im Anfang war die Tat*, in principio era l'azione, Faust si salva proprio per questa ragione, per uno *Streben*, un tendere attivo che squarcia la tela dell'intimità morale ed entra nella realtà trasformandola, sia pur delittuosamente. E così Ottilia ed Edoardo, un Werther attempato, ma non meno estremo e ostinato, agiscono, mentre Carlotta e il capitano soffrono dentro, sfiorano soltanto la tragedia, non fanno nulla di immorale che li debba rendere infelici, ma non fanno neanche nulla per meritare la felicità, come giudica la stessa Carlotta.

Ottilia perdona se stessa, a prezzo di votarsi al sacrificio e, ancora una volta, immagina di poter sopportare la vergogna e il giudizio pubblico, sia esso mosso da sdegno come da compassione, soltanto in virtù dell'azione, di un lavoro lieto a beneficio degli altri. Fallita la speranza di andare a insegnare nel collegio dal quale proviene, non le resta che agire, digiunando fino alla morte, con un'anoressia governata dalla sua ferrea volontà di martirio.

I due amanti verranno sepolti vicini, giacché la vera santa non è Ottilia ma Carlotta, che addirittura si sente lei colpevole della morte del bambino. Perché mai? Ha ostacolato l'amore del marito per la ragazza. Il romanzo di un ateo, di un pagano, secondo alcuni avverso alla croce, si chiude con la speranza di una felice riunione

ultraterrena di Ottilia ed Edoardo, anch'egli morto, dal dolore, contemplando le reliquie dell'amata.

22 – 28 settembre

La terza guerra mondiale: quella della vecchiaia.

Le ingiustizie non esistono più

È impressionante come cambino i giovani nel giro di pochi anni. Mi sembrava di vedere, e in effetti vedevo, un coraggio nuovo farsi strada negli studenti, subentrare una rabbia critica, insorgere la voglia di protestare contro il sistema del mondo tolemaico, che sempre si ricristallizza, ed ecco: intervisto i sedicenni sul tema di fuoco per eccellenza: le ingiustizie terrene. E cosa scopro? Nessuno di loro ci ha mai pensato.

Dico: avete presente che gente corrotta, incompetente, ignorante ha un gran potere e una gran ricchezza mentre i più meritevoli, onesti, talentuosi sono messi ai margini o costretti a emigrare? Mi guardano vitrei. Avete mai pensato che un terremoto uccide gli innocenti e i malfattori, i giovani all'alba della vita e i vecchi al tramonto con la massima indifferenza? La risposta è no.

Il brivido di aver colto un altro cambiamento mentale, una nuova possente risacca, indotta anche dall'uso superstizioso e ossessivo dello *Smartphone*, di *Facebook* e di ogni altra eccitazione istantanea, sia pure, schizzo di immagine, sputo di parola, bollicina di umorismo, gas di novità, in generazioni che amo e rispetto, per il loro valore evidente a una fede pedagogica irresistibile quanto, mi accorgo, messa oggi alla prova strenuamente, mi dà un leggero choc generazionale, insieme a un piccolo e indegno senso di orgoglio per il tono critico che, già a sedici anni, molti della mia generazione dimostravano contro le cento usanze passive della società, dentro una quasi calma diffidenza verso il futuro italiano.

È proprio il senso delle ingiustizie infatti, nella storia e nella natura, che mette in moto l'intelligenza, nei campi più ardui e disinteressati. Ma forse nulla di profondo è cambiato, soltanto il punto di partenza: noi prendevamo il via da moventi ideologici, filosofici, metafisici, morali, religiosi, loro da casi terribilmente concreti, occasionali, precisi, singolari, esatti. E in quelli e per quelli si sdegnano, agiscono e reagiscono; forse anche più e meglio di noi.

29 settembre

Sedurre

Egli fa di tutto, grazie al suo fascino intellettuale, perché qualcosa accada e si decidano a metterlo al centro del loro interesse, per poi fare il ritroso e resistere alle loro insistenze, alla fine cedendo, lasciandosi prendere quasi per prepotenza. In questo tratto del carattere, è femminile. E si potrebbe dire che come soltanto un uomo di sinistra può fare con effetto vincente una politica di destra, così soltanto un maschio può risultare oggi vincente assumendo un'attitudine seduttiva da femmina, sempre che valga qualcosa. Giacché né i politici perseguono più una politica di sinistra né le donne raggiungono più i loro scopi con le arti tradizionali. Nel primo caso perché non sarebbero seguiti dal consenso, nel secondo perché, nonostante il successo che otterrebbero, le donne non lo vogliono più per tale via.

1 ottobre

La tortura delle mosche

Gli animali

La mia stima per Elias Canetti è solida e riconfermata a ogni nuova lettura. Una voce intanto mi dice: E tu chi sei per stimarlo tanto? Sì, si tratta infatti di una di quelle stime che bisogna meritare. Anche se ne sono solo il mittente e non il destinatario.

Gli dèi di Canetti sono gli animali, dèi democratici, laterali: “Egli pensa per animali, come altri per concetti”, dice di qualcuno con simpatia. Pensando “per animali” egli stesso, riesce a trovarsi di nuovo nel mito: “Il mito è il mio luogo primigenio”.

“Dieci anni della mia vita pur di essere un animale per un breve periodo di tempo.” Quale animale? Magari un rondone: “Di fronte alla notizia sui rondoni che durante la notte e alle grandi altezze volano dormendo, mi ha commosso il pensiero che sogno e volo ancora coincidano” (trad. di Renata Colorni).

Il suo sentimento religioso è talmente leggero, libero, socievole, benigno, democratico, universale che potresti pensare che non esista: “È importante che nel nostro pensiero gli animali ridiventino forti come all’epoca che ha preceduto la loro sottomissione”. Ciò che per lui è importante è invece miteggiare con il mondo reale e terrestre.

“E sempre ci si aspetta che dal fiato degli animali si formino nuove e inaudite parole.” Questo è detto sulla loro ispirazione poetica, mentre, sulla loro bellezza, ecco quanto segue: “Questa danza delle gru... come osano gli uomini fare ancora un passo!” Gli uomini, no, si potrebbe osservare, ma le donne? Guardo una competizione mondiale di ginnastica ritmica: la grazia delle ragazze è semidivina. Dubito che esista in natura, nel resto della natura, niente di simile.

È proprio questa fratellanza con gli animali che lo spinge forse a intitolare il suo libro in modo così crudo, *La tortura delle mosche*, traendolo da un episodio nelle memorie di Misia Sert. Che racconta di una sua compagna che riusciva a infilarle con un ago senza ucciderle, per farsi una collana di mosche vive.

Quando parla di Dio

Canetti è talmente egualitario nel sentire che, anche quando parla di Dio, non si scompone e non ha timore di disporne il nome nella

scacchiera, ben sapendo che si tratta in ogni caso di un nome umano, verso il quale però si intuisce che non ha mai nutrito un trasporto speciale, né nostalgie ingovernabili né lotte tormentose. Egli scrive ad esempio: “Sperava, non visto da Dio, di vivere a lungo.” Una cosa che abbiamo pensato in molti: slacciare la vita dai premi e dai castighi, passare inosservati, tenendoci bassi, vivendo anonimi, innocui, nascosti, non presi di mira dall’occhio divino, e così sfangarla: una sensazione deliziosa, bambinesca, un po’ vile.

“Un Dio che gli esseri umani non li ha creati, bensì *trovati*.” È un’idea buffa, in fondo non impossibile. Non eravamo previsti e un bel giorno in una visita, o in un’esplorazione del vasto cosmo, avendo Dio magari già creato tutto il resto, trova noi, e magari siamo una bella sorpresa. Nondimeno dire così è favoleggiare, giocare in modo raffinato. Dio diventa un personaggio da letteratura amena.

Così accade del resto quando Canetti scrive: “Dio stesso sarebbe solo sul nascere, il mondo, non l’avrebbe creato, ma ne sarebbe l’erede. Dio *si formerebbe* nel corso della storia da alcuni dei suoi elementi e delle sue tradizioni.” Spero non intenda dire che, ipotesi per ipotesi, quella della creazione vale quanto la sua, della formazione di un Dio dal mondo verso il futuro. Forse egli sente semmai la spinta a riconoscere che di Dio non sappiamo nulla, quindi tanto vale fantasticarci sopra con intelligenza.

“Dio non ha visto giusto riguardo alla confusione babelica delle lingue. Tutti parlano adesso la stessa tecnica.” Una *boutade*. “Dio non ama che si traggano insegnamenti dalla storia più recente.” Un’altra *boutade*. Veritiere, certo, perché il nostro male è che siamo diventati tutti uguali e tutti incollati alla cronaca dell’ultimo giorno insignificante.

“La pulsazione di Dio dentro di noi: l’angoscia”. Sì, ma è brutto. “Dio era zoppo e si creò l’uomo a mo’ di stampella”. Bruttarello. “Dio ha commesso un lapsus quando ha creato l’uomo”. Eh, no, Canetti stesso non lo pensa davvero, tutto compreso com’è nella dignità degli uomini, e non è tenuto a pensarlo. Sono battute

occasionalmente, sfide malinconiche, scherzi metafisici affidati all'estro del momento, intelligenti, divertenti, che non rispecchiano il suo pensiero profondo, che è molto più potente, e perfino religioso, quando Dio non viene affatto nominato, o soltanto alluso e presentito nel modo più indiretto.

“Un Dio talmente minuscolo che riesce a infilarsi in ogni creatura.” Questo invece è poco riverente, buffo, sì, ma delicato, quasi mistico.

Il suo Dio da aforisma in ogni caso non è attendibile, è un *pensum*, un concetto, una *silhouette* mentale, un personaggio familiare, sì, ma con il quale egli non vuole prendersi confidenza come gli altri: “Dio ha sbagliato strada. Adesso da ogni parte lo richiamano indietro tutti assieme.”

I poeti

Magistrale nella prosa, Canetti fa pensare a quel passo di Leopardi che dice trovarsi ai suoi tempi la poesia più nella prosa che non nei versi. Anche per questo quegli parla dei poeti in versi come di una categoria, che non è la sua preferita negli aspetti morali, decisivi: “Accendere i propri amici e poi lasciare che si brucino a fuoco lento da soli: niente di più crudele e naturale per un poeta!” Ancora: “Il poeta vive di esagerazioni e si fa conoscere attraverso fraintendimenti”. “Poeta è colui che inventa personaggi a cui non crede nessuno e che nessuno dimentica.”

Egli ama a tal punto la prosa che, anche quando scrive versi, li mette in prosa, come in questo passo: “Da ultimo perdettero i nomi. Senza che lui se ne rendesse conto, si dissolsero nel suo. Non percepiva più i loro confini, e quando li sentiva pronunciare non sapeva che erano loro. Nulla sapeva più dei fastidi che gli avevano dato. Dimenticò che cos'era il rancore. Non c'erano più affamati per le strade. Tutti erano sazi. Invitava i passanti in casa sua, quelli non chiedevano di meglio che perdersi per via. Ombre e persone camminavano separate.”

I libri di aforismi

I libri di aforismi, intesi come sentenze pregnanti, come pensieri brevi e folgoranti, possono provocare, quando essi si succedono a batteria, saltando da un tema all'altro, torsioni, se non slogature, della mente, perché avversano la fluidità dell'esperienza, mentre perfino uno choc liberatorio dovrebbe essere disposto in una sequenza coerente di esercizi, per essere bene assimilato.

Aggiungi che l'aforisma può colpire nel segno se non attacca qualcuno in particolare, perché altrimenti sarebbe spietato. Ma, non colpendo nessuno, finisce per sparare a salve. E quindi per essere innocuo. Leggere aforismi vuol dire allora provare il brivido di veder colpita l'ombra sconosciuta vicinissima a noi, che per poco non siamo noi. Lo scrittore di aforismi diventa come il lanciatore di coltelli del circo che invita uno del pubblico a provare il brivido.

Anche per questo Canetti intercala le sentenze e le intuizioni a invenzioni aeree, a incipit da favola, a ipotesi fantastiche, a sogni a occhi aperti, come quando nomina lo sciopero delle formiche o le tigri che non ne possono più di vedere il sangue, oppure la chiesa di San Pietro pullulante di papi o uomini mai stati soli in vita loro, che incontrano l'uomo più solo del mondo. Oppure pensieri che si sfiorano come corpi. In questi scatti laterali di immaginazione, nei soffi di intelligenza poetica dai quali potrebbero nascere racconti, Canetti è meraviglioso.

Egli sa essere calmo, sa divertirsi, sa staccare dai dolori. Quando immagina, ci prova gusto, sta bene, è sano. Nonché robusto, sostanzioso. Si può permettere la libertà di pensare qualcosa sul momento, che valga per quel momento.

Tutto quello che scrive è artistico, anche quando è più filosofico e ragionato, e dà piacere. Fuori dal ritmo, dallo stile, dalla musica, dal piacere di leggere qualcosa, non esiste pensiero per lui in senso proprio. E del resto non passerebbe, non ci arriverebbe. Se qualcosa

ci suonasse sgradevole, triste e storta, benché vera, nessuno la accetterebbe mai, quando è scritta.

Il costruttore

Voglio bene a Canetti quando è il primo a riconoscere che dobbiamo costruire, collaborare, schierarci in modo benefico, o almeno provarci, sentendoci parte di una famiglia umana, con tratti oscuri, ma che è degna di resistere e procedere. La storia infatti è aperta, egli scrive, e forse non ha un verso e un senso. Ma siccome non sappiamo se è così, essa è nelle nostre mani. “Forse queste mani sono troppo fiacche per orientarla in qualche modo. Ma poiché non sappiamo neanche questo, è nostro dovere provarci.”

Va da sé che Canetti è maledettamente aristocratico e che il suo pensiero e per pochissimi, e tuttavia lo è senza nessun desiderio né compiacimento di esserlo, anzi se per qualcosa egli soffre di brutto è per questo. In un mondo di essere migliori, tutti dediti al pensiero, solidali, pieni di guizzi di immaginazione e spiritosi, fossero pure legioni, lui si troverebbe benissimo.

Non solo, ma egli è capace di anteporre un'altra vita alla propria, e persino quella dei morti: “Sarei disposto a rinunciare in tutto e per tutto alla mia vita, ma non a quella di chiunque altro, neppure in via di principio.” “Io non ammetto la morte di *nessuno*.” Giacché tutti i morti sono stati tutte vittime di omicidi legalizzati “che io non posso autorizzare.”

Egli scrive: “al di là di ogni morale, c'è in me, fortissimo e potentissimo, il senso della santità di ogni vita, davvero di ogni singola vita.” Per questo. Nietzsche, dice, non potrà mai diventare pericoloso per lui, anzi compiange con orgoglioso disprezzo l'immortalità che lo aspetta.

Questo passaggio mi colpisce: è sicuro Canetti che Nietzsche offenda o avversi tale santità? A quale opera o passaggio di opera si riferisce? Ha mai il filosofo di *Aurora* augurato o esaltato la morte di

qualcuno? Canetti, uomo giusto, sa qualcosa che io non so? Di certo Nietzsche è altrettanto aristocratico dell'autore di *Auto da fé*, e da tale spirito ha tratto accenti aggressivi nei confronti degli uomini del gregge, nondimeno egli era mosso da un impulso educativo marziale, ma onesto e generoso, e trovo ingiusto condannarlo all'inferno di un'immortalità negativa. Egli infatti serba ai miei occhi, nonostante la megalomania e la megalopsichia, meriti straordinari, anche dal punto di vista umano.

In uno slancio di umana tenerezza Canetti scrive: “Ciò che trovo entusiasmante nell'idea del Giudizio Universale è la resurrezione di tutti i corpi, il loro ritrovarsi insieme.” Aggiungo, essendo ancora troppo freschi i ricordi dei giudizi universali sulla spiaggia, con miriadi di corpi nudi al mare: a patto che siano più belli.

“Chi nel corso di una malattia, ha lottato per riprendersi la vita passo dopo passo e tormento dopo tormento, lui solo sa per davvero quanto valga. Io ho un immenso rispetto per le persone che la loro vita se la sono riconquistata.” Così Canetti. E io ho un immenso rispetto per gli scrittori e i pensatori che non si atteggiavano a superiori degli altri esseri viventi, restano capaci di ammirare ciò che è comune e di riconoscerne i valori semplici ed essenziali, sentendosi appartenenti alla famiglia umana, proprio come Canetti.

“I vecchi mi hanno affascinato fin dagli anni più remoti della mia giovinezza.” Anche me. Da ragazzo sono stato spesso l'idolo delle donne vecchie.

3 ottobre

Terza persona

“Sputa in faccia a chiunque. Anche a se stesso. Questa la chiama la sua verità” (Canetti).

“Valuta le donne secondo la felicità e gli uomini secondo l’infelicità di cui sono capaci” (Canetti). Non è un imperativo, è una constatazione.

Dice che non ha mai incontrato in vita sua quegli adulatori di cui tanto si parla. Significa che ha bevuto tutte le lodi che ha ricevuto? O che non c’è nessuno che creda più che basti lodare per conseguire qualcosa di utile?

Si fa un regalo sotto i tuoi occhi e lo chiama farti una sorpresa.

4 ottobre

Il romanzo corale del comunismo

Possiamo dire oggi, ora che la ferocia permalosa delle illusioni politiche e l’orgoglio smisurato dei sogni si sono placati, che molti uomini d’intelletto e studiosi, politici e ideologi, hanno per decenni divinizzato la storia, al posto delle metafisiche divinità che hanno voluto scalzare dal cielo. Mentre però una sorte ultraterrena, non atta a realizzarsi in questa terra, si può rinviare in modo indefinito nel futuro, i sacerdoti della storia, che per tanto tempo hanno oracolato su un comunismo prossimo, giusto ed egualitario, sono stati crudamente smentiti. Non al punto però di sconfessare, ritrattare e ricantare le teorie antiche e smentite dai fatti, non dico facendo il *mea culpa*, giustificandosi o scusandosi, ma riconoscendo le fole e gli errori in nome dei quali hanno giudicato e condannato.

Loro infatti non pensavano ai fatti, bensì ai miti. Loro erano nel giusto. È la storia, madre matrigna, che li ha traditi. Questo assunto dovrebbe essere l’esito conseguente di una mitologia così corale, potente e tendenziosa. Ma non potendo essi divinizzare in modo espresso la storia, come altri hanno fatto con la natura, ecco che il tendone utopico semplicemente si sgonfia, senza che sia colpa di nessuno, in modo fatale. Non avendo rielaborato con la riflessione il fallimento, almeno quanto avevano favoleggiato sui successi immaginati, non volendo passare per reduci e nostalgici, ecco che

semplicemente essi non ci hanno pensato più, e hanno lasciato cadere tutto, senza trarne alcuna lezione. Come se quell'impresa rischiosa di alta acrobazia nel circo delle idee non fosse mai stata la loro.

Essi si sono detti, con superbia: La storia deve usarci obbedienza, essendo una dea fatta da noi e, se non ha letto i miei appunti, non ha seguito i miei piani per la lotta di classe, non è venuta alle mie lezioni, essa va abbandonata al suo marasma. Noi abbiamo pur provato ad addomesticarla secondo giustizia e ragione, ma lei si è ribellata, e allora se l'è voluta, con tutti i suoi bravi operai, che ti raccomando. Altro che redentori dell'umanità. Anch'essi hanno pensato alla fine ai loro affari.

Non si sono detti invece, confessando: Noi abbiamo scritto, in buona o in cattiva fede, il romanzo collettivo e corale del comunismo. Migliaia, milioni di persone lo hanno composto insieme a noi, perché siamo noi che abbiamo fatto e facciamo la storia, cosa tutta umana. Abbiamo creduto che inventando tutti insieme la nostra storia, essa sarebbe diventata più reale.

Ma noi chi eravamo? Coloro che non avevano soldi, i più lontani dalle leve del potere economico, mentre non abbiamo fatto caso che quelli che li avevano, a parte qualche originale, anarchico e combattente da solo, non si trovavano affatto dalla nostra parte.

Lottando in nome delle teorie di Karl Marx, abbiamo dimenticato di leggerle: esse dicevano a chiare note che soltanto detenendo il potere economico si può esercitare un influsso reale e duraturo sulla società. Altrimenti si mette in moto il popolo dei sogni, dei desideri, delle immaginazioni, delle fedi, delle speranze, cose nobili e sante, che ci hanno aiutato a vivere, almeno per qualche anno o decennio, ma che in nessun modo significano o comportano l'esercizio del potere reale, anzi il suo contrario.

Se Nietzsche dice, in *Umano troppo umano* (II, 95) che il cristianesimo è la religione lirica, perché fondata sull'amore, possiamo dire che

anche il marxismo è stato la teoria politica lirica, perché fondata sulla giustizia.

Eppure tutte quelle utopie, condivise da moltitudini, qualche risultato in occidente l'hanno pur conseguito: migliorare le condizioni dei lavoratori, i loro orari e salari, le loro pensioni e i loro diritti, mentre un mondo povero di utopia, come il presente, non riesce che a farle peggiorare ogni giorno. A conferma della potenza pratica dei sogni utopici, dei romanzi corali e delle fedi irrazionali.

6 ottobre

Lo spirito è robusto

Avere un tenore fisico e psichico robusto è decisivo, valido di per sé, sia per come si vive, con un senso di potenza e di salute, sia per poter non pensare. Le malinconie e i rimorsi, i rimpianti e i desideri, le emozioni appiccicose e i sentimenti muschiosi e umidi, vanno considerati e apprezzati, sì, ma come la vegetazione bassa, mentre ci spianiamo il sentiero, asciutto e luminoso, dentro il bosco.

7 ottobre

Schifiltoso

Ci sono persone che non sopportano che qualcuno lecchi il loro gelato, anche se è la persona più intima. O che assaggi un pezzo della torta usando il loro cucchiaino, o addirittura il coltello. Le stesse persone ci sorprendono perché, con qualcuno in particolare, perdono ogni ritegno e leccano senza pudore la crema umida della saliva altrui o si passano di bocca in bocca la sigaretta o bevono dallo stesso bicchiere. Tanto che, stando attenti a queste eccezioni, tu scoprirai le affinità e le simpatie, che non per forza devono significare anche gli affetti più profondi e sostanziali.

Io, da bambino, non ho più usato un cucchiaino con le mie iniziali, messo in mano a una signora anziana, per altro simpatica, perché mangiasse la minestra, dandomi un disgusto che si risveglia ancora oggi; già la rivedo, nera e gengivosa, come se mettesse nella vecchia bocca la mia lingua, mentre ho lasciato oggi, con somma naturalezza, che una donna mi prendesse la forchetta di mano per attingere dal mio piatto. Né nutro verso di lei un'attrazione o un affetto speciali. Semplicemente c'è un'affinità fisica, senza nulla di erotico né di sentimentale. Una familiarità corporale per cui, ad esempio, immagino, potrei vederla nuda o spogliarmi davanti a lei con la massima calma, pensando ad altro.

Permaloso

È singolare l'attitudine delle donne verso i permalosi, che per loro devono sempre essere identificati in pubblico come tali e costretti a riconoscerlo, come fosse un difetto naturale di interesse collettivo, benché superficiale. Come quando un'amica ti dice, durante una cena: "Ti stai stempiando." Che non è un difetto tuo, della natura, d'accordo, ma pur sempre della natura tua.

Altri permalosi non sono, in modo che tu possa dire loro quasi tutto quello che vuoi, e non si offendono. Le cause sono molteplici: o sono compatti e solidi di carattere, o poco reattivi, o alla fine quello che dicono gli altri entra loro in un orecchio per uscire dall'altro. O sono poco sensibili, ambiziosi, orgogliosi. In ogni caso, mentre i permalosi, essendo suscettibili, sono assai delicati verso tutti, gli impermalosi, non venendo feriti dalle critiche, non esitano nemmeno a criticare chiunque.

E soprattutto, non essendo colpiti nell'intimo da ciò che dicono o non dicono, fanno o non fanno gli altri, non si affezionano neanche a loro profondamente. Non essendone offesi, quando non ne sono ricercati, non li cercano mai loro neanche. Non facendo sentire in colpa nessuno, non si sentono mai in colpa neanche loro. Mentre i permalosi tengono unite le comunità e le società con i loro rituali di

risentimento, gli impermalosi sono i più asociali e restii a qualunque legame che non sia libero, breve e leggero.

10 ottobre

Il poeta radiofonico

Ascolto alla radio le letture, da parte di un autore, dei propri versi: la voce è impostata, il tono posato e dolente, riecheggianti esperienze che si presumono nobili, con l'assistenza di un'intervistatrice sommessa che fa da infermiera, tremula e vibrante, accompagnandolo nel sentiero dell'Ade radiofonico. Egli riesce a dire parole umide e risonanti sulla storia, realmente accaduta in uno stato africano, di un bambino costretto a mutilare con il machete i suoi coetanei. Eppure ne loda non Dio, il che sarebbe sconcertante, ma il mondo in persona.

La cosa stupefacente è che, così facendo, egli crede realmente di essere un poeta. Questo fatto mi incuriosisce più di ogni altra cosa verso l'autore. Come si forma nella mente di un uomo adulto e, presumo, di buona cultura, tale credenza? Il fenomeno appartiene all'ordine della fiducia in se stessi? E tale sentimento, in genere approvato, vale allora anche in campo poetico? O siamo addirittura nell'orbita della fede, nella fattispecie della fede in se stessi? Tanto che a uno potremmo dire: "Tu hai buone qualità poetiche ma purtroppo non hai fiducia in esse." E a un altro: "Mi piace quello che scrivi perché credi fortemente di essere un poeta."

Non so se intanto agli ascoltatori possano bastare il tono flautato e l'impudicizia imbarazzante che sembrano obbligati per la poesia radiofonica. Se la confessione convinta è la chiave, c'è ancora in noi un gran desiderio di adolescenza morale, quando, soffrendo lautamente per i mali del mondo, si immagina di avere un cuore nobilmente sanguinante.

11 ottobre

La calma che segue all'opera

Quando scrivo bene, con gusto e a lungo, subentra per qualche minuto uno stato di calma e di accettazione, non solo delle cose del mondo, ma della condizione mia personale, e perfino della luce, del clima, della temperatura, della stanza o della strada in cui passo. E immaginando ogni persona, essa mi è cara e benigna, e guardando un cane qualunque, trovo che sia un buon cane, e uniglio che sia un beliglio. Così le voci mi sembrano intonate, le persone come devono essere, e le situazioni confortevoli e degne.

Così capitando a me, immagino che cosa deve aver sentito Giacomo Leopardi, dopo aver scritto lunghe tirate di pensieri nello *Zibaldone*, a volte riuscendo egli a comporre trenta pagine in un giorno. E come, levandosi dallo scrittoio, con quale calma egli abbia fatto spaziare lo sguardo e abbia contemplato la sua sorte, magari nella stessa Recanati che di continuo lo soffocava, e con gli stessi parenti che gravavano su di lui, e la stessa lontananza dal conforto quotidiano delle ragazze, che lo avrebbero acceso. Eppure provando quella gran calma, non fuori delle cose, o al di là delle persone, ma abbracciante tutto in un tutto, benché fatto di niente, e cioè di testa e di sensi finalmente leggeri perché vuoti, abbia secreto la linfa, composta con altri ingredienti più drammatici, dei suoi *Canti*, non soltanto dell'*Infinito*, il canto della calma.

Perdono di cuore e di stima

Segno di umanità è non solo non pensare sempre male degli altri ma anche non pensare sempre che gli altri pensino male di noi. Essere benigni e clementi verso gli altri, tollerando e condonando con un sorriso medio e costante le loro pecche, è segno di buon cuore, ma forse lo è ancora di più immaginare che gli altri siano benevolenti verso noi.

In una lettera, Nietzsche scrive di un amico comune che l'ha perdonato per ciò che ha fatto a lui ma che non può farlo per ciò

che egli, comportandosi male verso di lui, ha fatto a se stesso. Spesso infatti perdoniamo negli affetti ma non nell'ordine della stima, il che in ogni caso ci raffredda. Per di più ciò significa che per noi stimare è più importante che voler bene, il che rende la vita più sana, ferma e lineare ma intuisco, benché tale visione mi attiri e mi dia forza, che essa resta un'attitudine singolarmente pericolosa, proprio perché chiusa nelle stanze luminose di un ordine vuoto, deciso da noi.

14 ottobre

La chiesa cattolica: un elefante in equilibrio su di un filo di seta.

Sancta simplicitas

Vi sono città di mare o di terra, d'aria o di pietra. Anche gli abitanti risultano fatti dello stesso elemento.

Duecento persone aspettano con *smartphone*, macchine fotografiche e telecamere che la campana della torre di piazza della Libertà suoni mezzogiorno, in questa città di terra, per guardare e fotografare quattro statue, che girano sul rotore di un orologio astronomico. *Sancta simplicitas*. Non dimenticare mai il fondo di semplicità degli uomini, anche anziani, anche d'esperienza; non parliamo poi delle donne, che pur ne abbiano passate di tutti i colori, di fronte alla sorpresa più infantile ed elementare. Esse sono addirittura assetate di semplicità.

Guardo il pubblico tutto lieto e concentrato nel carosello, e quasi mi vergogno, per loro e per me, come se li spiassi, fossi il guardone della loro ingenuità, non appartenendo a quella semplicità comunitaria che, va da sé, desiderio e invidia. Deve essere la reazione alle immani complicazioni tecnologiche e sociali. Questa semplicità, che ora risulta esagerata, potrebbe rivelarsi un tesoro inestimabile in passaggi cruciali della vita personale e sociale.

L'eterno ritorno dell'eguale: un'esperienza che chiunque sia vissuto o viva in una piccola città conosce fin troppo bene, senza leggersi i ponderosi volumi scritti sull'intuizione balenata a Nietzsche, il quale chiamerebbe il fenomeno: il ritorno dell'uomo più brutto. Il fatto è che l'uomo più bello passa una volta sola.

Odio a vista

Lo odiava da ragazzo, lo rivede dopo cinquant'anni, e tuttora lo odia. Ma nel frattempo si era dimenticato del tutto di lui: un odio a vista.

Passano i decenni e le simpatie, come le antipatie, le affinità elettive come le repulsioni naturali, per non parlare delle indifferenze polari, restando esattamente le stesse.

Esistono uomini che non ti dicono niente? Sì, ma solo per incontri davanti alle tavole sbagliate, per inappetenza tua, per un pregiudizio del palato. Non esiste un essere vivente che non abbia un suo sapore unico, che non meriti di essere gustato, che non valga il suo prezzo. E anche quelli che mi disgustano non temo di pensare che possano deliziare altri.

18 ottobre

Umiltà grazie alle cose

Stavo spazzando gaiamente la camera quando mi sono accorto di un batuffolo di polvere sotto il letto, al quale non riuscivo ad arrivare con la scopa. Così mi sono infilato sotto e ho teso un braccio per stringerlo tra le dita. Alzandomi sono rimasto sorpreso di me stesso: "Guarda, un uomo pieno di orgoglio che si schiaccia sul pavimento, non per pregare, ma per raccogliere un batuffolo di polvere."

Un'altra volta sono dovuto andare a dieci chilometri da casa per comprare una maniglia rotta del frigorifero. Mi sono messo in auto,

ho guidato in mezzo al traffico, ho cercato il negozio, ho comprato l'oggetto, impiegando almeno un'ora e lasciando un classico greco aperto sul tavolo di casa. Uno di quei servizi piacevoli perché non pensi a niente. Invece io ho pensato, trovandomi in mano l'oggetto: "Un uomo che si dà arie di gran cultura al servizio di una piccola maniglia di plastica."

Quante volte ti trovi a tagliuzzare un sughero per farlo entrare in una bottiglia di vino incominciata, ad avvitare una lampadina sul soffitto, a cucire una tasca bucata, a rimettere un bottone con un ago duro nel giubbotto di pelle, a comprare la carta igienica in pubblico (e come altrimenti farlo?), a raccogliere la spazzatura organica, a distruggere le ragnatele negli angoli nascosti, salvando i ragni, a lucidare lo specchio del bagno chiazzato da macchie di grasso. Fai cose infime e minime, tu che studi e scrivi, che ami e conosci, che contempi l'universo e critichi morali e politiche, che avanzi osservazioni sul cielo e sulla terra. E poi eccoti lì che ti domandi se le unghie dei piedi sono abbastanza corte o, peggio, se le ascelle della maglia sono già troppo sudate per indossarla un altro giorno.

Questa scuola di umiltà da parte delle cose non mi dispiace. È il nostro fascino essere alti e bassi, sublimi e plebei, lindi e sudici. In particolare le donne, abituate a questa perenne convivenza dello spirituale e del corporale, dell'alto e del basso, danno, in virtù proprio di essa, un senso affascinante di vertigine, di legame scandaloso con la vita vera, di solidarietà unanime tra prosa e poesia, tra pelo e iride, tra divino e fango.

21 ottobre

Lo stile di ricerca di Luciano Canfora

Luciano Canfora è uno storico filologico e di pensiero nello stesso tempo. Come nel *Sofista* di Platone, egli esercita l'arte diairetica (da *diairesis*, divisione, distinzione), la dialettica che coglie le somiglianze e le differenze. Ne nasce un effetto combinato di prospettiva ravvicinata, perché gli antichi diventano vividi e molto più simili a

noi, e di profondità storica, giacché al contempo ne cogli la distanza antropologica e culturale.

Egli confronta spesso il mondo antico con il moderno e contemporaneo, con un'arte delle proporzioni, un dosaggio oculato dei riferimenti, che è impresa assai difficile. Si pensi, nel suo libro *Augusto figlio di Dio* (Laterza, 2015) al Marx che legge Appiano; al finale, definito 'quasi mussoliniano', del sesto libro della *Eneide*; ai confronti, quanto al culto della personalità, tra Augusto e Mao.

Gli scritti, storici, nel nostro caso nell'epoca augustea, non possono rispecchiare letteralmente il pensiero del loro autore, per via della censura, ma anche dell'autocensura. Essi non sono esenti da menzogne e servono a scopi precisi: per nascondere, per attenuare, per esaltare. Ma anche nello storico più onesto, reticenze, falsi, silenzi sono incessanti, per cui non solo bisogna leggerli anche sotto, sopra e tra le righe, ma è indispensabile incrociare le fonti, tanto più che del mondo antico ci restano tradizioni mutile e lacunose, leggendole con raggi laser che si intersecano di continuo, in contesti che ora si ampliano in cerchi concentrici ora si stringono in morsa inesorabili, quando viene riferita l'azione politica e militare.

Il linguaggio politico è ambiguo di sua natura, scrive Luciano Canfora in *La prima marcia su Roma* (2007), eppure le parole restano decisive e potenti. Se Augusto, che si sentiva sempre minacciato, scriveva persino quello che doveva dire alla moglie. Come il politico, anche lo storico deve ponderare ogni parola, ma mentre il politico per celare, lo storico per rivelare.

Non in modo diretto tuttavia, anche per poter sopravvivere, soprattutto se scrive sui fatti contemporanei e recenti, giacché per dire il quasi falso, il quasi vero, per fare capire quando e come menti, per alludere in codice o ignorare con stile, in modo da lasciarne traccia, devi pesare ogni detto. Il filologo infine, che non rischia più la pelle e la libertà, pesa ogni frase anch'egli, per svelare il nascosto, rifoderando e riequilibrando il quadro delle mezze e doppie parole, con un'arte d'interpretazione che è anche politica, storica e psicologica.

Questa filologia ha bisogno del contesto storico per essere compresa. Non ci si può isolare con il testo, come in un'isola linguistica pura. Bisogna diventare il filologo degli arcipelaghi.

Le divagazioni e le ramificazioni tematiche dell'autore sono così ben concertate da formare una chioma secolare. In *Augusto figlio di Dio*, Canfora muove da Appiano, storico egiziano in lingua greca, del II secolo dopo Cristo, che viene commentato da Marx in una lettera; lo storico, che era noto anche a Shakespeare, viene messo in relazione con quel che resta dell'opera di Seneca padre, per arrivare infine ad Augusto. I *Commentari de vita sua* infatti vengono ricostruiti, in qualche loro tratto, proprio grazie agli scritti superstiti di Appiano (soprattutto ai cinque libri delle guerre civili, tratti dalla sua *Romanikà, Storia di Roma*), restituendogli una dignità piena di storico.

Il giudizio di Canfora è anche morale ma non già prevedibile. Non soltanto il legale e l'illegale, infatti, ma anche il morale e l'immorale a volte si capovolgono. Il potere nondimeno non è il male assoluto. La psicologia dei potenti viene indagata caso per caso, con quello che Ignazio di Loyola chiamerebbe il discernimento: nascono così ritratti vividi, non chiusi in un giudizio ideologico, che sussiste sempre, ma col tocco speciale del nostro autore, in modo sfaccettato e concreto.

Conoscere e far conoscere diletta, da buon prosatore, che cosa potremmo chiedere di più a uno storico filologo e di pensiero?

21 ottobre

Pensiero e linguaggio

Parmenide ha chiuso il cerchio dell'essere, del pensiero e del linguaggio: si tratta infatti di un unico cerchio. Posso pensare soltanto quello che esiste ed esiste soltanto quello che posso pensare, nella mediazione della lingua. Così Platone lo definì nel *Sofista*: padre venerando e terribile. Venerando per la meraviglia e la

bellezza del cerchio, terribile perché ci impone con autorità di entrarvi e di abitarvi.

La storia dell'umanità e della civiltà invece è vissuta, rovinando o prosperando, al di fuori di quel cerchio ammirevole, sempre pensando ciò che non esiste, sempre non pensando a ciò che esiste, sempre parlando di ciò che non c'è e non parlando di ciò che c'è.

“Ora nessuna lingua ha forse tante parole e modi da corrispondere ed esprimere tutti gl'infiniti particolari del pensiero” (*Zibaldone*, 95). Così scrive Leopardi, e io mi domando se nella storia siano stati più potenti i pensieri o le parole. La risposta è impossibile ma sono evidenti la sfasatura continua, la dissimmetria e il contrasto, l'asincronia e la sproporzione tra di essi e con la realtà tutta.

Pensiamo ai milioni di uomini tenuti lontani da millenni dall'esercizio della parola, detta, letta e scritta, o perché schiavi o perché analfabeti o perché legati alla lingua solo orale e corale del dialetto, e a come in essi il pensiero abbia cercato aria e luce senza la parola, crescendo in forme segrete e interne ed esprimendosi con sguardi, gesti, comportamenti, atti, movimenti, suoni e detti in gergo, o comprensibili in cerchie ristrette.

Sono stati essi meno potenti dei parlanti dotti e colti? Di sicuro non hanno potuto scalare i gradi sociali, salire sui piedistalli del potere politico, tranne in casi rari, né costruire fortune, in casi ancora più rari. Ma hanno potuto esprimere tutta la loro potenza di viventi, di creature, di esseri umani?

L'importanza che si attribuisce nel mondo alla scuola ci dice uno scetticismo diffuso in questo campo. Se non sei educato a sviluppare la lingua insieme al pensiero non ti puoi più emancipare, in una società nella quale per vendere pantaloni in una bancarella devi avere un diploma. Mentre gli attestati giuridici della competenza diventano indispensabili, la stima della pura intelligenza, senza potere sociale, è precipitata al livello dei tempi della schiavitù nel mondo antico.

Non sono sicuro che pensare, questo atto di umanità profonda, franca e inesorabile, sia più stimato oggi che nell'Atene del quinto secolo a.C., dove almeno aveva la potenza temuta e fascinosa incarnata dal filosofo di strada e di piazza, che oggi non esiste e non potrebbe esistere.

È giusto che il pensare non abbia un suo potere venerando, anche se indipendente dal parlare? Chiediamo troppo alla società più socievole e onnipervasiva mai esistita: quella del mondo contemporaneo. Viviamo un tempo in cui non solo quello che non si dice non esiste, ma neanche quello che non si dice a tutti. Per noi il pensiero stesso è ormai, fino alle sue più buie e pulsanti radici, un fenomeno di lingua sociale.

È stato sempre così? Se ci affacciamo all'iperuranio di Platone, dove troviamo le sue forme eterne, le sue essenze pure, i suoi pensieri perfetti non pensati da nessuno, neanche da se stessi, ecco che ascoltiamo nondimeno subito il suono dei loro nomi espressi in una lingua: *tagathon* (*Politeia*, 518b), il bene. È eterno *tagathon*, l'idea somma, come è eterno il bene, *le bien*, *the good*, *der Gut*. È eterna l'essenza eterna che si può nominare in mille modi e che esiste, da sempre e per sempre, nella lingua della verità e, di riflesso, del pensiero. Una lingua che esiste anche se non suona, se ogni suono di nome è umano.

O i pensieri vivono e concregono con la lingua, la fanno quanto ne sono fatti, in base alle occasioni millenarie della vita collettiva? Non esisterebbero senza il genere umano? I realisti e i nominalisti, dal dodicesimo secolo a oggi, continuano a far echeggiare le loro voci opposte, ma misteriosamente concordi. Che la verità non sia doppia? Che non vi sia anche in questo caso l'armonia degli opposti?

Ricordo un giorno della mia vita di ragazzo in cui provai una sofferenza quasi fisica. Mi resi conto come di una invalidità, di una malattia, di un'impotenza: che tutto quello che pensavo di continuo non solo non aveva presa ma si disperdeva appena concepito. La gloria di un pensare perenne nella dannazione del suo sperpero incessante che mi fece male, perché non avevo la lingua. Che cosa

fare? Aprire un dizionario e cominciare a leggerlo dalla lettera A, impresa che pure ho tentato con quasi ogni lettera ma che dopo cinque o sei pagine mi respingeva. Leggere libri su libri per incamerare espressioni nuove, fino a trovare per caso quelle adatte a me? Quanto tempo avrei impiegato per avere le parole?

Il colpo è stato molto duro per un quattordicenne. Come puoi possedere una lingua tua se non conosci quella di tutti? Ecco che i pensieri, senza le parole, mi sembravano anch'essi invalidi, impotenti, quasi malati, persino violenti e pericolosi. Avessi continuato così, sarei diventato cattivo. I pensieri, prigionieri, si sarebbero fatti aggressivi e prepotenti. Presto, date loro un po' di aria e di luce, date loro un suono, una voce, una parola.

Che cos'è un pensiero? Solo e necessariamente un concetto? Il padre del razionalismo occidentale, come è chiamato pomposamente, Cartesio, non ha esitato a considerare pensiero anche la sensazione, l'emozione, l'immaginazione, il ricordo. Non è forse naturale ragionare così? Quando molti dicono che pensano sempre, che non riescono a non pensare, neanche per un attimo, non intendono forse questo flusso perenne della coscienza. Quando qualcuno ci chiede: Che pensi? E noi rispondiamo: Niente, non intendiamo forse niente di riferibile a parole e concetti, niente di specifico. Ma tutto, nella concentrazione speciale del nostro essere che gli altri rilevano.

Quando pensiamo, pensiamo sempre a parole, scritte nella mente? Credo proprio di no. Vi sono molti gradi di scrittura mentale, di lingua mentale del pensiero, più o meno nitidi e parlati, più o meno detti dentro, muovendo, per così dire, le labbra del pensiero. Fino ad arrivare a quei pensieri non scritti, neanche dentro, intuiti, sentiti, percepiti e promossi nel conscio, sì, ma senza motto, spingendosi sino all'inconscio che pensa in noi, non soltanto senza suono ma anche senza che noi lo sappiamo.

La materia del pensiero

Andrea Moro si interessa alla materia del pensiero e della lingua: si tratta in ogni caso di onde, acustiche nel caso della parola, elettromagnetiche nel caso del pensiero. E si domanda: Come si passa da un'onda all'altra? Se ha subito una lesione nell'area di Broca, una ragione frontale dell'emisfero sinistro, uno capisce le parole ma non parla, se è lesionata invece l'area di Wernicke, uno parla ma non capisce: il discorso è intorno al linguaggio, ascoltato o detto, ma qual è il rapporto tra il linguaggio e il pensiero?

Le aree del cervello, di Wernicke e di Broca, sono infatti relativamente autonome rispetto a quelle adibite al pensiero, il che ci spingerebbe a concludere che c'è un pensiero da parte della lingua, oltre a una sua logica e a una sua grammatica. E infatti l'idea affascinante di una grammatica universale, che comprenda anche la fonetica e la semantica, torna ad affacciarsi più volte nelle riflessioni di Noam Chomsky (*Il linguaggio e la mente*, ed. italiana, 2010, p. 153) che di Moro è stato maestro.

Pensare senza suono

Si tratta di un campo misterioso, che in certa misura lo sarà sempre, il che non toglie la spinta a spostare l'orizzonte di quel mistero. Quando Agostino di Ippona vide Ambrogio leggere muovendo le labbra, senza emettere suono, rimase stupito (*Confessioni*, VI, 3-4). Nacque in lui la domanda se quando si legge in silenzio continua a formarsi uno scritto mentale, un sottotitolo inaudibile che si effigia nella mente.

Si può forse accettare da uno che scrive i suoi pensieri quasi ogni giorno da sette anni che la questione sia così fitta di interrogativi da affidarsi proprio a essi per procedere nella riflessione, vedendone sorgere sempre di nuovi. Che cosa significa per esempio pensare a una persona cara? Immaginarne il viso? Pensare a situazioni concrete nella quale la vediamo in opera? Pensare a frasi che ha detto? Pensare a progetti comuni? Immaginare qualcosa di utile che possiamo fare per lei? Oltre tutto ciò, pensare a una persona cara

vuol dire pensarla con tutto l'essere, anima e corpo: pensare, sentire, immaginare, ricordare in questo caso diventano tutt'uno?

John Locke nega che esistano idee inconsce, giacché esse sono atti della mente, per definizione, coscienti. Puoi esservi un amore inconscio, ma non un'idea politica inconscia. Se è innegabile che siano atti, resta da dimostrare che siamo sempre noi, da esseri coscienti, a compierli. A volte affiora alla luce soltanto l'esito di un lungo serpeggiante processo di pensiero che ha strisciato in penombra nel nostro inconscio.

Se anche Nietzsche ritiene che il pensiero sia infinitamente più vasto del linguaggio, che seleziona e porta alla luce soltanto gli stati intermedi della coscienza, è vero nondimeno che ciò che non viene mai espresso, spesso inaridisce, si scioglie o si dimentica, svapora come si è condensato, come accade agli sguardi, ai gesti, ai linguaggi non verbali, affidati alla penombra volubile della memoria.

Il pensiero di Dio, sprofondato in Lui (o in Esso) con la concentrazione massima, al punto che Egli (o Esso) pensa dentro di noi, attraverso noi, è certamente un pensiero senza parola.

Altrettanto certamente pensare è tanto poco soltanto pensare per concetti che noi possiamo ripetere a memoria una concatenazione concettuale, anche lunga, passandola al vaglio della nostra vigilanza logica e restando certi che si tratta di una concatenazione universale e necessaria, senza pensare neanche per un solo momento. Noi siamo capacissimi infatti di inanellare sillogismi corretti in modo automatico come di fare esercizi algebrici complessi, sempre senza pensare.

Come parlano i bambini

Quando si parla di pensiero e di linguaggio è sempre un sollievo risalire alle origini, allorché si forma il linguaggio, da bambini. E domandarci perché non ricordiamo esperienza fatte prima dei due o tre anni. La risposta di Leopardi è che ciò dipende dal fatto che il

bambino non è assuefatto alle esperienze che gli capitano, per lui sempre nuove e diverse: “Il bambino che non può aver contratto abitudine, non ha memoria, perché non ha quasi intelletto, né ragione” (*Zibaldone*, 1255, 1 luglio 1821). E benché le impressioni nella prima infanzia siano vivissime e ripetute. Mi domando allora se non dipenda proprio dalla lingua la capacità di trattenere le esperienze e di fissarle in un’abitudine cosciente riconosciuta, al punto che lo stesso intelletto, la stessa ragione, si formano soltanto con l’accrescersi della lingua.

Il pensiero è sociale o egocentrico nel bambino? Per Jean Piaget esso è egocentrico fino ai sette anni, poi piano piano diventa sociale. Per Vigotsky esso è prima sociale e poi diventa egocentrico. Il bambino di Piaget è educato dalla civiltà a riconoscere gli altri esseri umani e a entrare in relazione con loro. Il bambino di Vigotsky nasce socievole ed è orientato dalla società liberale e capitalista a diventare sempre meno solidale con il mondo e sempre più individuale e separato.

Chi ha avuto l’audacia di affermare che anche la lallazione, il balbettio sillabico, la olo-frase sono espressioni linguistiche tramandate da generazioni di bambini ai loro successori, in una trasmissione storica e culturale che comincia nei primi mesi?

Lettere di pensiero

Come esiste una lingua del pensiero così esiste un pensiero della lingua. Se ventisei segni alfabetici possono formare decine di migliaia di parole, perché non potrebbe esistere “un alfabeto dei pensieri umani”, come scrive Leibniz nel *De arte combinatoria* (1666), che possa costituire una mappa ragionata del mondo? Non di tutto ciò che è stato pensato dall’inizio del mondo, perché ciò corrisponderebbe all’insieme di tutte le parole dette, ma, per dir così, di tutte le lettere di pensiero possibili?

L’impresa di identificare i concetti semplici e primitivi, le lettere per pensare tutto il pensabile affascinò sempre Leibniz, senza che

potesse indicarli mai. E si comprende il perché: i pensieri non sono mai unità semplici, come sarebbero se fossero slacciati da qualunque lingua, ma sono sempre, nella misura in cui sono identificabili e campionabili, un conglomerato di lettere che formano parole sensate congiunte in una frase. Essi possono dare origine così o a un iperuranio di essenze, che dovranno essere battezzate in ogni caso con dei nomi, come in Platone, o a una serie di sillogismi (come in Aristotele), oppure a una tabella di categorie formali (universale, particolare, affermazione, negazione, condizione e così via), come in Kant.

In questi due ultimi casi, in modo ancora più accentuato, essi possono avere solo un carattere formale, potendo essere sostituiti da lettere dell'alfabeto, giacché il pensiero starebbe non negli oggetti bensì nella loro correlazione.

Nel primo caso, di Platone, saranno decisivi i nomi (bellezza, giustizia, verità), ciascuno dei quali è un pensiero, oltre alle loro correlazioni, culminanti nell'idea di bene. Nel secondo e nel terzo caso, di Aristotele e di Kant, anche i verbi e gli aggettivi.

In ogni modo, sia che si tratti di essenze di pensiero, sia che si tratti di modi di correlare le affermazioni, la loro natura, nel discorso filosofico, è subordinata alla grammatica di una lingua, e non è nulla fuori di essa. Leopardi scrive: Perché un'idea senza parola o modo di esprimerla, ci sfugge, o ci erra nel pensiero come indefinita e mal nota a noi medesimi che l'abbiamo concepita. Colla parola prende corpo, e quasi forma visibile, e sensibile, e circoscritta (*Zibaldone*, 8 gennaio del 1820, p. 95).

E infatti: “Tutto è materiale nella nostra mente e facoltà. L'intelletto non potrebbe niente senza la favella, perché la parola è quasi il corpo dell'idea più astratta. Ella è infatti cosa materiale, e l'idea legata e immedesimata nella parola, è quasi materializzata. La nostra memoria, tutte le nostre facoltà mentali, non possono, non ritengono, non concepiscono esattamente nulla, se non riducendo ogni cosa a materia, in qualunque modo, ed attaccandosi sempre alla materia quanto è possibile; e legando l'ideale col sensibile (9

settembre 1821, p. 1657)”. Vale a dire: legando il pensiero con la lingua.

Uno stile mio

Leopardi cerca e trova un pensiero che concrezca con una lingua, che sia fatta di parole, con un’aura evocativa e immaginativa, e non di termini, meramente denotativi. Perché cerca un uomo completo che sia razionale e sensibile, immaginativo e argomentativo, sentimentale e rigoroso. Questo è il suo piano rinascimentale.

Ciascuno ha infatti un suo modo di essere e di pensare, una nostra personalità unica e idiosincratca, con gusti più che precisi nell’abbigliamento, nel cibo, nella cura estetica, nell’inclinazione verso gli altri, nell’amore o nell’insofferenza per un paesaggio, una città, una cultura; con inclinazioni per un modo o l’altro di camminare, gestire, muovere la testa, stare seduti, guardare e non guardare. Abbiamo un nostro timbro di voce, un modo di modulare i suoni, nell’altezza e nella frequenza. Ma abbiamo una nostra lingua del tutto personale?

Che sia fatta su misura per noi, intendo, attraverso l’affinamento dell’esperienza e un’educazione e coltivazione quotidiana, fino ad arrivare non dico soltanto a governare un lessico di migliaia di parole, ma a perseguire e conseguire un nostro stile? Al punto che, sentendoci parlare senza vederci e al di là del nostro tono e timbro, una possa dire: questo è lui, questa è lei, perché riconosco il suo stile?

Non è detto che occorra padroneggiare quei settemila lemmi che dicono formare il patrimonio di una persona mediamente colta, se Simenon pare abbia usato un lessico di non più di tremila parole. Né c’è bisogno di indulgere a quei tic linguistici, a quelle battute ricorrenti, a quelle frasi fatte, a quei “io dico sempre che”, a quegli intercalari, che in effetti distinguono e marchiano spesso un insegnante o una persona di famiglia. Forse è più importante non usare mai certe parole, non dire mai: sensibilizzazione.

O uno stile è possibile soltanto nella pagina scritta mentre il parlato è per sua natura mimetico, conforme all'ambiente, adattato all'interlocutore, bisognoso di riconoscimento collettivo completo e naturale, per cui ogni distacco dall'uso e dall'ambiente viene subito segnalato, suscitando allarme per effrazione e infrazione, sospetto di esibizione, fastidio per stonatura e contravvenzione della musica del confabulare naturale?

Uno che parli con un suo stile comparirebbe come uno che “parla come un libro stampato”, da ammonire con l'invito: “Parla come mangi”? Ma se uno mangia in modo raffinato? Gli permetteremmo di parlare forbito tra amici? O soltanto per una complicità ironica e teatrale?

C'è un eccesso di pensieri non detti e non scritti a parole nel nostro animo. Quanto sarebbe desiderabile che si pubblicasse meno ma che ciascuno mettesse per iscritto i suoi pensieri significativi, a volte quelli minimi e appena percettibili che, una volta scritti, figurano per quello che sono: profondi. Quei pensieri umili e ultimi che sulla pagina diventano i primi.

Come c'è una malattia della parola, e cioè un eccesso di parole senza un pensiero, così c'è una malattia del pensiero, un eccesso di pensieri senza parole. Quanto al resto, puoi essere conciso in mille pagine e prolisso in una.

26 ottobre

Tirannia della democrazia

Tu compri ogni mattina un giornale, se va bene, di cinquanta pagine, che ne fanno quasi ventimila all'anno, che non mirano a eccitare i sensi o le emozioni, bensì l'intelletto, senza per questo farlo ragionare. Si tratta anzi di un massaggio verbale della mente, trattata come cosa tutta materiale, volto a impedire il pensiero in ogni forma. Il giornale, spento il pensiero, in forza dell'urto dell'urgente e

del contraccolpo dell'immediato, ti impone quello che accade, stabilendo, attraverso stimolazioni verbali, ma in realtà sonore ed elettrochimiche, giacché le parole anch'esse vengono usate come energia cruda, che cosa deve essere importante per te, oggi e subito, in ogni campo: politica, società, religione, cultura, economia, sport, cronaca nera, rosa, gialla. Il giornale sa chi e che cosa esiste, chi e che cosa conta. E sa che tu devi saperlo al più presto e nel modo più concitato possibile.

A ogni copia del giornale troverai accluso un classico letterario o un saggio politico o un film o un Cd musicale, che ti eccitano all'acquisto, alla lettura e all'ascolto, all'unisono con centinaia di migliaia (sebbene le cifre calino a vista) di lettori eccitati quanto te. Potrai così parlare ogni giorno del fatto del giorno, anzi: del fatto del giorno. Come ha scritto la tastiera, con uno di quei refusi automatici che prediligeva Alberto Savinio, e che anch'io non correggo.

Ogni giornale pubblica in modo implicito la classifica dei fatti più venduti, rispetto alla quale quella dei libri più venduti è un sottoinsieme. "È questa la forma culturale della democrazia? Allora io sono per la tirannia," dice un amico. "E ti lamenti? Ma se c'è già", risponde un altro, più disincantato, "è la tirannia della democrazia."

Stando in una compagnia di giovani, è bello fare il gioco del silenzio. Che vuol dire arrivare ad ascoltare insieme, per un solo secondo, un silenzio perfetto. Per detto comune di chi l'ha provato, è come musica. È come cibo. Pensa allora alla bellezza di un giornale nel quale si apre a sorpresa una pagina perfettamente bianca. (Tale bellezza costerebbe alla proprietà decine di migliaia di euro).

Meraviglioso è il giornale del giorno prima. Un giornale dei fatti morti, da leggere con *pietas*.

26 ottobre

A passeggio con chi scrive bene

Scrivere bene, in modo chiaro, semplice e sciolto, dicendo una cosa per volta e porgendola in modo che sia bene in luce, compresa e assimilabile, importa non solo nel saggio, storico o letterario o filosofico, o quello che sia, ma in qualunque pagina messa per scritto. In ogni occorrenza della vita esperiamo e registriamo infatti che il viaggio, anche il più breve e ordinario, conta spesso quasi quanto la meta, nell'unità dell'esperienza, come il mezzo quanto lo scopo, e l'esecuzione quanto l'opera.

Osserviamo soprattutto che la buona compagnia è decisiva. Un saggio che non condividiamo per nulla, ma ben scritto, è come un'avventura perigliosa e antipatica convissuta con una persona piacevole e garbata. Un saggio che condividiamo nelle idee portanti, ammesso che riusciamo a riconoscerle, ma scritto male, guasta l'esperienza e ci affligge, perché il giusto e il vero ci sembrano scialbi e penitenziali, e quasi ostili, in mani sbagliate, attraendoci invece verso il falso e l'iniquo.

Se leggiamo una prosa ben scritta, anche se non capiamo tutto, se non siamo in sintonia, se non scuote i pensieri profondi, non ci porta dove vorremmo andare, né ci fa allontanare da ciò che vorremmo fuggire, almeno ci fa passeggiare in modo piacevole, affezionandoci al tema, rendendocelo vivo e simpatico, cosicché un giorno, al risvegliarsi di un'occasione di trattarlo, noi saremo ispirati da quella memoria piacevole che ci aprirà la mente e sveglierà la voglia di approfondire il paesaggio grazie a un'altra mente più robusta e protesa verso uno scopo chiaro.

27 ottobre

Il sogno dell'insegnante

Passare un giorno senza dire una parola. Senza che mi veda nessuno

2 novembre

Gli invidiosi

Nietzsche scrive, nell'*Agone omerico*, che i greci sono un popolo di invidiosi, distinguendo, come ha fatto il maestro di morale Esiodo, fin dalle origini della poesia, tra la Eris buona e quella cattiva: la prima volta all'emulazione e alla competizione tra i migliori, e quindi idonea a spronare gli animi, al fine di attestarne il valore, sia pure per conculcare quello di un concorrente; la seconda, passiva e sterile, frutto del risentimento e dell'impotenza.

Se questo è vero, gli italiani sono i primi eredi dei greci, essendo da noi l'invidia talmente diffusa e capillare da disperdersi nell'aria, da intridere l'atmosfera, da respirarla tra l'ossigeno e l'azoto con naturalezza perfetta, a ogni incontro e scambio, specialmente tra persone che hanno qualcosa in comune, da condividere o, più spesso, da dividere.

L'invidia è così pulviscolare e distribuita in polveri talmente sottili che tu non potrai mai dire se ad essa è dovuta la stroncatura, di un libro o di un uomo, oppure lo potrai dire sempre, col risultato che sarà impossibile criticare chiunque, perché gli astanti subito penserebbero che tu sia invidioso, tanto più quanto meno lo stimerai e lo terrai per indegno, basso, vile e addirittura microscopico.

Tralascia che persino colui che non stimi o spregi dovrai elogiarlo, in certi casi, a bocca storta, pur di non comparire invidioso, sicché i meritevoli non potranno neanche godersi la lode che ricevono, temendo che essa sia falsa, dovuta all'interesse, al comodo o appunto al timore di non passare per invidioso.

Tale paura è così forte non soltanto perché tutti, o quasi, più o meno, lo siamo; non soltanto perché colui che invidia dà segno di debolezza e di incapacità a vivere per suo conto, ma anche in quanto attesta che non vogliamo affrontare la competizione e la graduatoria dei meriti a nessun costo, quasi meritassimo soltanto in quanto siamo al mondo e respiriamo, neanche fossimo dei o creature angelicali. A una selezione nitida preferiamo le vie tortuose del misconoscimento, dell'imbroglio, della ciarlataneria, quando non del

capovolgimento del vero, in un'ambiguità che ci riconforta, perché spruzza la nebbia, più che dell'anonimato, del rimescolamento delle fisionomie e della mascheratura perenne.

Privilegio dei virtuosi, dei meritevoli, dei capaci, degli ingegnosi, dei talentuosi sarebbe, in teoria, dimostrarsi modesti, noncuranti, umili. Messi al centro dell'attenzione, schermirsi e ritrarsi; venendo riempiti di onori, mostrare di non esaltarsi; arricchendo, continuare a vivere sobriamente; ricevendo offerte di cariche e di potere, rifiutare e rinunciare. Chi infatti non ha sognato, diventando celebre, potente e danaroso, di chinare il capo e donare tutto nobilmente, o almeno di continuare la vita di prima, semplice e parca, solo per dare un attestato concreto e sostanziale del valore di quelle virtù che ha difeso a parole e depresso con i fatti?

In realtà invece proprio ciò torna impossibile, perché chi è virtuoso, o ingegnoso o meritevole, in Italia e quasi dovunque, non ha né soldi, né successo, né onori, né potere di nessun genere, col risultato che, spregiando tutti questi beni, sarà inattendibile e ininfluyente, giacché tutti penseranno che si tratti di una rivalsa per il fatto di non averli.

Nessun valore avranno la sua povertà, sobrietà, impotenza, inermità, oscurità, il suo genere di vita appartato e ritroso, giacché nessuno lo avrà mai chiamato al centro della scena, nessuno lo avrà messo alla prova, nessuno avrà tentato di corromperlo e svilirlo, seducendolo con beni volgari. Il risultato finale e globale sarà che a tutti, o quasi, la virtù e il valore, il merito e il talento, finiranno per sembrare privi di pregio sociale, e quasi fantasmi di mondi immaginari e oscuri.

3 novembre

Sfiorare l'invidia

Quando a una persona stimata, ammirata e amica stretta capita qualcosa di bello dello stesso genere di ciò che vorremmo accadesse a noi, ci prende turbamento e tristezza, appunto perché a noi non è

accaduto. Il suo caso ci fa immaginare una situazione che sarebbe possibile e giusta anche per noi, senza che sia ingiusta per lei, anzi non soltanto essa è congeniale ed equa per lei, ma è fonte di rallegramento anche per noi, che approviamo e congodiamo con lei, benché siamo tristi per noi.

Un sentimento, questo, che non è invidia, secondo la distinzione aristotelica, consistente nel desiderare il male di chi merita, ma nemmeno nemesis, che è un desiderio di male per chi non merita, quindi giustificato. Si tratta invece di un misto oscillante e imbarazzante di piacere e di dolore, che ci prende di sprovvisa e ci colpisce. Stato forse non immorale, ma temibile, perché è la forma più frequente e subdola in cui l'invidia ci carezza, una passione tale che solo sfiorandoci ci affetta.

4 novembre

Sempre

Non è un gioco da fare tutti i giorni: prendere un libro a caso in una biblioteca selettiva e leggerne una sola pagina, anch'essa a caso: ed ecco una riflessione su che cosa significhi *aei* (sempre) in greco, in Nicole Loraux, *La voce addolorata* (1999). L'autrice ricorre per spiegarlo a un passo di Benveniste, il quale scrive: “questo ‘sempre’ indica quello che è perpetuamente ricominciato, prima di essere un sempre permanente e immobile” (*Expression indo-européenne de l'immortalité*, in “Bulletin de la société de Linguistique”, 1937, pp. 109-111).

Nicole Loraux commenta: “La forza vitale, che implica ricreazione incessante del principio che la nutre, suggerisce al pensiero l'immagine più insistente di ciò che si conserva senza fine, nella freschezza del sempre nuovo.”

Ecco che il verso “Sempre caro mi fu quest'ermo colle” prima rilancia la freschezza del sempre nuovo, per poi farla seccare di colpo nel ‘fu’? Il passato remoto però, nelle mani magiche

dell'autore, non uccide quel sempre, ma lo proietta nel passato, commemorato con amore da Leopardi.

9 novembre

Criminale per senso di giustizia

Dopo più di quattromila pagine si insinua in me il dubbio di aver già scritto un pensiero, senza che me ricordi, il che potrebbe segnalare che l'organismo di *Palinsesto* ha ormai una vita, e una memoria, sua, e ne respinge, sia pur con grazia e un pizzico di nostalgia, sincera quanto rituale, l'autore. Ma appunto è il dubbio che mi fa perseverare, come capita nei casi in cui, temendo il disamore e sospettando il tradimento, proprio per quel timore e quel sospetto si insiste ad amare e a voler essere amati, e forse anche più di prima.

Ora il pensiero è questo: quando noi siamo convinti di subire un'ingiustizia, che la sorte non ci renda quanto ci spetta, che, meritando noi, e non riscuotendo neanche lontanamente come dovremmo, si insedia una sproporzione clamorosa tra il dare e l'avere, tra il fare e il ricevere, giacché non basta qualche oscillazione e iniquità locale e passeggera, ecco che ci gettiamo a fare noi qualcosa di male, di ingiusto, di iniquo, se non di criminale, cadendo scientemente e volontariamente in difetto e in colpa, non perché convertiti all'ingiustizia ma, al contrario, perché perseveranti a credere che una giustizia in ogni caso debba esserci, nel bene, se possibile, ma, se non possibile, allora anche nel male.

Ecco infatti che, se le cose ci vanno di male in peggio, e noi ci rendiamo responsabili di qualche colpa, peccato o reato, a nostra volta, entriamo finalmente nel meritarci quei danni che altrimenti sarebbero stati iniqui e che invece, fatto noi il male, diventano equi, perché corrispondono ai nostri atti. Noi saremo sempre allora credenti nella giustizia e nella corrispondenza tra le pene e le colpe, soltanto che l'equilibrio lo ricostruiamo in negativo. Se infatti, quando commettiamo una colpa, è giusto che subiamo una pena,

allora è giusto pure che, quando subiamo una pena, commettiamo una colpa.

Sono sicuro che questa, e cioè un bisogno di giustizia offeso e umiliato, ma non domato e piegato, sia la ragione di una quantità di azioni malevole, dannose e di crimini compiuti dagli uomini, non in nome del caos, bensì dell'ordine, non per onorare l'ingiustizia bensì la giustizia, soprattutto quando una società non è coerente ed equa nemmeno nel fare il male e nel seminare la corruzione.

13 novembre

Nella città della morte

Quando muore una persona cara, risveglia il ricordo di tutte le altre persone care morte, creando una catena, una congiura, una comunanza, se non una comunione, nei momenti più puri e mistici, facendo entrare la vita nell'area della morte. La corrente che passa dall'una all'altra ti attraversa, ricordandoti che toccherà a te, e che in questi casi non vale ribellarsi né sprofondare nel dolore passivo, che presto diventa ebbetudine e stordimento, né aggirare con uno slalom i corpi morti o scavalcare le mura della città mortuaria. La vita ne viene piegata, perde la sua allegria naturale, e si inchina alla morte, al suo passaggio imperiale, come un comune medioevale si inchinava al passaggio dell'imperatore, ben sapendo che sarebbe durato poco e che egli sarebbe passato oltre, almeno per questa volta e per i sopravvissuti.

La vita diventa non vita, serva pallida della morte, quasi non ne fosse più l'antagonista, che più si dibatte nella morsa più si fa male, più si rivolta più soffre, più vuole liberarsi dalla presa più ne viene stretta. La morte è compresa dalla vita, ne è abbracciata e generata, ne è la figlia, che un giorno ucciderà non già la madre, che non può, essendo la vita immortale nel suo tutto, ma colei che essa ha generato e amato. Persino la vita, madre di tutti, in questi casi ci insegna a chinare il capo, a pazientare, a non filosofare, a restare calmi e umili, ad arrenderci, a piegarci, a inchinarci. Sia che si creda

che in essa si manifesti la volontà di Dio, sia che non si sappia che cosa credere. E così farò anch'io, salutando con affetto Brunella.

15 novembre

Che cosa Joseph Conrad sa delle donne

Non scrivo di Joseph Conrad dal dicembre del 2009 e non leggo *Tifone* dal 1987, anche se sperimento con gli scrittori che prediligono quel fenomeno, non meno sorprendente perché piacevole, che chiamerei 'il contemporaneo di coppia', e cioè una dimensione di lettura non già fuori del tempo, bensì governata da un ritmo temporale a due, eccezionalmente rallentato. Se io non avessi controllato la data di lettura sul frontespizio, avrei detto, a occhio, di aver letto quel racconto così energico sei, o al massimo sette, anni fa, non trenta. Tanto più che sento intatta la sua potenza oggi.

Ciò dipende dal fatto che più una sensazione è potente e favorevole più la ricordiamo ravvicinata nel tempo. Più una persona ci è cara più ci sembra di averla appena vista o di averle appena parlato (sempre che non sia impossibile farlo), mentre un essere sgradito è sempre più allontanato, se non inabissato, nel passato, proprio come un personaggio insopportabile, che allora quasi cade dalla memoria e, con esso, dal tempo.

Ho letto ora *Il caso* (*Chance*) di Joseph Conrad, nella traduzione di Richard Ambrosini, pubblicata nel 2013 da Adelphi, confrontandola con quella di Margherita Guidacci del 1961, dal titolo *Destino*, con il quale finora veniva sempre nominato questo romanzo in Italia. *Il caso*, allora, come sembra più preciso, o *Caso*, oppure *Destino*, *Fatalità*, *Occasione*, persino con un filo di provvidenza (l'autore stesso ci autorizza all'oscillazione, p. 370), benché di caso non ve ne sia poi di più che in qualsiasi altro romanzo o evento della vita, anche se per me questo romanzo si intitola, e non può che intitolarsi, *Flora*, giacché per me lei è il caso.

Da parte mia, preferisco i suoi romanzi brevi, perché egli è così laborioso, profondo e sfaccettato da risultare in *Chance*, soprattutto nell'ultima parte, dove campeggia l'egoismo mostruoso del vecchio De Barral, prolisso e interminabile, nel mentre è sempre affascinante e magnificamente veritiero, integro, umano e morale, al punto di suscitare un'ammirazione certa, che il tempo non scalfisce.

Riconosco che questa reazione dipende dal fatto che sono un impaziente, se tutti i romanzi che leggo sono cosparsi dei miei 'uffa', anche i capolavori, e tutti i libri che amo, anzi forse anche di più; che sono sempre meno disposto alla lettura spontanea, mettendomi io fin troppo nei panni dell'autore, e nella fatica che deve fare per prendere sul serio quello che scrive come se fosse vero, per poter trattare i personaggi come se fossero vivi; fatica palese, benché gratificante, in tante pagine di questo romanzo, che ho letto in due settimane, soltanto perché più di una volta l'ho trovato insostenibile.

Così mi era capitato con *Lord Jim*, che non ho mai finito, almeno fidandomi di quanto ho scritto nella mia copia (i miei libri sono tutti fittamente scritti). Con la severità che dicono venga naturale verso chi si stima, allora ho commentato: Le prime cento pagine sono prolisse e confuse. Poi Conrad si scalda e convince sempre di più. A volte è manierato, finto, caricaturale, molto più spesso è efficace e coinvolgente. La misura ideale per questa storia sarebbe di cento pagine, come per *Tifone*. Conrad infatti dà il meglio nel romanzo concentrato, denso, lapidario. I difetti di *Lord Jim* sono che tutto è troppo esplicito, che si ridicono le cose più volte, che Marlow parla troppo. Pregio è il felice incontro di morale, metafisica (come riflessione sulla natura delle cose) e letteratura, alla Melville. Non mancano le pagine in cui Conrad è veramente lui, il lui di *Linea d'ombra* e di *Cuore di tenebra*.

Oggi sono meno convinto di questi giudizi, benché riaffiorino in me in modo istintivo. Il pubblico dei lettori un secolo fa era molto diverso, come anche il ritmo della vita interiore. E in fondo un romanziere ha il dovere di essere analitico, altrimenti sarebbe un poeta, o un filosofo morale, mentre assai più rilevante mi sembra questa sua tecnica del racconto nel racconto, la naturalezza con cui

storie che si immaginano vissute diventano storie raccontate. E che importa se non è verosimile che uno parli ore e ore di fila? Anche i dialoghi della *Politeia* di Platone, articolati in dieci libri, si svolgono in una notte. È impressionante il numero di parole che riusciamo a dire quando siamo, carichi e caldi, in compagnia.

Che un romanzo abbia dei difetti non decide del resto circa il suo valore: l'arte del difetto, cioè quella di inserire debolezze artistiche, eccessi e ingenuità con maestria, è indispensabile alla riuscita di un buon romanzo. Se non ha difetti apparenti e si legge di un fiato, è invece probabile che non sia granché, quando invece i capolavori ci possono tanto annoiare quanto deliziare, possono farci soffrire e arrabbiare quanto gratificarci e confortarci, a distanza di due o tre pagine; ci possono torturare quasi, soltanto così spremendo in noi sentimenti più vivi che nel quotidiano, benché neanche questi effetti si possano stabilire fissamente come parametri di valore.

Trama polifonica

La trama di *Il caso* è presto detta: un uomo, De Barral, truffa centinaia di persone con operazioni finanziarie, finché non viene scoperto e processato. Nel frattempo la figlia sedicenne, Flora, è affidata ai vicini, fin troppo premurosi, i coniugi Fyne. Arriva Anthony, capitano della marina, fratello di Mrs. Fyne, fugge via con Flora, la sposa e la porta con sé nella nave che comanda, insieme al padre, liberato dal carcere, geloso in modo mostruoso della figlia, che lo odia al punto da tentare di farlo fuori. Il secondo ufficiale, Powell, sventa l'attentato fatto col veleno, che berrà il vecchio, uccidendosi. Ma la figlia Flora non lo saprà mai e quando, sei anni dopo, la nave colera a picco con il suo comandante, lei chi sposterà? Proprio Powell.

Il romanzo, intitolato *Chance*, si è venuto formando esso stesso in modo casuale, visto che all'inizio i romanzi erano due, e a distanza di anni sono stati rifusi insieme, tanto che il titolo forse si riferisce in modo più pertinente al modo di nascita e sviluppo della storia nella mente dell'autore che non alla sequenza dei fatti narrati.

Se i fatti sono questi, il romanzo è congegnato in modo tale che i fatti non dico che non contino, ma che vengano interpretati in modi così diversi dai vari narratori, autore compreso, e personaggi, diretti interessati inclusi, che alla fine nessuno può dire con certezza nemmeno se i due, Flora de Barral e Roderick Anthony si amino o no. Almeno sino alla scioglimento, a poche pagine dalla fine, di morte per il vecchio, e di amore per loro, quando Flora si fa prendere in braccio dall'amato.

Questa “moltiplicazione dei narratori”, nella quale l'autore stesso è un personaggio e un interprete, che ha inoltre per portavoce prediletto Marlow, è stata molto apprezzata, com'è naturale, da Henry James, il quale nel 1914 è stato il più convinto recensore del romanzo, che ha avuto una buona e inspiegabile fortuna di pubblico, considerando che non si beve come un bicchier d'acqua, che è così austero, che vive di sfaccettature e pieghe dell'animo esagerate, nonché di giri tortuosi e stagni contemplativi, a conferma che i lettori di un secolo fa erano mediamente migliori di quelli di oggi. O forse soltanto meno distratti, nei macereti domenicali dei loro taciti salotti borghesi?

Stima per le donne

Il mio interesse per *Chance* si accampa, visto che è l'unico romanzo di Conrad che abbia come protagonista una donna, Flora, proprio sui giudizi che egli dà delle donne. Non esiste un grande romanziere che non stimi le donne più degli uomini, se non altro perché è egli stesso più donna degli altri uomini; e Conrad non sfugge alla regola. Così quelli che elenco, estrapolati dal romanzo, mi sembrano degni di nota, senza tralasciare che non si tratta di aforismi in un libro di saggi, ma di riflessioni fatte sul vivo dell'azione, aspirando però a un valore generale. Sono anche veri? Ne riporto alcuni:

“E poi non c'è donna al mondo, per quanto dura, depravata o disperata, in cui nei fuochi della passione più travolgente non sopravviva, intatto come una salamandra, un qualche istinto

materno” (le traduzioni, dove non indicato, sono di Richard Ambrosini, Adelphi, 2013, p. 106).

“Schifiloso come tutti i giovanotti, era stufo della sua ferocia. Non la capiva. Tra di loro, gli uomini non lasciano crescere l’odio un po’ alla volta, preservandone con cura ogni pizzico finché non diventa un ammasso mostruoso, esplosivo” (p. 110). Cosa che invece sembra accadere alle donne.

Marlow, personaggio ricorrente di Conrad, quasi alter ego, dice: “Io definisco sincera una donna quando essa dice spontaneamente qualcosa di remotamente simile nella forma a ciò che vorrebbe dire in realtà, a ciò che pensa andrebbe detto davvero se non si dovesse salvaguardare la stupida sensibilità degli uomini. Il giudizio delle donne, più secco, essenziale, onesto, afferra tutta la verità, ma per tatto e diffidenza nei confronti dell’idealismo maschile esse si trattengono dal rivelarla per intero. E il loro tatto è infallibile. Se le donne dicessero la verità noi non riusciremmo a sopportarla. Non reggeremmo” (p. 140).

“Il disprezzo che le donne hanno, in segreto, per la capacità di valutare in maniera assennata ed esporre in termini profondi una conclusione meditata, non ha limiti. Loro non sanno che farsene di quegli esercizi alati che considerano un gioco esclusivamente maschile (...). Quello che l’acume delle donne rispetta davvero sono le futili ‘idee’ e gli impulsi al conformismo che guidano le nostre azioni e orientano le nostre opinioni nelle questioni davvero fondamentali. Perché le donne non saranno razionali ma sono acute.”

Il discorso di Conrad, attraverso Marlow, si fa intimo, riferendosi palesemente a una donna che gli era vicina, prestando egli omaggio a quella “goccia di essenza superiore” che lo ha salvato da un paio di disavventure ridicole o deplorevoli. Cedendo a questa indiscrezione, sana perché benevola, allo stesso modo l’amore impotente, idealistico e vaneggiante, nella sua generosità da paladino medioevale, di Anthony per Flora fa pensare in modo irresistibile a

un lato troppo austero, e quindi poco fisico, poco erotico, fonte di sofferenza, nel temperamento dello scrittore.

È ancora Marlow che dice: “Ammirai l’intelligenza fulminea delle donne. L’agilità mentale è un’eccellenza rara. E come sono agili! E come sono... giuste! E tenaci! Una volta che si sono aggrappate puoi sradicare l’albero ma non le scrollerai dal ramo (...). Sono tutte uguali, trovano il massimo interesse unicamente nel lottare tra di loro per un uomo. Un amante, un figlio, un fratello” (I, cap. V, p. 147).

“Le donne non capiscono la forza di una natura contemplativa. Vi si ribellano. Capiscono istintivamente che è quella che più si sottrae al dominio d’influssi femminili” (I, cap. V, traduzione di Margherita Guidacci”, Bompiani, 1985, p. 167). Sembra un discorso da riferirsi a una moglie o a una donna che conviva ogni giorno con te. La natura contemplativa attira infatti le donne libere e giovani, se si tratta di un poeta stilnovista adorante, di un ammiratore che contempla loro.

Marlow dice all’autore, che è anche un personaggio molto serio: “Ma non penso fosse contrizione. Quel sentimento è raro nelle donne (...)”. “Tu conosci le donne meglio di me,” aggiunge, “È come se ti fossi preso l’impegno di imparare a conoscerle – vero? Vai molto in giro, incontri un mucchio di gente. Sei un osservatore abbastanza onesto. Ebbene, cerca solo di ricordare quanti casi di contrizione hai visto” (p. 152).

Marlow alter ego di Conrad? Sì e no, egli è più impiccione, disinvolto, sapiente e saccente ma anche più spregiudicato e divertente, e quindi è liberatorio per l’autore. È come Conrad è nell’intimo, e come dimostrerebbe più di essere se non fosse così probo, equo, serio, rispettoso e delicato verso tutti. Uno scrittore che doveva essere un uomo magnifico, che si ama anche per le sue virtù.

E infatti ora l’autore, che in *Chance* si è preso esattamente questo impegno, di conoscere le donne, non replica, forse non ha visto

nessuna donna contrita. E perché? Marlow lo spiega col fatto che esse sono troppo passionali, troppo pedanti, magari troppo oneste con se stesse.

Mi domando se ne ho vista qualcuna io, e devo dire anch'io di no. Ma non ho mai visto neanche un uomo contrito. Non potrebbe essere perché la contrizione è un sentimento intimo, segreto e solitario, e casomai noi potremmo vedere contrita soltanto la persona che lo è verso di noi, per un torto che ci ha fatto. A me non è mai capitato, non di aver subito un torto, bensì di aver visto qualcuno pentirsene davanti a me. Ciò non vuol dire che non sia accaduto.

“Si tramanda nella storia dell'umanità l'insegnamento secondo cui gli sguardi occupano una posizione considerevole nell'espressività delle donne” (p. 162). Questo è vero, letteralmente vero, e posso attestarlo con una miriade di prove. Intanto Marlow dice: “I suoi occhi si posarono sui miei, con un'espressione di insondabile, trasognato candore, oserei dire. E se ti chiedi cosa intenda, posso dire che in un paio di occasioni ho visto il mare assumere un'espressione simile, appena prima di un giorno calmo, di vento fresco” (p. 218).

Per cogliere di questi sguardi occorrono condizioni straordinarie, come la conversazione tra Marlow e Flora raccontata da Conrad, ai confini dell'impossibile perché, come scrive l'autore: “Anche la più sincera delle donne non farà a un uomo delle confidenze non necessarie. Ed è giusto così” (p. 218). Perché è giusto? Perché alle donne “è preclusa una franchezza totale, dato che la loro sicurezza dipende in gran parte da un'oculata reticenza” (p. 241).

Il romanzo come risonanza magnetica

Ora, è chiaro che per Conrad è una vera delizia partecipare come personaggio al racconto, soprattutto quando può, come in questo caso, emanare da sé Marlow, standogli nascosto dietro, e farlo dialogare con una ragazza che si confessa a lui, provando un brivido

meraviglioso da guardone esistenziale e sensuale, senza perdere una goccia della sua morale di vergine studioso disinteressato del cuore umano. Egli immagina, per scrivere questa scena, che una donna giovane e carina sveli la sua anima a lui nel modo più limpido e trasparente, non poco erotico, attraverso quello sguardo marino, rarissimamente sperimentato, senza che lui debba in alcun modo turbarsi ed entrare in gioco.

Un romanzo è una tremenda risonanza magnetica nella quale l'anima dell'autore si sviluppa e mostra nei momenti meno previsti, come in questo caso si fa evidente che Conrad ha abbastanza paura delle donne da rispettarle, come nella storia della castità verso la moglie Flora del capitano della nave, che si sottopone a tortura per animo nobile e generoso; si intuiscono così anche le sue difficoltà, forse tipiche degli uomini di mare, viventi in seminari e conventi laici in mezzo alle onde, di fronte alle donne.

Altri giudizi sembrano più legati ai tempi, come sempre lo sono quelli sulle donne, esseri cangianti e storici in forme meno vistose, ma forse più profonde rispetto agli uomini. Ad esempio quando Marlow dice: “È questo il lato compassionevole di essere donna. Un uomo può lottare per ricavarsi una posizione, o soccombere. Ma alla donna spetta un ruolo passivo, di' pure quello che ti pare, sciorina come meglio credi i fatti del mondo accampando mancanza di energia, di saggezza, di coraggio. In realtà queste qualità ce le hanno anche le donne, quasi tutte. Ma non sono fatte per andare all'attacco. Devono attendere. Sto parlando delle donne che sono veramente donne” (p. 258).

Oppure quando leggiamo: “Per lo sforzo (Mrs. Fyne) corrugò la fronte, come vedi fare a volte ai bambini (la cosa più deliziosa nelle donne è come assomigliano così spesso a bambini intelligenti; voglio dire le più intrattabili, le più acide, le più malconce gli assomigliano a volte)” (p. 163).

Non manca, in un passaggio dickensiano del libro (i capitoli *Flora, Sul marciapiede*), il personaggio della femminista, Mrs. Fyne: “Flora, la bambina abbandonata, aveva esercitato su Fyne un richiamo

irresistibile per la loro commiserazione. Ma ora era diventata una donna, e Mrs. Fyne, di fronte a una faccenda particolarmente femminile, stava adottando un atteggiamento implacabile. Oserei dire trionfalmente femminile. Era vero che Mrs. Fyne non voleva che le donne fossero donne: la sua teoria era che dovessero trasformarsi in rompiscatole asessuate e prive di scrupoli” (p. 179). Margherita Guidacci traduce invece: “dei flagelli senza scrupoli e senza sesso” (p. 205). Rompiscatole o flagelli? La traduzione diversa di una parola ti apre o chiude un mondo.

Marlow dice: “È una fortuna che le piccole cose diano piacere alle donne. E non c'è nulla di fatuo nel loro trarne piacere. È nelle piccole cose che più compiutamente si esprime la devozione più profonda, quella di cui più hanno bisogno: la devozione del momento passeggero.” La cura che le insegnanti hanno per i loro astucci, il piacere di decorare la tavola per un pranzo anche di professioniste, la lenta precisione nella scelta dei vestiti, l'esattezza anche del loro disordine, quando dispongono decine di card, dei supermercati, delle banche, dei negozi, nei loro portafogli gonfi: non c'è dubbio che nelle donne sopravviva una cura sana e fanciullesca dei dettagli, come talismani rasserenanti e magicamente rinfrescanti il loro spirito agile, e come premessa d'ordine.

Mi domando se, mentre Conrad scrive, pensa a un pubblico maschile, al quale ammiccare in modo solidale, oppure da sconcertare e spiazzare, nel dare questi giudizi, o immagini invece un pubblico soprattutto femminile, o almeno misto? È automatico che uno scrittore immagini un pubblico del suo stesso sesso ma, nel caso di un autore così consapevole, è naturale credere che vi abbia ben riflettuto, dosando complimenti e critiche, e proporzionandoli, in modo da lusingare giustamente entrambi i sessi, senza risparmiare le sue osservazioni più amare, in un bilanciamento accorto che è poi quello che definisce l'etica dell'autore probo e sincero, di cui Conrad è il prototipo. Fermo restando che è anch'egli, l'autore, come si presenta nel romanzo, un personaggio proiettato, un'emanazione visibile e udibile, un'invenzione equa di un più profondo, innominabile, sé.

18-22 novembre

Lamiel

Autori che descrivono personaggi femminili a uso degli uomini, perché essi imparino a conoscerle e a rispettarle, oppure personaggi maschili a uso delle donne, perché imparino a essere comprensive verso di loro e ad amarli. Chi può negare che questo compito sociale appartenga alla letteratura?

Lo stesso Stendhal, in *Lamiel*, l'ultimo dei suoi romanzi, ci mostra la protagonista sedicenne che, dopo la lettura del *Gil Blas*, diventa più indulgente verso gli uomini, altrimenti insopportabili. Lamiel, la giovane normanna, bella fiera e poco sensibile alle tenerezze amorose ma curiosa di ogni manifestazione di vitalità e di intelligenza, che è uno dei suoi personaggi femminili più affascinanti e degni, in grado di rendere giustizia alle donne, in modo che imparino sia le donne ad avere un orgoglio che direi etnico, prendendola a modello, sia gli uomini ad ammirare il genio femminile nel suo fiore. E peccato solo che il romanzo resti incompiuto ma, finché dura, si potrebbe dire di esso ciò che Stendhal dice di un rivo d'acqua fresca che scorre vicino al villaggio. Che esso ha l'intelligenza di essere bello.

23 novembre

Il canto dell'atleta

Quando Pausania nel suo viaggio attraverso la Grecia visitò l'Elicon, gli fu mostrato un esemplare antichissimo del primo poema didattico dei greci, le *Opere e i giorni* di Esiodo, inciso su lastre di piombo e consumato dal tempo, che cominciava con la scritta: "Sulla terra vi sono due dee chiamate Eris."

Così ci riferisce Nietzsche, nel testo della sua conferenza sull'*Agone omerico*, del 29 dicembre 1872. La prima è l'Eris, e cioè la contesa,

buona, la seconda è la cattiva. Se per noi infatti l'invidia è sempre un male, per i greci antichi l'invidia buona è invece l'azione di una divinità benefica. Così Senofane di Colofone invidiava liberamente Omero, Platone voleva ereditarne la gloria, Temistocle non dormiva pensando agli allori di Milziade. I grandi maestri musicali, Pindaro e Simonide, si presentavano l'uno accanto all'altro gelosi e diffidenti; i sofisti erano in gara perenne tra loro, come gli artisti tragici.

I Greci erano competitivi e puntavano a emularsi e a vincersi, ma non per semplice spinta egocentrica e narcisistica: “Il giovane pensava al bene della sua città materna,” scrive Nietzsche, “quando gareggiava nella corsa, nel lancio del disco o nel canto; con la propria gloria egli voleva accrescere la gloria della città; egli dedicava agli dei della città la corona che i giudici dell'agone ponevano in segno di onore sul suo capo.”

Come gli atleti volevano vincere le gare, così Platone voleva fare miti più belli di quelli della tradizione, così i sofisti intessere discorsi più belli degli oratori famosi, così i comandanti meritare vittorie più belle dei condottieri d'eserciti più celebrati, così i filosofi dispiegare teorie più belle dei loro maestri.

Se eliminiamo l'agonismo dalla cultura greca cosa resta? La pace? L'armonia? No, scrive Nietzsche: “un orrendo stato selvaggio di odio e di annientamento.” È la descrizione del nostro stato presente, nel quale, osteggiando l'invidia buona, eludendo la competizione, non ammettendo meriti superiori ai nostri, non per questo ci amiamo e benvoliamo di più, anzi, siamo velenosamente e nascostamente avversi gli uni agli altri, come nemici sleali e infidi.

Tra il dio, l'aedo, il Pindaro o il Simonide, e l'atleta c'è un triangolo sacro, che non deve mai far dimenticare ai due uomini privilegiati che lo compongono di essere mortali. C'è un *metron* da rispettare, infatti, una misura, sia nella poesia sia nell'azione gloriosa, sia nella gara atletica, indicata anche al lanciatore di giavellotto, che non deve mai calpestare il limite segnato (*Nemee*, VII, 96-108).

Cantare la vittoria

Leopardi è pindarico nella sua visione della poesia, vedendola come il canto dell'azione (*Nemee*, III, 9-14), soprattutto nei primi *Canti*: basti pensare ad *All'Italia*, ad *Ad Angelo Mai*, ad *A un vincitore nel pallone*, a *Nelle nozze della sorella Paolina*. Gran parte della sua malinconia sdegnata è dovuta al “secolo morto”, al “secol di fango”, alla mancanza di azioni atletiche, eroiche, storiche significative da cantare. Ma ciò che per Pindaro era sacro e mistico, per Leopardi è laico e terreno, come si induce già dall'abbozzo in prosa che egli scrisse, in preparazione alla canzone del 1821, la quinta poesia dei *Canti*, *A un vincitore nel pallone*, che così suona:

“Giovane atleta, avvezzati al plauso e a cose grandi, impara da questo onore ed entusiasmo che ora commuovi quanto è meglio la vita (faticosa) e gloriosa che (pigra e) inerte e oscura, impara a conoscere (gustare) la gloria, (*incipit parve puer risu cognoscere matrem*) eccola qui, vedi com'è amabile, seguila, tu sei fatto per essa, impara a pensare a grandi imprese, al bene della patria. Così una volta i greci ne' loro giuochi s'avvezzavano.

La vita è una miseria, il suo meglio è gittarla gloriosamente e pel bene altrui e della patria, che piacere si prova in una vita oziosa conservata con tanta cura?

Come mai si fuggono i pericoli? Che cos'è il pericolo se non un'occasione di liberarsi da un peso? La gloria e le grandi illusioni non vagliono più di tutta la noiosissima vita? Ora questa città tua patria si pregia di te, come se la tua gloria fosse sua. Una volta se ne pregerà l'Italia, se tu vorrai. L'Italia, se mai la sorte... se mai si risovverrà di quell'antico nome di gloria di una volta.”

Impara a conoscere e a gustare la gloria agonistica, per dedicarti a grandi imprese. Tu che sei un atleta acclamato, potresti sentirti spronato, caricato, ‘gasato’, dicono i ragazzi, per contribuire alla liberazione d'Italia. Quante volte ci troviamo infatti a considerare che siamo italiani soltanto durante i campionati mondiali di calcio, le olimpiadi o in qualche competizione internazionale nelle quali le nostre squadre vanno forte.

E pensare che se investissimo quel tifo, quell'entusiasmo, quella partecipazione fervente per rendere più efficace e utile qualche settore della vita pubblica, per migliorare i nostri ospedali o le nostre scuole, le nostre industrie o le nostre città, chissà quali potrebbero essere i progressi della nazione; benché sembri indubbio che per generare tanta partecipazione calorosa c'è bisogno di un avversario, di un antagonista, di un nemico, nonché un gioco che obbedisca a delle regole. Ora, di nemici se ne possono trovare, perché non mancano, o confezionare su misura, ma sarà ben difficile che accettino le nostre stesse regole.

Intanto Leopardi che nel 1821 ha avuto esattamente lo stesso pensiero, canta Carlo Didimi, un giocatore del pallone col bracciale, il più seguito e il più praticato degli sport nazionali, in quegli sferisteri che vennero costruiti in tutt'Italia, per ospitare un pubblico che arrivava fino a mille, duemila spettatori. Lo Sferisterio di Macerata, nel quale ai nostri tempi si ascoltano i concerti di opera lirica, è stato aperto al pubblico nel 1829, e quindi è plausibile che Giacomo avesse assistito al gioco, che si praticava sotto le mura sforzesche, a Recanati.

Carlo Didimi, poco più che ventenne, era un nobile coetaneo di Treia, e già campione. Leopardi gli augura una fama nazionale, che giungerà, se nel 1830 egli guadagnerà 600 scudi per una sola prestazione, quando un maestro dello stato pontificio ne guadagnava sessanta in un anno. Già allora il campione sportivo, il divo nella "echeggiante arena", il magnanimo campione, non era solo un eroe popolare, ma veniva pagato lautamente.

Egli dà un esempio di virtù agli italiani, dimostrando quanto sia più virile combattere con fatica: "E quanto al femminile ozio sovrasti la sudata virtù". Non perché le donne siano oziose, ma perché un uomo si snatura se lo fa, intendendo ora l'ozio come inerzia passiva, quando c'è invece da liberare la patria. Infatti in *Nelle nozze della sorella Paolina* (v. 31 e ss.) Leopardi scrive: "Donne, da voi non poco / La patria aspetta; e non in danno e scorno / Dell'umana progenie, al dolce raggio / Delle pupille vostre il ferro e il foco / Domar fu dato. A senno vostro il saggio / E il forte adopra e pensa;",

conferendo alle donne non soltanto il compito di accendere e ispirare gli animi, amando chi merita, ma anche di guidare il saggio e il forte, governati essi stessi dal loro senno.

Tu, atleta, diventa allora un modello di virtù nazionale, cercando una gloria non più legata soltanto al pallone con bracciale ma, si sottintende, alla liberazione d'Italia, giacché il riferimento è alla battaglia di Maratona nel 490, nella quale gli ateniesi sconfissero i persiani (v. 14 e ss.).

Colui “che stupido mirò l'ardua palestra” (v. 17), colui che non si esaltò per le gare e non fu punto da spirito di emulazione, dalla Eris buona, durante le Olimpiadi, non potrà essere di certo un combattente di Maratona o di battaglie consimili per la libertà, non sarà mai un patriota. Giacché è vero che l'esercizio in palestra era volto a formare il combattente, ma il suo significato era ben più profondo, mirava alla formazione di un carattere e di una virtù, rivolti al bene comune.

Sono “lieti inganni” e “felici ombre” (vv. 34-35), l'amore di patria e la virtù? Sia pure, si tratta di potenze sociali e collettive che non servono solo a vivere, ma sono indispensabili a tale bene. Se non si risveglieranno presto allora, gli armenti pascoleranno tra i monumenti di Roma. L'atleta, dà sacro che era, al tempo di Pindaro, al centro della vita greca, come il poeta, come il condottiero o il filosofo, ora può diventare civile. Ma può esserlo soltanto se è animato da illusioni potenti, accese dall'arena echeggiante.

L'alternativa? Oziare nelle ore putride e noiose, ascoltando il flusso dell'Ade infernale. Nelle “putri e lente / Ore il danno misura e il flutto ascolta;” (vv. 62-63). La vita è una miseria: “il suo meglio è gittarla gloriosamente e pel bene altrui e della patria.”

Esistono allora atleti che siano modelli di vita, che ispirino i giovani con il loro comportamento, che li spingano all'emulazione buona anche al di fuori degli stadi e dei palazzetti? Leopardi, nel suo disincanto, ci voleva credere. E io pure, oggi.

Il lanciatore di giavellotto

Fossombrone, 1935-6, anno XIV dell'era fascista. Un adolescente vive sotto il fascismo, che esalta lo sport, la cura del corpo, richiamandosi alla civiltà greca e romana. Carta dello sport, Gioventù italiana del littorio, Mussolini primo sportivo. L'educazione fisica obbligatoria nelle scuole. La donna italiana che gareggia alle olimpiadi. Il sogno di Giacomo Leopardi si è forse realizzato: l'echeggiante arena non esalta più solo l'atleta, bensì l'eroe nazionale? L'amore per la cura fisica e per lo sport è diventato tutt'uno con il sentimento patriottico degli italiani?

E la donna? È anch'essa l'ispiratrice e la promotrice di una genia, se non di una razza, di uomini superiori? L'eugenetica della *Politeia* di Platone, come il modello leopardiano di una magnanima passione per la patria, espressa dall'armonico connubio di anima e corpo, sono finalmente realizzati?

Il lanciatore di giavellotto, l'*akontistés*, che compare nell'ode di Pindaro che è la settima delle *Nemee*, è lo stesso protagonista del romanzo di Volponi (uscito nel 1981) che mette in luce la parodia drammatica del fascismo, lo snaturamento tragico di valori antichi?

Il ragazzo vince le gare anconetane di atletica, ma il gesto del lancio, o tiro, del giavellotto, resta espressione di una gloria effimera, che in nessun modo si tradurrà in un riscatto o in una svolta nella sua vita.

Nel romanzo *Il lanciatore di giavellotto*, Damìn è di Fossombrone e vive in una famiglia di artigiani vasai, che vogliono fare bene le loro opere; sono di sinistra, antifascisti, ma la madre è l'amante del gerarca fascista Marcacci, bello, vigoroso, prepotente, col pugnale dal manico di madreperla. Damìn assiste all'atto sessuale della madre col fascista, che non l'ama, ma che lei ama disperatamente, mentre il padre è ininfluente.

La scena primaria del trauma è aggravata dalla malattia psichica del regime. Il modello fascista del dongiovanni, del predatore, del

violentatore, del frequentatore di postriboli, ha come contraltare la donna inerme, passiva, sottomessa, o in versione pia, devota, onesta oppure in versione erotica, come meretrice, donna facile, compromessa, disonorata.

Il ragazzo è attratto dalla virilità del maschio dominante, vorrebbe forse essere come lui ma è disonorato, come tutta la famiglia, dalla sua violenza predatrice; soprattutto è disonorata la madre, vista dagli amici come puttana, perché nel piccolo paese tutti sanno e rinfacciano.

Ecco che il regime fascista fa la parodia grottesca delle antiche civiltà, soprattutto quella romana, che vorrebbe imitare e resuscitare. Ciò significa che anche allora la donna era offesa e umiliata, al di fuori delle candide pagine (in questo campo) dei classici greci e latini, o che è snaturante e deformante voler resuscitare un passato italico remoto, quando i tempi sono cambiati del tutto, e la donna aspira alla sua emancipazione?

Il calzolaio Occhialini, anarchico e libertario, presenta al ragazzo un'altra immagine della donna, alla pari, autonoma, che prova piacere come l'uomo nel fare l'amore, anzi che può fare l'amore con un altro se non ama il marito, o se questo non l'accontenta, o la ignora o la maltratta. Eppure Damìn odia questo calzolaio, tanto da consegnarlo alla polizia, mentre non riesce a odiare Marcacci.

Il romanzo è molto fisico, il sesso, praticato di continuo in modo solitario, è fonte di turbamento e di angoscia, perché il fascismo deforma il rapporto con la donna, che ondeggia tra una purezza immacolata impossibile e una bassezza e apertura erotica che per Damìn è vergognosa, se non disgustosa.

Alla fine la gara di atletica non è come nelle olimpiadi greche, un momento religioso, patriottico, di sana esaltazione, né, come in *A un vincitore nel pallone* leopardiano, l'apoteosi collettiva intorno all'atleta che potrebbe un giorno diventare un combattente per la liberazione. Ma è la gara di un ragazzo nell'abisso della sua solitudine, che getta il giavellotto caricando il gesto con tutta rabbia e la disperazione della

sua adolescenza offesa, conseguendo un risultato sproporzionato, 47 metri, nella categoria juniores, ma che viene subito espropriato dal regime, per caricarlo di significati razzisti e militareschi, per usarlo nelle gare tra gerarchi, per manipolarlo politicamente.

Un gesto che non riscatta e non libera, né in senso sacrale né in senso patriottico. Così il romanzo di Volponi si conclude con l'omicidio di Damìn (che sgozza la sorella innocente) e con il suicidio, nel quale il ragazzo lancia da un ponte non più il giavelotto ma se stesso: "La realtà del vuoto lo convinse del prodigio che infine giungeva a cogliere: senza più dolore né nostalgia; con voluttà, con bravura" (p. 192).

24-27 novembre

L'istinto della caccia
(In forma di racconto)

Antefatto

Nulla dà la voluttà, non solo l'immaginazione di essa, l'alone, l'aura, il sentore ma proprio la voluttà in atto, che è uno stato al di là del dolore e del piacere, come l'incontro magnetico di due anime. Dicono che la voluttà non si debba inseguire, perché proprio così ci scappa, eppure bisogna creare un'apertura, un lembo di pelle nuda, una fessura dentro e fuori di sé, affinché abbia voglia di visitarci.

Vero o non vero che sia (la storia seguente lo smentisce), più decisivo è osservare che la voluttà non può essere individuale né tanto meno solitaria, ma comporta sempre il rischio, anzi l'azzardo, dell'incontro.

Ed è meglio se non c'è scambio di parole, il mezzo della difesa, della ponderazione, del calcolo, della diplomazia, della relazione sociale, del patto, del contratto, del negozio, dello scambio; parole le quali, in ogni caso, siano buone o secche, molli o taglienti, riconoscono pur sempre, in quanto parole, le regole pubbliche della vita.

Se tu invece, nella stregoneria di un incontro, sempre che non te ne stia chiuso in casa, ti intendi con una donna (o con un uomo) nel modo di muoverti, guardare, magari parlare, sì, ma di altri e di altro; se addirittura ti trovi a incontrare più volte la stessa persona nel giro di due o tre giorni, quando amici d'infanzia non li vedi da decenni, abitando a duecento metri di distanza, ecco si genera un campo superstizioso e irrazionale, di magia bianca e dall'influsso scandalosamente antiscientifico, provocatoriamente improbabile, se non impossibile, dove la donna (o l'uomo) che incontri è l'inviata, il messaggero, l'angelo, l'ambasciatrice, sempre che in alto così si sia deciso.

Così a me avvenne quando un tempo vidi tra i monti di Pozza di Fassa, in una mattina d'autunno luminosa, la donna ventenne che sei mesi dopo sposai, la quale si presentò e si confermò, misteriosa e sicura, in modo del tutto scandaloso in senso tecnico, eppure verificabile, come mandata da Dio. E io così per lei.

Responsabilità, serietà, certezza, verità, governo della paura, gioia, ma non propriamente piacere né dolore, si provano in questi casi, che in nessun modo trascinano la libertà, che uno ha sempre, di sottrarsi, anche se poi non lo fa, e che ci immette, dopo il nostro sì, in una sequenza di sentimenti e comportamenti tanto desiderabili quanto inesorabili. Ma imbevuti di questa responsabilità, radicale, sì, ma che con la morale non ha nulla a che fare.

Ci sono uomini che Dio, se esiste, visita sempre e solo attraverso delle donne, perché essi sono più ricettivi alle loro grazie e al loro mistero. Anzi senza le donne essi avrebbero del divino un'idea ben prosaica e mentale, troppo severa e austera, che alla fine soffocherebbe ogni loro grazia e libertà. Così come le avventure nella vita di certe donne non possono che essere degli uomini.

Sono argomenti dei quali non puoi parlare con nessuno, che è difficilissimo far prendere sul serio, e che diventano oggetto di riso e di motteggi, o di dolce compatimento, o suscitano sospetti di idealismo e di ingenuità, soprattutto da parte degli amici, che, se lo

fai, si domandano da quanto tempo non fai l'amore, anche se non te lo dicono.

Le donne ne sono commosse ma non li prendono sul serio più di tanto, finché non si accorgono di essere loro a suscitare questi sentimenti, visto che esse da tempo non immaginano più gli uomini in un modo simile. Ciò che, a detta di una mia studentessa, dipende dal fatto che la donna è più delicata e meno forte, e quindi può essere vista come un essere prezioso, magico, quasi divino, mentre un uomo è più fisico, compatto e prosaico, e così diventa difficile per lei idealizzarlo allo stesso modo.

Fatto

Per queste ragioni, mi ha stupito un amico che si è confidato con me, raccontando che un giorno, camminando intorno alle mura della sua città, tra le poche che ne ha conservato il perimetro, venne dolcemente urtato da una ragazza, quando lui si era fermato di botto per un ciclista che correva sul marciapiede contro di lui. Si scambiarono le scuse e ripresero a camminare. Il sole autunnale era alto e la giornata limpida e azzurra. Andavano esattamente allo stesso passo e camminavano con lo stesso ritmo, cosicché procedevano uno dietro l'altro. Situazione alla quale si cerca di sfuggire o accelerando o sostando, o cambiando strada. Cosa che nessuno dei due fece.

Non poteva fare a meno di osservarne il moto dei fianchi e del tondo, ma subito alzava lo sguardo per non diventare un guardone, cosa che del resto era. Pur non seguendola, in realtà la seguiva e, pur non facendo niente, faceva proprio quello che serviva per continuare a camminarle dietro. La cosa strana era che lei andasse nella sua stessa direzione: la strada che lo portava a casa. Lei non avrebbe potuto voltarsi all'improvviso e dirgli: "Perché mi segui?" Poteva avere vent'anni e lui più del doppio. Per cose del genere si viene persino denunciati, se si ripetono, tanto più che noi uomini non ci accorgiamo che le donne hanno paura di noi, e che quello che per noi è un gioco per loro è una sofferenza.

Un nostro conoscente, un insegnante di musica che, in piedi dietro di lei che suonava al pianoforte, ha preso nelle mani a coppa il seno dell'allieva minorene, che subito ha lasciato come scottato, per un gesto durato tre o quattro secondi, e che subito l'ha fatto rabbrivire per il panico, neanche avesse sconosciuto un'ostia, è stato sospeso a vita dall'insegnamento e ha pagato cinquantamila euro alla famiglia, oltre all'anno virtuale di galera.

Per un inseguimento discreto, nel caso si ripeta, si può almeno essere convocati in questura a giustificarsi. E il mio amico è un medico, un urologo bravo e onesto, che non può permettersi il minimo sospetto.

Nondimeno...

Lui non tentò di superarla né di farsene distanziare perché non c'era ragione di farlo. E neanche lei, che si accorse di lui, girandosi abbastanza per vederlo nella scia dell'occhio, non cambiò per nulla il suo passo. Anzi gli passeggiava davanti, ascoltando il rintocco basso delle sue scarpe nere con i tacchi, senza scomporsi e con scioltezza, come proprio non ci fosse minaccia. Percorsero così almeno un chilometro, senza dire una parola e senza che lui tentasse un approccio, finché lui si decise a superarla, con un'accelerazione forzata, e si mise a fare da guida.

Perché era lei ora che lo seguiva, sempre che vi fosse una coscienza. La cosa strana era che continuavano nella stessa direzione comune, scartando le numerose vie laterali ed evitando le soste, davanti ai negozi, ai bar, tra i capannelli di conoscenti, che avrebbero potuto spezzare quella camminata di due esseri che non avevano nulla in comune prima di allora, oppure qualcosa di ineffabile e forse di inesistente.

Lui si voltò e lei camminava dietro a occhi bassi, col solito piglio deciso, né scontroso né accogliente. Lui dette una moneta alla mendicante accovacciata, scambiando un sorriso con lei, finché si

mise a camminare sul bordo di pietra bianca del marciapiede, con un esibizionismo che lei avrà forse colto. Alla fine si fermò con la scusa di dare un'occhiata allo *smartphone*, gesto abituale riconosciuto da tutti legittimo, e se ne fece sorpassare, sempre che dopo altri cinquecento metri fosse ancora lì. E infatti lei ricomparve, lo superò e continuò la camminata, facendogli da guida, con la solita sicurezza e serenità.

Continuarono così per un altro chilometro, ormai era passata più di mezz'ora, finché arrivarono davanti a casa di lui. Lei la superò e deviò subito a destra. Solo a quel punto lui decise che non poteva continuarle a marciarle dietro, perché da quel momento sarebbe stato un inseguimento reale. E illegale.

Commento

L'uomo, da dieci anni unito alla stessa donna, mi raccontò che non aveva provato desideri sessuali, benché fosse eccitato, bensì l'istinto del cacciatore. E mi confidò la sensazione che quella ragazza ne fosse attratta, che le piacesse essere preda, mentre era anche lei la cacciatrice. In fondo gli uomini e le donne che incrociavano intorno a loro erano troppo pallidi, stinti e banali, dediti a pensieri di una noia tremenda. C'è un limite a tutto, per cui l'unica cosa che di gran lunga avesse un senso era quello che facevano loro.

Io lo ascoltai e gli chiesi se avesse pensato che poteva essere una trappola, visto che senza saperlo abbiamo fatto sempre qualcosa di male a qualcuno, per la quale siamo odiati, e soprattutto lui che, come medico, mi raccontava di aver subito più di una denuncia, uscendone sempre assolto, essendo un professionista, come so da varie fonti, ineccepibile.

“Sì,” rispose lui, “una trappola: il desiderio di avere una nuova vita.” Gli chiesi che cosa avesse fatto allora. Lui oltrepassò la propria porta e la seguì, fino all'androne della casa dove era entrata e dove si ritrovarono abbracciati e in mezzo a un bacio, senza curarsi di chi

potesse vederli. Non passò nessuno e in ogni caso non se ne preoccuparono.

Gli chiesi se avesse più rivisto quella donna. E mi rispose che il giorno dopo, appena uscito per andare in ambulatorio, la vide passare di nuovo davanti a casa sua, e che questa volta ruppe l'incantesimo e disse: "Buongiorno." Lei lo guardò molto seria e scoppiò a ridere. Sei mesi dopo era rimasta incinta e ora avevano quattro figli.

Non si sa quante volte avevano scherzato su quell'inizio così scandaloso, immorale e assurdo della loro storia, che a volte li faceva sentire ancora fragili e in balia dell'incoscienza, come se il loro amore non potesse avere fondamenta. Lui, che non andava mai a messa, ma questo non c'entra più di tanto, disse che la sensazione netta era stata quella di un intervento divino. Naturalmente non lo diceva a nessuno, neanche a lei, e poi non gli importava nulla che qualcuno ci credesse o no. Del resto si sa che ognuno ci crede soltanto se e quando gli capita.

1 dicembre

Andrò in mutande

Il mio scopo è di impiegare una lingua che assomigli il più possibile a quella segreta e interiore del pensiero, inteso come mondo psichico completo, nel suo dispiegarsi sciolto e congenito, e di esporre alla luce il suo articolarsi originario, quando siamo sicuri che nessuno ci sente, e a volte anche senza esserne del tutto coscienti noi stessi, con la convinzione che il pensiero, come io lo intendo, non nel senso soltanto concettuale o intellettuale, sia più sincero e libero delle emozioni, se non dei sentimenti, essendo esso la fonte originaria di queste e di quelli. A tale scopo bisogna affidarsi a quelle che Shakespeare chiama *the sessions of sweet silent thought* (sonetto XXX), "gli appelli del dolce pensiero silente", quando esso si attiva quasi per conto suo.

L'effetto di questa espressione pubblica conferisce a un tal modo di confabulare con voi, soprattutto se donne, una profondità fisica e una nudità intima, che non è oscena benché sensuale e, se e quando è potente, tuttavia in modo onesto e non violento.

Chi legge i miei pensieri spero si senta migliorato e che prenda a riconoscere se stesso, nella propria bellezza e importanza, e ogni volta nel suo modo e nella sua attrattiva specifica, perché riconosco, esprimo e lodo la dignità della specie umana, anche in ciò che di tremendo e duro soffriamo e facciamo soffrire, così come nell'intelligenza, nel bene e nel valore, spesso inconsapevoli, che mettiamo in atto con i detti e, soprattutto, con i comportamenti e i gesti.

Per questo sono il primo a diffondere ciò che scrivo, come penso di poter giovare sia allo spirito sia alla conoscenza di qualche spicchio e raggio di questa realtà immensa, non solo in qualità di medium e di traghettatore, in quanto faccio da tramite anche a me con me stesso, esponendo, mettendo a nudo e illuminando, la mia propria esistenza e voce. Così credo di fare un modesto servizio ai miei simili.

A volte penso che questa ricchezza potrebbe essere smarrita per sempre. Non sono forse morti decine di milioni di giovani nelle guerre, sacrificando il loro genio alla demenza dei vecchi stolti? E mi prende una serenità vertiginosa e uno sbalordimento ameno che mi fa alzare la testa, guardando in alto non so neanche verso dove.

La mia parte di soldato intanto la sto facendo. Se qualcuno me la chiederà, restituirò la stessa divisa che mi è stata assegnata. Dove andrò, potrò andare in mutande.

3 dicembre

Die Gegenwart will ihre Rechte

Il 18 settembre del 1823 Johan Peter Eckermann riferisce questo discorso di Goethe: “Il presente vanta i suoi diritti. I pensieri e le

sensazioni che urgono ogni giorno nel poeta, vogliono e devono trovare espressione. Ma se si ha in capo un'opera più vasta, nulla può affluirvi accanto, tutti gli altri pensieri vengono respinti e lo stesso agio della vita è perduto per un bel pezzo. Quale tensione e dispiego di forza spirituale non sono mai necessari anche solo per ordinare e plasmare in noi un gran tutto (*ein grosses Ganzes*), e quali energie e quale condizione, tranquilla e indisturbata, per poterlo esprimere in un flusso coerente. Se non si riesce ad afferrare il tutto, ogni sforzo è perduto; se si è lontani poi, di fronte a un oggetto così inafferrabile, dall'essere padroni della materia nelle singole parti, anche il tutto (*das Ganze*) sarà, qua e là, manchevole e si verrà biasimati; e da tutto ciò cadranno sul poeta, per i tanti sacrifici e fatiche, invece che riconoscimento e gioia (*Belohnung und Freude*), niente altro che disagio e paralisi della forza (*Anbehagen und Lähmung der Kräfte*). Se il poeta invece si rivolge al presente e tratta, sempre, con umore fresco (*in frischer Stimmung*) ciò che gli si offre, può sempre fare di sicuro qualcosa di buono e, se talvolta non gli riesce, nulla è perduto” (traduzione mia, con riguardo per quella di G.V. Amoretti).

Il consiglio che Goethe ha dato a Eckermann, e a se stesso, nel 1823, valido per la poesia, l'ho ascoltato in età matura nella prosa. Scrivendo, fedele ai diritti del presente, i pensieri e le sensazioni che urgono ogni giorno, ho forse trovato quello che Goethe chiama l'agio (*Behaglichkeit*), affidandomi al flusso coerente delle mie piccole ispirazioni, *in frischer Stimmung*, con umor fresco, tanto che oso prendere le parole di Goethe come una descrizione esemplare, e quasi un calco a priori, di quello che sto saggiando.

6 dicembre

Se invidi qualcuno di grande, in te c'è qualcosa di grande. Anche se non è detto che si realizzi.

Impatto creaturale

Quando hai camminato per cinque, dieci chilometri, i sensi si acuiscono: annusi gli odori come un felino, mentre i suoni cadono nitidi nel timpano, e soprattutto vedi le donne e gli uomini in modo molto meno piatto e impersonale. Sta attento a non incrociare gli occhi, perché allora potresti succhiare da uno sguardo l'anima di una persona, ne percepisci il corpo che avanza come farebbe un cane o un cavallo. Ti senti proprio un animale, sapendo che per esso la prossimità degli altri corpi è molto più vivida, violenta, vivace, se non altro perché la percezione più acuta è indispensabile a sopravvivere.

È così che, incontrando gli occhi di una ragazza, un'intimità sconcertante irrompe, come se davvero dagli occhi uscissero frecce di *eidola*, di immagini fatte da atomi che ti urtano e turbano. La cosa più strana è che puoi spiegare le tue reazioni, potenziate e acuite, con i chilometri di strada che hai fatto, ma come mai anche lei, appena uscita di casa, ti guarda con la stessa sensazione che hai tu, in un incontro.

Questo impatto creaturale, nel mentre lei ti compare in una fulminea forma artistica, ti espone al riconoscimento, spinto fino allo scambio della vita, in un lampo carnale, che fa impressione e imbarazza.

Il fatto è che lo stesso accade con un vecchio o con una donna anziana. Ti accorgi di violare un'intimità, nel mentre sei tu stesso violato in modo sconveniente e affascinante, primordiale.

Vigilato speciale

Sei libero, nessuno ti cerca, la polizia non ti insegue, non hai reati pendenti, non hai obblighi di presentarti in questura, non sei imputato né inquisito né indagato, né avvisato, eppure resti un vigilato speciale. Ogni tua mossa è seguita, ogni debolezza è spiata, ogni tua indulgenza registrata, ogni errore segnato. Cartelle cliniche e analisi si stratificano sul tuo conto, pasticche e farmaci si moltiplicano negli archivi farmaceutici, precauzioni e rinunce si fanno sistematiche; i cibi sani ricacciano quelli grassi e zuccherini; le

misure di sicurezza si accentuano; la prudenza non è mai troppa, eppure, tu, libero cittadino di uno stato democratico, che la mafia ignora e la camorra non ha mai sentito nominare, che la polizia protegge e la finanza non accusa, sei sempre sotto esame, guardato a vista, tenuto d'occhio, ispezionato, esplorato, vigilato. Un occhio invisibile ti osserva, una mano sconosciuta per oggi ti risparmia, una forza inesorabile agisce per ora contro altri, in piani che non si intersecano ancora con il tuo. Notte e giorno il controllo continua, nel sonno e nella veglia, nel sogno e nell'insonnia. Sappi che il tuo caso non è stato e non sarà mai dimenticato.

7 dicembre

Conti che tornano

“Caro amico, ho letto i tuoi versi, che sono troppo profondi per me.”

“Ti capisco bene, perché i tuoi lo sono troppo poco per me.”

L'iniziativa

Nessuna virtù è stata distribuita meno bene dello spirito di iniziativa. Pochissimi ne hanno, tanto nel mondo dell'industria e degli affari come in quello degli affetti e dei sentimenti. In questo campo, anzi, un imprenditore pragmatico è molto più affine a un amico generoso di quanto non lo siano due operai tra loro. Legioni di uomini infatti, pur essendo buoni, onesti, leali, ricchi di sentimenti, non hanno il minimo spirito di iniziativa e possono far passare decenni prima di telefonare all'amico al quale vogliono bene. Se invece è lui a chiamarli, ecco che scoprirà tesori d'affetto rimasti sepolti e intatti.

Chi infatti non ha iniziativa, rimugina e ripensa, cova i sentimenti e i ricordi più di ogni altro. Essi sono i grandi depositi umani delle esperienze, i musei viventi delle amicizie, le biblioteche storiche della vita collettiva, che custodiscono, gelosi e segreti, senza intaccare in

nessun modo i misteriosi piani della realtà, dei quali essi si considerano spettatori.

Chi ha iniziativa perciò vince sempre, anche se progetta il peggio, anche se è inetto a realizzare i suoi piani, anche se farà più danni che beni, se fallirà e pasticcerà in tutto. Gli altri infatti lo criticheranno ma torneranno a lasciargli il diritto di intraprendere nuove azioni, e solamente perché essi non hanno nessuna iniziativa.

Così di molti politici, industriali, scrittori, attori, scienziati, tecnici, imprenditori, uomini di cultura puoi dire sempre che almeno abbiano avuto iniziativa, e che quindi, se non giusto, è giustificabile che la vita sia in mano loro, nel bene e nel male.

A te e a me stesso

Cerca di prendere ogni giorno un'iniziativa, anche se non sei in vena; scherza e sorridi anche se sei malinconico; offri il buon umore che non hai: darai così un'impressione di forza e di salute, di benevolenza e di gioia.

Se nessuno prende un'iniziativa verso di te, puoi usare questo spazio vuoto che gli altri, senza volerlo, ti hanno aperto, negando o ignorando la tua vita, quando non esisti per nessuno se non per te stesso, per essere tu a riempirlo. Finché vivi, nascosto e segreto in questo mondo immenso e inondante, invasivo, esorbitante, maestosissimo, onnipresente e onnipossente, avrai ancora un briciolo di onore, come un naufrago nel più alto e deserto mare, per darti un senso. Non perché tu sia sicuro di averlo o che ti spetti ma, tutt'al contrario, perché la dignità consiste nel dartelo.

9 dicembre

Rabbia passiva

Vedi che sei molto arrabbiato con qualcuno, che ti dà sui nervi, che ti indispone, irrita, rende insofferente, fino a farti pizzicare le mani, almeno ti sembra, e anche quando hai perso del tutto la pazienza e hai rotto tutti i ponti e le passerelle con la fonte del tuo dispetto e della tua rabbia, tanto che non trovi più niente di comune e nemmeno di umano in lui, e ti metti a pensare che non basterebbe più una battuta tagliente, nondimeno non riesci ad aggredirlo, a fargli male, a dargli una bella rotta d'ossa, perché in te non c'è una violenza reale verso di lui.

E non solo fisica, il che potrebbe derivare dalla mancanza d'abitudine, ma neanche verbale, che potrebbe dipendere dalla buona educazione, che però in altri casi metti da parte senza tanti complimenti, specialmente con le persone più familiari. E la causa di un tale comportamento è che venire irritati da qualcuno è eccitante; sentirsi arrabbiati ed esasperati è una sensazione tanto gradevole quanto sgradevole, al punto da paralizzare la reazione.

Anzi, potresti dire che, sentendoti tu così in preda all'ira e fuori di testa, e tutto carico e affilato contro di un uomo, proprio quello sarebbe il momento migliore per la sua reazione violenta contro di te, verbale o fisica, perché allora tu la subiresti del tutto passivamente, a tal punto quell'ira è inerme.

10 dicembre

I Promessi Sposi

Come fa Manzoni a conoscere così tanto gli uomini, dandocene non solo i caratteri ma anche il sapore, il colore, la sensazione, l'aura, l'atmosfera. Forse egli si è deciso a mettere in scena finalmente i valori centrali e medi, a raccontarli per esteso, fino a farceli riconoscere affascinanti, oltre a quelli eccessivi e difettivi? Forse egli conosce gli italiani, sa che non cambiamo o che cambiamo pochissimo? Forse crede siamo o siamo stati religiosi davvero, almeno nei ceti popolari? Egli vede infatti tutto religioso, ignorando

il vasto e antico ateismo del nostro popolo, e troppo spesso in liturgie cattoliche.

Anche i potenti, se si pentono, è per convertirsi alla religione, non c'è altra scelta. Una sana galera per l'innominato, ad esempio, non è contemplata, e neanche per Egidio, per don Rodrigo, per i bravi. La galera non esiste. Lo stato è assente. L'unica pena di morte è la peste, tranne per i quattro impiccati, scelti a caso, tra i rivoltosi di Milano.

Per essere buoni bisogna essere cattolici? Il cattivo può essere qualunque cosa, il buono è sempre cattolico? Non c'è neanche un solo buono, di spicco e di gran personalità sociale, che sia laico, ateo, non cattolico. Se non è un cattolico fervente e non è cattivo (come don Ferrante), risulta solamente una macchietta.

L'idealismo religioso spruzza tutto, tutti sembrano membri del clero e l'autore stesso sembra un membro del clero. Ma i preti veri, Laurence Sterne, vicario, e Lewis Carroll, curato di campagna, scrivono in modo da non sembrarlo neanche da lontano.

La verità è una, cristiana. La filosofia è tutt'uno con i giochi della scolastica e le dispute dialettiche; la poesia è, per il popolo, buffa, strana e ininfluente. Solo la religione è una cosa del tutto seria.

Lucia, che potenza

Lucia inaffia tutto il romanzo con le sue lacrime, sparge fiumi di lacrime, eppure è credibile. La donna cattolica è così, piange ma è forte. Nota che Lucia piange, si rannicchia, digiuna, viene rapita, anche se in fondo per una notte sola, ma non cambia, è sempre la stessa; la tenacia della sua preghiera, del suo linguaggio religioso, come fosse una suora, è irresistibile: parla come una suora. La sua lingua è quella della religione.

In cella Lucia cosa fa? Un voto di verginità. Come puoi fare un voto che coinvolge anche il tuo promesso sposo? Questo le farà capire

padre Cristoforo. Ma l'idea è veramente potente. Prossima a essere stuprata, per quello che poteva immaginare, lei prende la decisione di non esserlo, come se essere vergine dipendesse da lei. Io, Lucia, decido di essere vergine per sempre, con l'intercessione della Madonna, in modo che tu, Dio, non permetta che io non lo sia, anche una sola volta, contro la mia volontà. In sostanza lei tiene testa anche a Dio e gli dice: Se tu vorrai che io venga stuprata, sia fatta la tua volontà, ma sia chiaro che io non voglio, al punto che ho fatto il voto alla Madonna di restare vergine per sempre. Lucia sa anche come trattare con Dio.

Nel momento del pericolo lei non pensa affatto a quanto soffrirà Renzo a saperla in quelle condizioni, né teme di perderlo se violentata, e non soffre minimamente per lui. In genere Renzo subentra sempre come sua seconda preoccupazione, anche se naturalmente l'autore fa risolvere la cosa a onore della ragazza e del suo pudore, come se i sentimenti più puri le sbucassero fuori dall'animo, lei incosciente e nolente.

È una buona intuizione, verosimile secondo il carattere della ragazza: lei lo ama senza volerlo, anche quando è libera, non fosse per il voto. Ma, volendolo e sapendolo, ama se stessa, in Dio, senza cedimenti. Fa il voto, si salva, e ciò significa che non sposerà più Renzo; matrimonio equivale ad avere figli. Verginità vuol dire non sposarsi mai. Se non sarò di don Rodrigo allora ti prometto, Dio o Madonna, che non sarò di nessuno. La cosa più importante per me è di non essere di chi non voglio. In secondo luogo soltanto di essere di colui che voglio.

Lucia si vuole libera, nessuno la farà mai cambiare, tant'è vero che quando potrà sposare Renzo, per la liberazione di don Rodrigo, lei si tiene stretta al voto, anche di fronte a Renzo. Non è don Rodrigo che, da vivo, e da oppressore, poteva decidere per lei, ma neanche da morto; non è neanche Renzo che può farlo. È lei, con la Madonna, che decide di chi essere. Lei che resta sempre se stessa.

Tra tante lacrime è il carattere autoritario e ferreo della donna italiana cattolica, tanto più puro e forte perché lei è analfabeta,

popolare, semplice, ingenua, che si manifesta in pieno. La potenza di Lucia, per chi resiste a tutti i suoi piagnistei, che sono del resto abbastanza sexy, si dispiega pienamente. Non è erotica, ma induce di continuo pensieri erotici sublimati. Con la sua fermezza grandiosa attacca a sé un uomo per sempre. Renzo è letteralmente incapace di concepire una vita senza di lei, mentre lei ne ha già disposta una senza di lui.

Se i conoscenti della coppia, nel primo paese in cui si trasferiscono, non la trovano così bella da meritare tanti sacrifici e se l'unico apprezzamento estetico di Manzoni per la sua protagonista è verso i suoi occhioni, è lei che don Rodrigo ha notato, in pieno novembre, quando il romanzo comincia, in mezzo alle altre operaie della filanda. È lei che vuole a tutti i costi, sia pure per un puntiglio d'onore e una scommessa con il conte Attilio.

Non è mai riconosciuto espressamente da Manzoni, ma Lucia esercitava un richiamo femminile innato. Del resto Renzo non ne sarebbe mai stato così ossessivamente attratto se lei non fosse stata così pura, inattaccabile e ferrea. Mai lui non dubita di lei, pensando: Ha fatto gli occhi dolci a don Rodrigo. Semmai dubita che lei lo voglia ancora, nonostante la promessa, giacché è lei che comanda sempre il gioco, la dolce tiranna. La reazione dell'innominato al riguardo è assai significativa: già teso e impressionato, egli non ne regge letteralmente la presenza, come esercitasse un carisma semidivino.

Un campionato completo

Renzo ha gli istinti sani, è laborioso, allegro, vitale, pronto a reagire quando gli fanno un'ingiustizia e, se nel caso, anche a cacciar fuori un coltellaccio, come quando gli danno dell'untore. O quando vuol fare fuori don Rodrigo. Non vuole il male di nessuno però che non gli pestino i piedi. Più volte padre Cristoforo ha paura che si ripeta con lui la propria storia. Lui sì che è chiaro e semplice, nella morsa inesorabile di Lucia.

Il campionario dei tipi umani è nel romanzo completo ed esemplare, anche nei personaggi passeggeri e senza nome, come il sarto o la vedova: tutti hanno il sapore di un'umanità italica scomparsa, ma un tempo realissima, come se con la macchina del tempo ci trovassimo all'inizio dell'Ottocento, in mezzo non a personaggi ma a gente in carne e ossa, a persone vive, in modo quasi allucinatorio e poetico. Il sapore di umanità dei *Promessi Sposi* è irraggiungibile nella letteratura moderna, almeno per un italiano.

Eppure gli italiani erano ancora quelli fino ai primi anni Ottanta, fino al declino della DC. Lo sono ancora? Non lo so, forse i più semplici, i meno potenti. Gli altri sono più espressi, frontali, franchi, cinici, secchi, incapaci di articolare una sottile strategia psicologica: la religione conta molto meno.

L'innominato è potente e verosimile anche se improbabilissimo, come del resto il cardinale Federigo, che ha tutti i requisiti per sembrare finto e inventato, come in un'agiografia, eppure Manzoni riesce a farcelo accettare per buono. Forse allora, ci diciamo, esistevano ancora uomini così. Quando la religione intrideva tutto, anche se non così tanto, come Manzoni vuol credere.

Goethe si inchina

Goethe ha trovato il romanzo straordinario e poetico (nei *Colloqui con Eckermann*), con piena ragione, come quasi sempre. Ne parla con Eckermann già il 31 gennaio dicendo: “Al Manzoni manca una cosa sola: non sa quale grande poeta sia e quali diritti abbia come tale.” Riprende il discorso il 21 e il 23 luglio 1827, quando è già arrivato al terzo volume, richiamandosi alla tragedia greca, secondo la teoria aristotelica della catarsi, suscitata dall'angoscia e dalla pietà: “Di questa angoscia (*Angst*) Manzoni fa uso con meravigliosa felicità (*mit wunderbaren Glück*), in quanto sa scioglierla in commozione e condurci attraverso questo sentimento all'ammirazione.”

Oltre al suo talento poetico predominante vanno considerate, secondo Goethe, quattro qualità che giovano al romanzo: Manzoni è

un ottimo storico; si giova molto della religione cattolica, fonte di sensazioni poetiche, il che non varrebbe per il protestantesimo; ha molto sofferto a causa degli avvenimenti rivoluzionari, che hanno colpito e rovinato i suoi amici; le scene dei *Promessi Sposi* si svolgono nella deliziosa regione del lago di Como.

La poesia è nel romanzo una sostanza vaporizzata ovunque, un'atmosfera incantatoria permanente, grazie alla musica della lingua, all'intonazione spirituale, all'ironia affettuosa, alla liturgia sentimentale, alla lucidità intrepida nella descrizione dei mali naturali e storici. Tutto vive in modo tridimensionale, meravigliosamente meglio che al cinema.

Ma poi Goethe rimprovera *I Promessi Sposi* di diventare un saggio storico, quando Manzoni comincia a parlare della peste, che pure ha appassionato Chateaubriand e E.A.Poe. E forse ha ragione. E tuttavia è indispensabile il coro nella visione cattolica, dove deve essere sempre presente la sorte collettiva, popolare, anonima.

Un genio clericale: sembrava impossibile, e per giunta dopo Dante. Ma il suo clero, a ben guardare, non è un ordine, o un ceto, bensì è il clero sociale e storico, è addirittura il fondo clericale e liturgico, rituale e immaginifico, della natura umana. Se la chiesa cattolica esiste, per Manzoni, come gerarchia istituzionale, è infatti perché la natura umana, storica e sociale, la genera, la produce e la esige.

Non è un romanzo laico

La sua ideologia è impossibile e impraticabile. Non so come facciano a dire che è laica. Tutto è liturgico, eucaristico, sacramentale, rituale, chiesastico, tanto che stupisce che egli ignori, nella scansione del tempo narrativo, il calendario religioso, perché tutto è religioso; è strano che egli non parli del Natale, che accenni appena all'Avvento, dopo il quale il convento di clausura non si poteva aprire a Lucia, e una volta sola alle feste della Pentecoste.

Non è un romanzo laico ma la natura umana vi si prospetta nuda e cruda, tremenda. Non è certo edificante né di propaganda per il realismo cattolico, come scrive il pur sempre acuto, ma non in questo caso, Alberto Moravia. O, se lo è, proprio perché la natura umana è tremenda.

Giansenistico? L'autore, sì, forse. Ma il romanzo è stracattolico: sociale, corale, impastato nei peccati e nelle debolezze, corporale, se anche l'anima ha sempre un corpo, umorale, capriccioso e irrazionale, magico e scaramantico, barocco e collettivo. L'individuo, la coscienza interiore e isolata non esiste (vedi le campane, per l'innominato, che sono decisive per il processo di conversione); tutto è sempre concreto, nella storia viva e popolata, negli odori mischiati, nei sapori insinuati, nel tatto e nel gusto, in quello che Leopardi chiama "il senso dell'anima".

Alla mia quinta lettura trovo ancora *I Promessi Sposi* uno dei romanzi migliori che siano stati scritti dall'Ottocento a oggi. Quali sono gli altri? In ordine cronologico: *Le affinità elettive* (1809), *Il Rosso e il Nero* (1830), *Le illusioni perdute* (1837-43), *La certosa di Parma* (1839), *Splendori e miserie delle cortigiane* (1847), *Cime tempestose* (1847), *Moby-Dick* (1851), *Casa desolata* (1853), *L'educazione sentimentale* (1869), *L'idiota* (1869), *Anna Karenina* (le prime quattro parti) (1877), *I fratelli Karamazov* (1880) *I Buddenbrook* (1901), *Alla ricerca del tempo perduto* (dal 1913), *Ulisse* (1922), *Il castello* (1922) *La coscienza di Zeno* (1923), *Il Gattopardo* (1958), forse anche *Herzog* (1964), *Corporale* (1974), *Il teatro di Sabbath* (1995). E non credo debba scusarmi, in questo caso, di essere italiano.

La calma profonda della peste

Con la peste ci dimentichiamo dei casi di Renzo e Lucia, del resto riavviati abbastanza bene, né ci interessa più se loro si ammalino o no. Così capita anche nella via reale, nella quale per un periodo non pensiamo a persone care, anche molto care, per non dire ad amici e conoscenti a noi legati, per poi ritornare a loro, dopo una dimenticanza salutare, con scioltezza e confidenza.

Scopriamo così che tutti e due hanno preso la peste e ne sono guariti, Renzo addirittura in pochi giorni, come si conviene a due protagonisti. Anche don Abbondio ha contratto il morbo e l'ha scampata, cosa di cui nessuno avrebbe dubitato. Don Rodrigo no, e del resto la predizione di fra Cristoforo pendeva su di lui in modo tremendo. Non per augurargli la morte ma per scoprirne la terribile sordità alla purezza, la cecità al bene, che lo porterà a morire senza lume di coscienza e di umanità, come un animale. E proprio per questo ispirando tenerezza e perdono. Dell'innominato, che nel *Fermo e Lucia* morirà di peste, contratta assistendo un infermo, non si saprà più nulla. Se ne muoiono più di centomila solo a Milano del resto vogliamo che non ne esca decimata la compagnia dei nostri personaggi?

Del resto, nella descrizione della peste Alessandro Manzoni si scatena, anzi dà il meglio di sé in una narrazione magistrale, con equilibrio sommo e arte letteraria sopraffina. Meglio di Tucidide, di Lucrezio, di Boccaccio, tutto il ventaglio degli affetti mutilati, delle speranze distrutte, degli amori massacrati è dispiegato con ammirevole completezza: mogli e mariti, padri e figli, madri e figlie, amici e conoscenti, parenti e nemici, bambini e vecchi: non c'è una relazione affettiva che non sia nominata e scempiata.

Non solo egli tappa la bocca così a ogni miscredente, che sarebbe pazzo a contentarsi di tanto assurda e tremenda vita terrena, per cui diventa per tutti naturalissimo e sacrosanto desiderare un altro mondo ultraterreno, ma libera la sua palese necrofilia mistica, la sua pace profonda nel constatare che finalmente non c'è più da aver paura che questi si faccia male e che l'altro si ammali, perché tanto muoiono tutti e chi s'è visto s'è visto. Ciò gli dà il tono più calmo e sereno che abbia mai avuto, raccontando di morti, cadaveri, strazi e sistematica e brutale offesa di ogni sentimento, anche il più puro e nobile, e di ogni corpo, anche il più sano e bello, anzi a maggior ragione.

In questo finire di tutto c'è un'estasi quieta, una dolcezza somma che si accorda con il sedativo catartico della sua prosa spirituale: è il

meraviglioso ritorno nel grembo del nulla mortale che il cattolico vive come il sonno delizioso, l'astinenza somma che precede l'ingresso nel regno celeste.

Su duecentomila abitanti nel milanese, per non dire delle altre province, ne restano in vita circa settantamila. Una tale sovrumana realizzazione della realtà, una tale fisica evidentissima verità è così vasta, immensa, inesorabile, ultramorale, ultraterrena che ti prende una gran calma a raccontarlo, e quasi una dolcezza. Nient'altro può più importare, nessun dolore, desiderio, angoscia, patimento, cruccio, delusione hanno più il minimo significato e la più sparuta importanza rispetto a questa manifestazione della Provvidenza così totale e radicale.

Se Dio è la verità ora egli è anche la realtà, dove si rivela in modo infallibile e profondo, trasponendo le sorti di tutti una volta per tutte in un'altra vita, che dà senso a tutto quel pigolante pregare, a quei sospiri e sussurri, a quelle paure e virginali timori, a quelle scaramanzie e sortilegi, a quelle cure e procure, insomma a tutto l'incessante brulichio del dolore umano, che è sparso su tutto.

Questa gran rassegnazione collettiva, questo infiacchirsi, indebolirsi, spegnersi, ritirarsi, arrendersi, piegarsi, intorpidirsi, addormentarsi, cedere, spogliarsi, sdraiarsi, inclinarsi, inchinarsi, appoggiarsi, stendersi, sdraiarsi, sussurrare, bisbigliare, mormorare, gemere, fiottare, mentre vanifica la storia di Renzo e Lucia, perché alla fine la ragazza è stata rapita per una notte, e che sarà mai? Tanto più che nessuno l'ha toccata, di fronte alla morte di più di centomila sconosciuti, senza nome e cognome, ma di certo non meno degni dei due promessi sposi di respirare e di vivere, innocenti o peccatori, colpevoli o puri, non importa.

Senza nome e cognome, anonimi: e così ci riaffezioniamo ai personaggi che Manzoni ha dimenticato con noi, più che se fossimo stati sempre alle loro costole o loro alle nostre, mendicando i nostri sentimenti e consensi.

La peste è goduta in ogni fibra da Manzoni. La lunga trattazione storica, così cruda e spietata, senza risparmio, avrebbe dovuto portare all'insuccesso il romanzo e costretto tanti a saltarla. Ma gli italiani amano sentir raccontare disastri immani da cui siano del tutto sicuri. Ed essendo la peste debellata ai tempi del Manzoni, essa è l'ideale per suscitare il piacere di esserne storicamente scampati, al sicuro, nel mentre ci ammonisce sulla fragilità umana, intesa in senso generale e quasi metafisico.

Troppi soldi nella chiesa

Il cardinal Federigo aveva molti soldi suoi, essendo di famiglia ricchissima, e li dava quasi tutti ai poveri e ai bisognosi. Invece i cardinali di oggi sono pieni di soldi, non loro ma ricevuti dagli italiani. La chiesa manovra e maneggia in un anno miliardi di euro, che tratta come fossero suoi, e che dà ai poveri in piccola parte, sembra nella misura del venti per cento. La chiesa è ossessionata dai soldi tanto che non esiste funzione nella quale non circoli denaro, come non lo sono mai stati in duemila anni. I membri del clero non ne hanno la proprietà ma l'uso e lo godono nel corso dell'intera vita.

Dimmi se ti viene in mente un atto, un rito, un'azione, una funzione, una pubblicazione, un viaggio, uno spettacolo, della chiesa in cui il denaro, anche per gli scopi più nobili, non passi da una mano all'altra. Esistiamo da duemila anni, dicono. Nessuna azienda è durata tanto, nessuna banca, nessun deposito aureo, nessuno stato.

La chiesa parla di continuo della bellezza della povertà, che non conosce né può conoscere, se non nei sogni o nei libri, nelle favole e nelle immaginazioni, se non con riguardo a qualche missionario. Giacché la povertà o è santa o è squallore, abbruttimento, noia, desolazione, depressione, abulia, patimento passivo, disastro psichico. Pure si dovrebbe porre come condizione la povertà affinché uno diventi santo, per scongiurare che si riproponga la follia di un Giovanni Paolo II superbo, potente, autoritario, intransigente, teatrante, atletico e spettacolare, contento e

benestante, fatto santo da un popolo osannante e golosamente impaziente nella sua furia (“Santo subito!”).

Trasparenza popolare

La fede di Manzoni nella purezza dei semplici è incrollabile, fino a rasentare l’autoconvinzione. Una purezza che non è sempre innocenza, ma è sempre trasparenza, nel senso che i loro moti, impulsi, desideri e passioni sono sempre evidenti, immediati, coerenti, senza doppiezza e simulazione.

Nel bene, la più dotata di autocontrollo razionale, in virtù della sua potenza di fede, è Lucia, benché pianga di continuo. Lei non dice mai tutto quello che le viene in mente, se si tratta del suo bene e piacere personale, dei suoi desideri intimi. Dà il lasciapassare soltanto all’emozione spirituale, alla preghiera, all’invocazione, alla supplica, al dolore e alla premura per una persona amata.

Se vai a vedere, Lucia non dice mai: “Chissà Renzo quanto starà soffrendo per me” e antepone il legame con Dio e con la Madonna a qualunque altra relazione, tenendo molto della suora laica, come potrebbe sembrare, senza eccessi sensuali, nostalgie radicali, sentimentalismi mielosi, quando invece Renzo è molto più affettuoso e generoso, limpido e disposto al rischio, cosa che Lucia è capace di affrontare solo quando e come le fa comodo. Eppure lui è sballottato dagli eventi, rischiando la pelle più di una volta, lei ottiene e merita tutto quello che vuole.

Se al paese in cui si trasferiscono gli sposi, alla fine delle disavventure, qualcuno avanza dei dubbi sulla sua bellezza, nessuno, tranne il malizioso don Abbondio, ha mai osato sospettare della sua purezza e integrità. Al momento giusto lei è pronta a fare una schiera di figli, immagino sempre anche pregando, pudica, riservata e senza mai dire, quando fa l’amore: “Dio, come è bello.”

Detenere un potere, essere salito nella scala sociale, in posizione di forza, primaria o subalterna, da governatore o da sbirro, si traduce

sempre invece in un comportamento studiato, insincero, astuto, recitato, tranne nel caso di don Rodrigo, che non resiste al parlare cifrato ed esplose nelle sue passioni, diventando, lui aristocratico, l'incarnazione del male in forme popolari, e cioè espresse, impetuose, sanguigne, anche se, come scrive Moravia, è più sciocco che cattivo. Che è il modo popolare di essere cattivo, da ignorante.

Il cavallaccio

“Renzo aveva appena fatti alcuni passi lungo il lato meridionale dell'edifizio, che si sentì in quella moltitudine un rumore straordinario, e di lontano voci che gridavano: guarda! piglia! S'alza in punta di piedi, e vede un cavallaccio che andava di carriera, spinto da un più strano cavaliere: era un frenetico che, vista quella bestia sciolta e non guardata, accanto a un carro, c'era montato in fretta a bisdosso, e, martellandone il collo co' pugni, e facendo sproni de' calcagni, la cacciava in furia, e monatti dietro, urlando, e tutto si ravvolse in un nuvolo di polvere, che volava lontano” (cap. XXXIV, in fine).

Chi è questo frenetico? La scena, isolata e repentina, alla fine del capitolo, è così slegata dal resto che si dimentica. Ma se andiamo a leggere il *Fermo e Lucia*, ci accorgiamo che il frenetico era don Rodrigo, che nella prima versione del romanzo aveva adocchiato Padre Cristoforo e Fermo, senza esserne visto: “Quella comparsa aveva suscitato nella sua mente sconvolta l'antico furore, e il desiderio della vendetta covato per tanto tempo, e insieme un certo spavento, e con questo ancora una smania di accertarsi, di afferrare distintamente con la vita quelle immagini odiose che le erano come sfumate dinanzi” (cap. IX, tomo IV).

Allora li va a cercare e infine li trova, “ristando stupidamente intento”, alla voce di padre Cristoforo che gli aveva quel giorno intonato la predica, “a quel modo che una volta si credeva che le bisce stessero all'incanto”. Il Padre e Fermo gli vanno incontro per soccorrerlo compassionevoli, mentre Lucia si ritrae spaventata. Con

quella paura che per lei è un'arma di difesa e di controllo, di previdenza, e in certi casi di offesa.

Don Rodrigo si mette a correre come un pazzo ed ecco si abbatte “presso ad un cavallo dei monatti che sciolto, con la cavezza pendente, e col capo a terra rodeva la sua profenda: il furibondo afferrò la cavezza, balzò su le schiene del cavallo, percotendogli il collo, la testa, le orecchie coi pugni, la pancia con le calcagna, e spaventandolo con gli urli, lo fece muovere, e poi andare di tutta carriera.” Cavalcando, fino a far stramazze il cavallo, cadde lui morto e, raccolto dai monatti, venne messo ben sotto altri cadaveri affinché non scappasse.

Don Rodrigo allora era molto più cattivo e violento nella prima versione del romanzo, e forse anche più credibile, perché risulterebbe davvero parecchio sciocco a considerare il rapimento di una ragazza un gioco di società. Ma agisce in Manzoni un bisogno di sedazione catartica, che non c'è in *Fermo e Lucia*, più asciutto e nodoso, più sano e vitale, con l'aria selvatica e frizzante del romanzo d'avventure.

Il passaggio dal *Fermo e Lucia* ai *Promessi Sposi* è il passaggio dalla prosa ruvida e aritmica alla prosa ritmata e poetica. Su questo fenomeno mi ha illuminato Gianni D'Elia, che ha studiato la prosodia del romanzo, stando attento agli accenti tonici, che Manzoni fa cadere sempre come in una concertazione poetica.

Soltanto quando D'Elia me ne ha parlato ho messo a fuoco questa trasformazione decisiva: Manzoni, dopo la prima stesura, non doveva più concentrarsi sulla trama e sull'intreccio, che aveva già definito quasi alla perfezione; la linea melodica esisteva già, si trattava ora finalmente di levigarne l'armonia e di curarne l'orchestrazione. Come in un'opera astratta? No di certo. Perché tale impresa linguistica e poetica doveva sempre concertarsi con la sua visione del mondo e con il suo sentire religioso, che sono anch'essi armonizzati.

Senza padre è meglio

L'incarnazione del male nel romanzo non è don Rodrigo ma non è nemmeno l'innominato, la figura del quale, prima della conversione, lascia nell'immaginazione tracce più pittoresche che non sataniche. Né è Egisto, che non riesce ad andare oltre il personaggio, benché tratteggiato nell'ombra cruenta e pazza di un'attendibile perversione criminale. Il male vero, tremendo, reale, letterale è rappresentato, secondo me, dal padre della monaca di Monza. Il principio paterno e infernale della sua volontà spietata si eccita su di una ragazzina fresca e innocente e la sfigura e deturpa, trasformandola in un essere laido, mentre lui resta protetto nell'ombra codarda del suo potere demoniaco.

Chi fa il male da potente e da padre, in nome di giustizia e protetto dalla chiesa che dicono di Cristo, chi è infatti se non il demonio in persona? E quale scampo può averne la figlia, vera dannata alla nascita, se anche la madre è ininfluente?

Paolo Teobaldi e io ci siamo trovati a rileggere il romanzo nelle stesse settimane e, passeggiando per Pesaro, i nostri commenti si sono incrociati, nello stupore reciproco, perché all'uno sono venute in mente le cose che l'altro non ha neanche immaginato. Ed ecco che ora non so più distinguerle tutte con precisione ma, per dirla in stile manzoniano, se qualcosa di buono in quello che dirò si trova è probabile che sia il suo e, se c'è qualche eccesso, perdonatelo a chi lo scrive. Una cosa è sicura, che è lui ad essersi accorto che Renzo e Lucia non hanno un padre.

Renzo e Lucia non hanno padre, né vivo né morto, visto che mai lo ricordano, lo nominano, lo rimpiangono. Possibile che i padri dei due protagonisti non abbiano lasciato nella loro vita il minimo segno, al punto che nei drammi, nei rischi e nelle ore tremende in cui cadono non ne invocano neanche una sola volta il nome? Altri padri, oltre a quello della monaca di Monza, del resto, nel romanzo non esistono, che non siano frati o cardinali, se ignoriamo il sarto.

Neanche la santa monachella, la madonnina infilzata, Lucia, in realtà donna di ferro, tanto piagnona quanto inflessibile, ha mai un solo sospiro verso il padre, così morto da essere cancellato per sempre dalla faccia della terra? Neanche Agnese, la mamma anch'essa sempre premurosa, affettuosa, generosa, si ricorda almeno una sola volta del marito? Non ne ripete mai un motto, non ne rievoca un vizio o una virtù, non dice mai: "O, se fosse vivo mio marito, ci penserebbe lui!" Era un inetto così totale, un maschio così ininfluenza? Del resto Renzo, ragazzo di vent'anni, ignora del tutto anche la madre, mentre qualche tratto irrequieto del suo carattere proverrà pure dall'essere orfano.

Manzoni non ha mai elaborato un ricordo profondo di suo padre? È andato cercando sempre il padre in cielo o le figure paterne nelle chiese e nel clero? E poi dicono che l'educazione familiare è decisiva. Da dove è nato mai questo genio cattolico, è lecito domandarsi, documentandosi un poco sulla madre e sui padri, il naturale e il putativo. Da dove ha preso questo egoismo puro che si affida all'unico Essere che non tradisce mai, Dio in persona, perché non si fida di nessuno? Cattolici si nasce?

Chiesa all'aperto

Manzoni non ama le chiese chiuse, non descrive le messe e i riti al coperto. Non vi sono messe nel romanzo, tutto è all'aperto, nella chiesa aperta della società; quando il cardinale Federigo visita il villaggio, è descritta la festa paesana sotto il libero cielo, l'accoglienza all'aperto. Manzoni ha una vera claustrofobia per la chiesa chiusa. Come Florenskij, egli ama la liturgia nella natura e nella storia.

Padre Felice compare nel portico della cappella e si affaccia per la sua cerimonia penitenziale. Del resto: "La cappella ottagonale che sorge, elevata d'alcuni scalini, nel mezzo del lazzeretto, era, nella sua costruzione primitiva, aperta da tutti i lati", come Manzoni rimpiange, perché allora da ogni punto del campo si poteva assistere alla funzione.

Il mondo è la chiesa di Dio, che si rivela e manifesta nella storia: i buoni, Renzo e Lucia, si salvano e si sposano, felici e contenti, con Agnese. Don Rodrigo e il conte Attilio muoiono di peste. Don Cristoforo muore di peste ma è ciò che desidera: da tempo ha chiesto di morire nel mentre sta aiutando i suoi simili. L'innominato, che noi sappiamo, non muore, almeno nella versione definitiva. Perché nel *Fermo e Lucia* (titolo che non è manzoniano) se lo porta via la peste.

Nei *Promessi Sposi* sono profusi l'oppio mistico, la droga sublime, la musica d'incenso sentimentale, la ricchezza di aromi liturgici che rendono il romanzo un capolavoro spirituale quanto letterario. La bellezza molle e maestosa delle donne lombarde è quella anche del romanzo, in una sensualità sublimata, in una lingua così levigata, così armonica e oliata, ritmata e sospirosa, tutta sentimento e piacevolezza dell'intelligenza, fin nelle scene più crude, atroci, spietate, che ne rendono la musica affascinante, tra un disincanto che non è mai cinico, una dolcezza che non è quasi mai sentimentalismo, una grandiosità liturgica che trasforma il paesaggio e la storia nel rito in una perenne chiesa all'aperto.

Interminato, immenso, sovrumano

Leggo l'inizio del capitolo XXXV: “S’immagini il lettore il recinto del lazzeretto... quello *spazio* tutto ingombro... quelle due *interminate* fughe di portici... e su tutto quel quasi *immenso* covile, un brulichio, come un ondeggiamento; e qua e là un andare e venire... Tale fu lo spettacolo che riempì a un tratto la vista di Renzo, e lo tenne lì, sopraffatto e compreso.”

Piano piano affiora in me irrazionalmente l'analogia con *L'Infinito*, tanto più che dopo una pagina si parla di una pietà *sovrumana*. Mi suggestiono al punto da andare a cercare nell'edizione del 27 se ricorreva lo stesso andamento descrittivo, con gli stessi aggettivi. Ed è più o meno lo stesso, a parte “l'ondeggiamento”, che sostituirà il

“mareggio”, che forse, come capita in molte riscritture, era anche meglio.

Leopardi nel 1825, quando Manzoni rivedeva il romanzo, era a Milano a lavorare per l'editore Stella, e la prima impressione dell'*Infinito* risale al 1926, a Bologna, presso la stamperia delle Muse. Non mi importano ora le prove sulla lettura da parte di Manzoni, perché l'analogia resta provocante in ogni caso: il recinto mi fa venire in mente la siepe, le interminate fughe di portici, gli interminati spazi. E quel brulichio e ondeggiamento, o “mareggio” di corpi, quell'andare e venire di frenetici e di serventi, in quel “quasi immenso” covile, mi rimanda all'annegare del pensiero “tra questa immensità”. Anche Renzo guarda uno spettacolo, tragico e carnale però, che gli “riempì a un tratto la vista”, finché lo tenne lì, “sopraffatto e compreso”. Come a dire: “ove per poco il cor non si spaura.” Mentre ai “sovrumani silenzi” leopardiani fa da controcanto nel romanzo “una pietà sovrumana”.

Che Manzoni avesse voluto inserire nella filigrana della sua prosa sul lazzeretto una sua versione dell'*Infinito*: corale, morale, cristiana? Dove uno quasi si perde nell'immenso mare del dolore e della morte, nel mareggio dei corpi e dei cadaveri e, quando sta per essere sopraffatto dalla disperazione, come Renzo, il quale non riesce a trovare Lucia, prende coraggio, alla vista della pietà “sovrumana” dei soccorritori? Chissà. Nulla si può dire di certo, tanto più che Manzoni, così sinuoso e indiretto, se ne esce perfino con un “quasi immenso”, che in un qualsiasi altro scrittore sarebbe stupefacente e che in lui segnala un percorso mentale pieghevole e segreto, non infrequente, di pensieri inconfessati.

Candido sadismo

Manzoni sparge il suo romanzo di tali e tanti sospiri, di inviti alla rassegnazione, di malinconiche clemenze, lo nutre a tal punto di paterno disincanto, di bonomia spietata, di orazioni e di indulgenze, di mitezze e di rigori penitenziali, con una pazienza, religiosa ed artigianale, così capillare, così insistente, così meravigliosamente

monocorde, così stupendamente composta, da rendere quel personaggio che è pur sempre l'autore, se non il più affascinante, di certo il vero soggetto morale e unificante dell'opera.

D'un tratto comprendo che cosa di astuto si nasconde in queste attitudini penitenziali: tutto quello che noi soffriremmo in ogni caso, i mali e i dolori che avremmo anche se fossimo atei, le rinunce e i sacrifici ai quali saremmo costretti per ogni altra via, li offriamo a Dio, come se fossero il frutto di una nostra scelta libera, non compiendo la quale ci godremmo la vita da matti, cosa che assolutamente non è né può essere.

La sensibilità colta, pensosa e rassegnata, di Manzoni, benché cruda, crudissima verso il genere umano, aperta, apertissima nei giudizi, illuminatissima e pressoché perfetta nella comprensione di ogni moto dell'animo, è perfino crudele e sadica quando, con imperturbabile tristezza e calma somma, egli indulge nella descrizione della peste, dei cadaveri, delle atrocità, degli struggimenti, senza risparmiare niente e nessuno, *ad maiorem Dei gloriam*, facendosi serva dello scopo di rendere trionfante la sua causa nobile.

Ma tale sensibilità è così coerente e impassibile da far pensare che, tra le tante qualità che adoriamo in lui, altre ce ne siano, più ambigue, che pur ci attirano, di quelle che non si possono proprio dire con parole pulite: potrei alludere a esse parlando delle manfrine da gatto sornione, delle arti adulatrici, delle sublimi mediazioni, mai ipocrite per altro, anzi: in modo accortamente sincero, se non addirittura delle virtù del sadico, candido e femminile; del gaudente, ma non nascostamente, tra i dolori sacrificali (degli altri), dell'amante appassionato della pace eterna, a causa del troppo, ansiogeno, nevrotico, atonale soffrire. E si insinua la sensazione che Manzoni assomigli pericolosamente a volte, nel suo gioco sacro e profano, a quello che il popolo chiama, con ammirazione e rispetto, strizzando l'occhio alla sua astuzia, in quel modo che non è il caso di riferire.

Manzoni, l'autore in persona, ha sopportato, ha rinunciato, e quindi è giusto che anche i suoi personaggi sopportino e rinuncino. Se non

lo fanno, non è il caso di dar loro la croce addosso (chi sono io per giudicare?), ma ci si può scherzare sopra con spirito paterno, come si fa per le debolezze umane, che non sono drammatiche e non meritano compassione perché, volendo, uno potrebbe pur combatterle e domarle. L'effetto allora sarà di rimpiccolire gli uomini, di renderli simpatici perché inattendibili, modesti perché incapaci di un bene o un male grande; al sicuro nella loro ignoranza ma insignificanti, oppure significanti come personaggi da commedia. Non mi sembra propriamente una forma di rispetto verso di essi.

Manzoni non direbbe mai, come Goethe a Eckermann, che uno che non venda uno o due milioni di copie non deve neanche essere preso in considerazione come autore. Egli si rivolge a venticinque lettori, è disposto anche a ridurne ancora il numero esiguo, non se ne avrebbe a male se un capitolo del suo libro venisse saltato a piè pari, anzi consiglia egli stesso di farlo. Conclude il romanzo assicurando che, se ci ha annoiato, non s'è fatto apposta.

Egli fa una continua professione di umiltà, anche artistica, non per ipocrisia, né solo perché è sicuro del valore della sua opera, ma perché lo tranquillizza sentirsi piccolo, ha imparato ad assaporare le delizie di una percezione del proprio ego non dico bassa e secondaria, ma minuta, miniaturale, in una refrigerazione dello spirito per via di rimpiccolimento, che lo aiuta a scrivere meglio, a sentire e pensare meglio e più in grande. Se è vero che il suo è uno dei romanzi (poche decine, non vi pare?) che non ci ha mai annoiato.

Se qualcosa vali, se quello che fai conta qualcosa, non devi essere tu a saperlo, e soprattutto a goderlo. Sarà Dio in persona che darà le ali a ciò che è degno, che serve ai tuoi simili, che li aiuta a vivere. Si tratta infatti di un romanzo che ha il potere di farlo. Anche nel mio caso, per due settimane la lettura ha sospeso, sciolto, sedato roveli e dolori insensati che stavano montando nel mio animo spesso incline a perdersi. Né posso dire di ritrovarmi ora come prima.

Virtù clericali nel più alto grado, e di quelle in fondo utili e propizie, che, nella miscela con la sua lucidità inesorabile, col suo senso della lingua sopraffino, con la musica celestiale, in senso artistico, che è in grado di suonare, con la sua cattiveria da grande scrittore, generano una visione del mondo unica, che pure somiglia in modo straordinario al mondo stesso; e, in modo particolare, a quello italiano, del seicento, dell'ottocento e di oggi. Cambiati i nomi, le forme, le istituzioni, i costumi, le procedure, i rituali: tutte le cose superficiali insomma, cosa resta? Una realtà storica e morale che può combaciare con ogni altra di qualunque tempo. E come avviene tutto ciò? Grazie alla religione ecumenica e universale per eccellenza: la cattolica.

I popolani parlano nel romanzo lo stesso italiano puro dei colti; le vittime, la stessa lingua dei persecutori; i nobili e i borghesi, la stessa dei contadini e dei montanari. La lingua italiana, prima e dopo la sciacquatura, è la lingua dell'anima morale e cattolica, o antimorale e anticattolica, che fa l'Italia unita, come nazione perenne e bimillennaria. Se più dello stato conta la nazione.

Se la grammatica, la sintassi e il lessico nella realtà sono diversi, poco importa. Dietro lo spazio e il tempo relativi, in cui gorgogliano dialetti, parlate locali, latinismi e lingue regionali, mentalità, umori, superstizioni, manie, fisime e rituali, c'è la lingua matematica della natura umana, alla quale quella manzoniana tende ad accostarsi in massimo grado: una lingua che sembra parlata ma risale a molto prima e a molto più dentro: è quella dell'anima universale; e in quanto gli italiani, per lui, sono la matrice morale del genere umano. Prima di Babele, è infatti quella di Manzoni la lingua del genere umano. O almeno questa è la sensazione con la quale chiudi il romanzo, se mai lo puoi chiudere.

10-17 dicembre

L'eletto da sé

Guardi il tuo nome moltiplicato su tutte le vetrine e vedi il tuo volto riflesso dai mille specchi, eppure il nome e il volto non combaciano. A volte hai l'impressione che il nome sia quello di un altro e perfino il volto, quando una specchiera dalla cornice dorata ti riflette, ti sembra sconosciuto, o almeno più brutto del tuo. Hai incamerato per anni l'energia dei raggi di luce riflessa, dimenticando l'anima. A questo punto diventa impossibile coltivarla. Non resta che sperare che Qualcuno, a dispetto di tutto e contro ogni previsione e merito, la salvi.

Hai soppesato con un brivido di piacere questa possibilità avventurosa, sulla quale concordano fior di teologi: il delinquente può salvarsi e il papa, santo subito, in futuro dannarsi? Chi conosce i criteri del giudizio divino? Immagini la rabbia di quegli uomini probi, generosi e votati al sacrificio che si ritroveranno sbalorditi tra le fiamme mentre tu volerai con eleganza verso il cielo, come sulla terra tante volte sei sfrecciato, con il tuo spider Lamborghini *Aventador*, gustando l'invidia dei pedoni. Non resisti alla tentazione di specchiarti ancora sulla vetrata di un palazzo di vetro. In quel momento il lampo pazzo e senza dolore della 'contro vita', e un rumore troppo forte dentro la testa. Non sapremo mai la tua sorte.

18 dicembre

Bello e tragico

“Ho visto un film sulla guerra in Bosnia: bello.” Non troviamo nulla da ridire su questa espressione, perché si valuta il valore artistico. L'amica risponde: “Io sono stata a Srebrenica, dove hanno ucciso migliaia di musulmani. È stato molto bello.” Cosa vuol dire il sentimento di bellezza in questo caso? La ragazza si affretta a precisare: “Bello... nel senso che mi ha commosso.” Diciamo infatti 'bello' anche un sentimento severo e profondo di dolore e di solidarietà per le vittime di fronte a un fato, già scatenato, e ora giacente, simile a quello che si prova uscendo dalla visita a un Lager.

Non si tratta di catarsi, suscitata solo da un'opera d'arte con personaggi inventati, ma di una coscienza tremenda della realtà tremenda, e tuttavia vera, assoluta, categorica, evidente, in persona, o sentita come tale, e della sorte comune, la morte, ma concentrata e moltiplicata, come in un giudizio universale, in un unico luogo sotto i nostri occhi. Morte immeritata di innocenti, come tutti siamo rispetto alla tremenda volontà della sorte, fatta certissima e sbattuta sotto gli occhi e sul cuore, incarnata nel Lager da giustizieri umani, in altri casi misteriosi e cosmici. Di fronte a questa esperienza, altrettanto misteriosamente, noi diciamo: "Bello."

19 dicembre

Maria la zingara

Maria la zingara ha stretto un patto con me. L'ho eletta a protettrice del *Palinsesto* e, anche se nessuno lo sa, nemmeno lei, per questo la tratto in un modo speciale. Così suscita le invidie delle altre zingare, e specialmente di una, che ci ha tenuto molto a dirmi il suo nome, che però non ricordo. Lei mi chiede l'elemosina subito dopo che io l'ho fatta a Maria, alla quale ho portato anche due paia di scarpe, di quando i nostri figli erano piccoli, per farle calzare dai suoi. Subito dopo l'altra è accorsa dal suo capo della scalinata, per dirmi che anche lei ha due figli, che pure hanno bisogno di scarpe. Spesso lei del resto si slancia verso chi ha appena fatto l'elemosina per chiederla anche lei.

Io non le ho sorriso che appena, perché non posso fare l'elemosina a tutte, né a chi è troppo altera, la quale non sarebbe d'altro canto una vera zingara se non fosse tale, né a chi, come lei, è troppo incline a dare sorrisi in cambio di soldi.

In genere è abitudine di alcune zingare chiedere soldi appena tu li hai già dati a un'altra. Non è ben chiaro se i soldi vengano divisi nel campo rom o se invece, come credo, ognuna se li tenga per sé e per la sua famiglia. Tanto più sarebbe bassa la trovata dell'altra, una

volta che Maria non c'era, di dirmi "Sto con lei. Viviamo tutte assieme", per dire che dare i soldi a lei significa darli a Maria.

In ogni caso non do soldi a lei, che mi chiama, vogliosa, da lontano, mentre Maria aspetta, a capo chino o fiero, o sorridendo a mani giunte, con un gesto pieno di grazia. Da un po' di tempo anche lei mi chiama, forse perché le condizioni dei figli sono più esigenti e lei ha bisogno del collirio per una malattia agli occhi.

Non ho mai pensato che, dandole dei soldi, la mia operetta possa avere lettori migliori e, negandoglieli, peggiori. Anche se, quando la soccorro con qualche soldo, incontro sempre qualcuno che me ne parla, oppure me ne scrive qualcuno con interesse. Se invece lei sparisce per qualche settimana, oppure io passo per un'altra strada, sembra che i miei pensieri siano letti di meno. E questa storia dura ormai da due anni.

Mai ho coltivato la superstizione che fra i due fenomeni intercorra un legame. Di per sé infatti sarebbe un pensiero assurdo, che mi dà solo l'occasione di entrare in una dimensione un po' magica, che mi lusingo di chiamare spirituale. Anzi, questa situazione mi ha aiutato a capire coloro che pregano di continuo Dio. Mai essi pensano che per questo Egli li debba aiutare ed esaudire né che capiti qualcosa di male se non lo fanno. Eppure sentono che è bene farlo ed entrano così, non dico nel campo dei miracoli, come Pinocchio, ma nel campo in cui è possibile che cose buone accadono.

Oggi Maria mi ha guidato davanti a un negozio di calzature, indicandomi gli stivaletti adatti per suo figlio, dopo avermi detto che mi aveva pensato molto nel pomeriggio, però in fondo solo perché si riprometteva che io esaudissi questo bisogno. Confesso che ho aggirato la richiesta. Io infatti non chiedo e mi dispiace che lei lo faccia, perché altrimenti il patto cambia in modo imbarazzante, anche se nel suo caso siamo di fronte a un bisogno reale dei figli.

Che nel campo dei rom lei non goda di nessuna autorità e non si trovi nessuno, dei molti ricchi che abitano tra loro, disposto a darle trenta euro? L'ho vista un giorno però, bardata come una regina, lei

minuta e quasi senza peso, col suo naso morbido di gomma e gli occhi grandi e, forse per la sua personalità spirituale fuori del comune, lei mi è sembrata godere di una di quelle autorità tanto più forti quanto meno vengono reclamate ed esibite.

In ogni caso in questi giorni di festa, euforici e simpatici e, di colpo e a tradimento, molto tristi, anche perché è questo il periodo in cui i nostri morti più cari ricominciano ad agitarsi e a chiamarci, i mendicanti non solo si moltiplicano, quasi fossero convocati da un ordine nelle piazze e lungo le vie di passeggio, e si infittiscono, ma diventano anche più esigenti, anche se non puoi dire che ci accerchino e ci assedino, come fanno certi paranoici nelle lettere di protesta ai giornali.

Un mio caro amico, assai generoso ma che disapprova i mendicanti siano tollerati dalle autorità comunali, perché si sente ricattato, si è arrabbiato all'ennesima richiesta dicendo: "Adesso basta. Sono io che dico no."

Più di una volta ho pensato, dondolandomi nel sollievo di aver dato qualcosa, gesto che mi fa sentire, chissà perché, fortunato, che per questi mendicanti, alcuni dei quali giovani, io esisto nella misura in cui do loro dei soldi, e smetto di esistere se non lo faccio. Potrei essere sostituito da una macchina, visto che per loro non sono una persona. Ed è questo che non mi va. Che loro esistano come persone, in quanto bisognosi, e io soltanto come colui che dà i soldi. Se per loro è una tradizione chiedere l'elemosina, non possono pretendere che per gli altri lo sia il darla.

A volte lo stesso mendicante mi chiede di nuovo i soldi, quando passo di ritorno per la stessa strada, perché già dopo mezz'ora non mi riconosce più, a tal punto per lui sono insignificante, benché mi ringrazi molto e auguri più volte buon Natale, quando prende i soldi da me all'andata.

Questo rapporto, che loro giudicano alla pari, perché tu dai i soldi e loro ti fanno sentire buono, è veramente triste, e non così umano come sembra. Se con Maria è diverso, perché lei non chiede, se ne

sta accoccolata col suo corpo minuto e le sue immense gonne, ha un sorriso tenero e un po' impaurito, benché goda della gran consapevolezza di essere una madre che deve badare ai suoi figli, con altre zingare il legame è molto dubbio, se non sospetto. Tanto che al loro augurio di buon Natale, oggi ho risposto con lo stesso sorriso: "Buon Natale anche a te", senza dare niente. E ho guardato se nei loro occhi c'era delusione e un muto rimprovero. In ogni caso il sorriso, a mani vuote, non reggeva e si andava spegnendo. Essere così poco considerato da queste zingare mi ha fatto sentire la falsità della relazione. Loro hanno bisogno infatti, sì, ma anch'io ne ho. E a loro di me non interessa affatto.

20 dicembre

Tanti auguri

Un'amica, per anni, sotto le feste (espressione rivelatrice), ha inviato auguri a destra e a manca, sentendosi quasi come quelle aziende che curano la clientela, ungendola delicatamente, benché nell'inviarli ogni volta un'empatia effimera la legasse al destinatario, riassaporando le sensazioni, un po' agre un po' piacevoli, della loro conoscenza. Ma non tutti ricambiavano i saluti. Chi invece lo faceva, appunto li ricambiava, con un gesto fatalmente più debole del suo. E dire che lei non spediva gli auguri, come fa qualcuno, a una *mailing list*, di duecento indirizzi, con un unico e comodo gesto, offendendosi poi se non riceve duecento ringraziamenti. Ogni volta lei evocava ciascun amico, spremendosi la memoria e aggiustando il cuore per un pensiero sincero. Nondimeno quelli che rispondevano, diligenti davanti all'altare della consolle, erano sempre molti meno del dovuto.

Da un anno a questa parte ha deciso di non inviare più biglietti a nessuno, pur ricambiandoli. Così facendo, si è stupita di un senso di vuoto e di un calo di autostima, confortati però dal fatto che gli auguri ricevuti sono diventati così numerosi da far fatica a ricambiarli.

Finalmente ha lasciato un po' di iniziativa anche agli altri; la sua macchina affettiva non è più così bene oliata; non si prende lei tutta la buona educazione del mondo; giacché forse, se questa volta lei tace, vuol dire che è offesa perché l'anno scorso non le ho risposto, oppure sta viaggiando per il mondo e se la gode al punto da scordarsi amici e nemici. E ora la dovrò riconquistare.

21 dicembre

Troppo buono

“Caro editore, sono contento che ti sia piaciuto il mio romanzo. Sei troppo buono: rileggendolo, ho notato imprecisioni e gravezze di ogni genere, che adesso ho corretto.”

“Caro scrittore, ho riletto il testo. Non sono sempre d'accordo con te, ma lo stamperemo così.”

“Amico generoso, aspetta: devo riscriverlo ancora, dammi tre settimane. Molti periodi non filano per niente e, in più, ci sono parecchie sviste. Ah, se tutti gli editori fossero benevoli come te, perderei i freni inibitori. E povera letteratura.”

“Ho letto il tuo nuovo il manoscritto: il tutto mi sembra peggiorato. Magari è più pulito e ordinato, però ha perso la messa a fuoco, e ora, sarà forse perché è la terza volta che lo leggo, non mi convince più. Credi, sono generoso verso di te nel non pubblicarlo.”

22 dicembre

Bene così

Un'amica settantenne mi ha detto: “Esiste una donna docile?” Ci ho pensato e non ne ho trovato un solo caso, né matura né vecchia né ragazza, tanto meno bambina.

Brutti, non ostili

Incrocio centinaia di passanti. Ci sono facce che sembrano ostili e risentite. Non è così: semplicemente, sono brutti.

Essendo brutto, non puoi contare sulla duttilità del volto, sulla sua carica espressiva, è come se avessi uno strumento scordato. La tua bruttezza sembra un'accusa contro di noi e tu ci sembri ostile. Allora dovresti reagire non dico sorridendo, ma con piglio e con brio, dandoti un'aria vivace. Se ti adagi sui tuoi lineamenti invece sembri cattivo. Ecco che la bruttezza potrebbe essere per te uno stimolo a tirare fuori la personalità.

Sei brutto e in più non hai talenti particolari? Allora non ti rimane che essere te stesso. In questa spontaneità ci sarà una bellezza particolare, sempre che uno possa conoscerti, che rischiarà il volto meno attraente. Anche se l'esposizione agli occhi altrui resta dura. Ricordo una donna rivolgersi a un amico del figlio, di una bruttezza esagerata, come oggi non si trova più, con queste parole: "Anche la tua è una faccia bella e buona."

Il buon grigio

Il grigio può essere meravigliosamente protettivo, come la nebbia, o scandalosamente avaro, come nell'abbigliamento di quasi tutti noi, che vorremmo passare inosservati, né belli né brutti; guardare non visti, custodirci gelosamente, cibandoci degli altri, senza che gli altri ci mangino, o almeno ci gustino. Vorremmo essere colorati solo in virtù dei nostri sguardi, delle emozioni che trasmettiamo, delle parole che inventiamo. Un trucco dell'anima per spuntarla sul corpo?

23 dicembre

*L'anti donna.
Un esorcismo*

Vi sono esseri alienati, bloccati, gelati, segregati nelle loro idee e nei loro modi, che si comportano in modo civile e regolare con gli altri ma, se stai attento, con qualcosa di meccanico, di autistico, di metallico quasi, che rende impossibile non solo il dialogo ma una qualunque forma di intesa. Essi non sono privi di logica, anzi, usano la logica in modo ferreo e astratto, per non dire coatto, senza innaffiarla e plasmarla, saggiandola con la realtà. Sono, o sono stati, infelici ma nulla lo tradisce, nella padronanza dei comportamenti e nell'anestesia dei sentimenti.

Un incontro ravvicinato con uno di loro fa correre un brivido lungo la schiena, anche se è più facile che sia tu a perdere la pazienza e a squilibrarti, che non loro. Rifiutando essi un trattamento clinico, come un ammansimento dialogico, sentendosi perfettamente sani, giusti e robusti, l'unica strategia di salvezza è di riguardarli con l'educazione più formale, incrociando il meno possibile la loro strada, che è ineccepibile e cieca.

Dove si nascondono questi esseri spaventosi e neutri, questi mostri forti e ciechi, queste potenze ottuse e inesorabili, questi grossi animali grigi e raspanti, la cui vicinanza fa paura e la cui parola è in grado di mortificare ogni freschezza e di desertificare ogni idea naturale e sensata, che io chiamo anti donne? Nella donna stessa. Benché, per nostra grazia, il mostro si scatena in una percentuale infima di esse, nella gran parte delle donne essendo inesistente, o addomesticato, o pittoresco o nascosto.

Trovandosi nella donna, benché di genere neutro, lo tratterò d'ora in poi al femminile. Cattolica o atea, sposata o posata, esuberante o gelida ma più spesso gelida, giuridica, formale, sferzante, composta, civile, ineccepibile, misurata, ponderata, progressista o conservatrice che sia, in ogni dettaglio curata, della chioma e della veste, del trucco e del parrucco, del tacco e della calza, della cinta e del colletto, oppure sciatta, con i capelli stinti e indifferente agli ombretti e ai rossetti, l'anti donna, in ogni sua versione, morbida o dura, golosa o spartana, vuole dominare chiunque con le sue arti, esercitare il suo impero, con diplomazia o prepotenza, soffocare nella cupezza del suo seno qualunque guizzo di vita allegro e indipendente, e

sottometterlo al suo governo morale, esemplare, dottrinale, umorale, formale, gutturale, sentenziale, cimiteriale. Benché di cimitero perfettamente pulito e in perfetto ordine si tratti.

Ogni volta che incontro un'anti donna, mi capita la sorte di Nembo Kid, o Superman, davanti alla kriptonite. Ogni mia energia e fantasia si spengono, il panico mi acceca e crollo oppure, con le poche forze superstiti, scappo, o passo disperatamente all'attacco, straparlando e giudicando, e critico, contesto, ironizzo.

Sei o sette volte mi è capitato di arrivare a un conflitto verbale suicida con l'anti donna e ancora ne porto le cicatrici, comprendendo sulla mia pelle che cosa voglia dire un impulso aggressivo contro di esse, abbagliante e irrazionale, umiliante eppure sottilmente piacevole, un vero e proprio anti eros nero e negativo. Un fenomeno che non mi è mai occorso nei confronti di un uomo, che magari ho disprezzato di più.

Credo che proprio questo contribuisca ad accentuare la violenza contro l'anti donna, il fatto che non la puoi disprezzare, perché, da un verso o dall'altro, la stimi, o almeno la riconosci. Anche la più prepotente, petulante, ossessiva, passiva. Il disprezzo difatti smorza il conato aggressivo mentre, di fronte a un essere che riconosci pari o superiore, giacché in qualche campo lei vale, o anche solo perché ti eccita, o perché ti mette soggezione, in ogni caso devi considerarla e, seppure ti suscita rabbia, paura, umiliazione, delusione, tu, maschio, che non sai elaborare virilmente il dolore, trovi le uscite bloccate, ti ingorghi e scoppi, inghiottendo la tua coscienza.

Nei giorni più disperanti sulla mia natura, non mi sento così lontano dal capire, pur odiandoli, che cosa scatta in coloro che attaccano l'anti donna e, cosparsa il capo di cenere, uso in modo penitenziale la violenza che implode in me contro di lei, tanto più forte in quanto onoro le donne, non per tentare di capire i meandri mentali dei loro aggressori, che disprezzo e voto al carcere duro, bensì il significato umano dell'anti donna, il suo scopo cosmico e creaturale, che pur deve esserci, come io, diventato anti uomo, mestamente mi dico.

26 dicembre

La natura? Una femmina sobria

Ogni volta il panorama collinare davanti alla finestra è diverso: un giorno la foschia vi si addensa fumando da ogni pianta, un altro un nugolo di nuvolette scolpite aureola il dorso dei colli; un altro il cielo sa di freddo come una piastra, un altro ospita lunghe scie rosate, golose per gli occhi e tutti i sensi. Ora i tigli spogli indossano luci grigie e calme ora gesticolano come direttori d'orchestra durante le prove. In ogni caso la natura non si esibisce con effetti facili e mezzi vistosi ma è sommamente parca e discreta, quasi fin troppo, lasciando al nostro gusto e alla sensibilità degli osservatori di cogliere le sfumature, le finezze, le delicatezze con le quali cambia di continuo la scena, senza strapparti l'applauso, almeno in questa città di mare.

Anche quando dai buchi naturali delle nubi filtrano raggi che si dispongono come in un ostensorio barocco, sei sempre tu che devi avere gli occhi per coglierlo. Non ti suonano fanfare di luce, non ti scuotono bellezze pacchiane. Silenziosa e nobile, severa e vera, la donna natura, che non si trucca mai e non si mette il rossetto, non vive dei tuoi sguardi ma gradisce molto se la guardi.

27 dicembre

Trionfo degli offesi

Così concorde è il riconoscimento nobilitante dello *status* di vittima che basta tu riesca a presentarti come tale di fronte agli altri, con un'aria dolente e offesa, per averli dalla tua parte, magari mentre sei tu che stai aggredendo, provocando, infamando, imponendo il tuo volere, se non i tuoi capricci.

Sentirsi offesi è per giunta un ottimo espediente per liberarsi di tutte le responsabilità e procedere leggeri e disimpegnati, senza pagare

mai il prezzo delle proprie azioni, anzi pretendendo indennizzi dagli altri.

Lentamente senti un piacere crescente e calmante, mentre ti dici: Io non sono l'aggressore, sono la vittima. Ti adagi comodamente in questa condizione universalmente amata, che attira l'indulgenza universale. Tu sei un debole e hai subito un torto: ti basta questo riconoscimento pubblico per trionfare piacevolmente sui tuoi nemici. E anche per trionfare nell'intimità con te stesso.

È certezza comune infatti che la vittima sia innocente. Esistono invece vittime tremende, sofisticate, crudeli, maligne, così come aggressori innocenti, indifesi, puri e persino inermi.

28 dicembre

Naturale che nelle scuole, nelle università, negli articoli dei giornali, nei libri, si dia più peso alle critiche scritte su poeti e scrittori che non a ciò che hanno effettivamente scritto, sentito, pensato ed espresso, perché ci piace più giudicare la bruttezza che non sentire e pensare la bellezza insieme a loro.

28 dicembre

Corretto ma stonato

Scrivere in una prosa corretta ma stonata vuol dire usare bene grammatica e sintassi, e persino il lessico, ma senza ritmo e grazia, scegliendo le parole senza rispetto per il loro suono, alone e respiro. Il difetto, da artistico che è, diventa morale quando, in una discussione, le nostre parole sono tutte civilmente corrette e rispettose ma i toni sono, non dico necessariamente ironici e polemici, oppure ostili, sferzanti, freddi, alteri ma, per qualche ragione d'orecchio spirituale, stonati rispetto alla partitura dei contenuti. Infatti, in un discorso dal vivo, gli argomenti e i toni psicologici e morali usati devono concordare, costruendo insieme la

melodia, mentre di armonia si può parlare solo riferendosi anche ai timbri, ai gesti, alle movenze, agli sguardi della persona.

29 dicembre

Cattolici composti e ipocriti?

I cattolici, dovendo far corrispondere gli atti ai detti, sono in genere più composti degli altri, non potendo esplodere con vizi ed eccessi manifesti, perché verrebbero subito bacchettati, ma non potendo neanche non provare gli stessi impulsi proibiti e desideri illegali degli uomini non religiosi, i quali devono rispondere solo a se stessi, sicché questo implodere della violenza e del male tutto dentro fa risultare i cattolici più ipocriti degli altri, e spesso poco attendibili, in quanto le loro passioni si tradiscono sempre, messe, come sono, in proporzione alle leggi pubbliche e ferree della loro religione. Di chiunque di loro si potrebbe dire che nascondono agli occhi altrui il loro vero essere peggiore, anche dei santi, attitudine di condanna che non trovo giusta, giacché è proprio la disciplina morale alla quale si attengono che impone loro di farlo.

29 dicembre

Amabile a priori

È amabile, cordiale, tremendamente sincero e solidale, pronto a stringerti la spalla e addirittura a carezzarti la nuca. Ti guarda a cuore aperto ed è interessato alla tua sorte, a mano a mano che gliela ricordi. Ma non è te che vede, non è ai tuoi casi che si interessa. Il suo è lo sguardo benigno e socievole che rivolge all'uomo, alla vita, al genere umano. O per politica o per convenienza, per vocazione o per appartenenza a un culto che lo prevede, o perché è fatto proprio così.

Non durerai cinque secondi nella sua memoria ma, quando ti rivedrà, si ricorderà all'istante di te, e rimarrai stupito nello scoprire

che sa i nomi dei tuoi figli e ha presenti le vicende che gli hai descritto. Tu, come ogni altra persona che incontra, formate tutte insieme il genere umano, al quale lui è tanto calorosamente affezionato. O almeno si sforza di esserlo e, quando si ritrova solo, cerca di non farsi venire quei brutti pensieri contro gli altri, preferisce non pensare a niente, mettere la testa in *stand by*, magari guardando un film o giocando a carte. Non è cosa facile, per amare il genere umano devi riuscire infatti a non pensare a migliaia di cose.

30 dicembre

Scrivere per dovere: una cosa disgustosa, che ignoro. Scrivere nel dovere: una cosa necessaria, e deliziosa.

Sono impiegati incapaci e indifferenti: una cosa che non possono permettersi. Se sei inefficiente infatti, almeno dovresti essere caloroso e solidale.

30 dicembre

Dignità cosmica

Giustizia del mistero

Crederci di possedere la verità assoluta ci rende violenti, se non pratichiamo un esercizio di umiltà massacrante. Ma allora, invece che esaltarci e inorgoglierci nel possesso del vero supremo, per poi flagellarci e perseguire i nostri istinti aggressivi, punendo la nostra vanagloria, non potremmo, evitando salti al di sopra delle nostre forze e cadute al di sotto, riconoscere che Dio soltanto sa la verità, affidandoci alla bellezza e alla giustizia del mistero?

Questione di razza

Stimiamo degni di salvezza i deboli, gli sciocchi, i semplici, i deviati, i traviati, anche per rispetto verso Dio, se pensiamo che li abbia fatti. E onorando la dignità della specie terrestre, rispetto a milioni di altre disseminate in milioni di mondi nell'universo, che non conosceremo mai. Siamo qui, in questo pianeta in perenne moto armonico, non abbiamo chiesto di nascere e moriremo tutti, per decreti che non sappiamo se discesi da un Dio misericordioso o dall'immensa impersonale natura. E dovremmo abbandonare i nostri fratelli, inermi come noi, che per giunta sono anche incapaci di godere questa sorte così incerta e precaria? Eh no, appartengono alla nostra stessa razza in questa nicchia nuda nell'immenso universo, e noi diciamo a chi ci ascolta non visto: Ebbene, sì: o ci prendi tutti o nessuno.

Strani destini

Strani destini, vite sgangherate, sorti sghembe, di promesse vertiginose, seguite da cabotaggi incerti, doti vistose che non hanno avuto presa, per cagioni imponderabili e ragioni incomprensibili. Il corso del mondo ha smistato miliardi di carte e non tutte le combinazioni possono risultare vincenti. Vi sono valori medi portati alle stelle da onde poderose, somme capacità neglette e sbandate, uomini di tenuta robusta che precipitano e perdigiorno incauti che vengono spinti verso beni per loro incommensurabili e immeritati.

Le vite che falliscono ci ammoniscono che anche quelle di successo, nella democrazia fatale dei destini, sono bancarotte segrete? La gloria è così porosa che mille spifferi fanno congelare lo spirito più ricco e fortunato?

La vita è tremendamente strana e nessuno di noi sa quando esattamente è messo alla prova, quando è oggetto di un esperimento, di un test che risulterà decisivo per la salvezza, anche solo fino al giorno dopo, e quando invece non è esaminato da nessuno e potrebbe delinquere liberamente, che tanto non avrebbe alcuna conseguenza.

Il tutto è molto labile, aleatorio, sfuggente, come il fluttuare della fede in altre vite, che ora si condensano ora sfumano nell'assurdo e nell'impossibile. A volte sembra che navigare a vista sia la scelta più saggia, abbassando le pretese e accorciando le ambizioni. Ma se metti il pilota automatico e stendi le gambe sulla ringhiera di poppa, intanto gli altri continuano la gara e presto ti lasceranno solo in un mare forse non cattivo ma che certamente non parla.

Questo schizzo geniale

Questo schizzo geniale, questo lampo d'amore, questa saetta di nulla cosciente: apro gli occhi, e già sono morto. E quando muoio scompaiono la terra e i miliardi di galassie ma prima scompaiono la parola, il pensiero, il senso, la coscienza, che quindi sono la nostra verità. Quello che veramente muore e che veramente vive.

Anche il materialista più convinto, pensando questo, non potrà dire che noi non siamo l'anima, la mente, o quel che sia, la coscienza, l'io, io, perché il nostro corpo, custodito e nascosto, inerte in un'infima gleba, cosa volete che sia, dopo questa abolizione totale di me, non da questo singolo universo, sia pur interminato, ma dalla realtà tutta, dalla vita dell'essere, dal tutto, prima che da tutto, e dallo stesso niente, che cessa per noi di esistere anch'esso.

Prova fulgente che noi siamo nient'altro che anima, benché mortale, che anche il corpo vivo non è che anima, anche se non per sempre. Ma per questa saetta di verità, questo turbine di amore folle, questo schizzo di pensiero, che una volta per tutte è saettato nell'universo e poi sia pure quel che sia per miliardi di anni, che è stato ed è, la nostra dignità di terrestri è evidente e perpetua. E non importa quello che è stato prima e che sarà dopo, fosse pure per centomila miliardi di miliardi di anni luce o non luce, nessuno può negarcela.

31 dicembre